



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE D'ITALIA

(FRANCOFONTE)

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

18/5/80 pag. 1

Per difficoltà economiche e altro

## L'IPAS chiude 9 sedi

Con il 30 giugno il patronato IPAS - Germania chiude ben 9 sedi delle 15 attualmente in funzione nella Repubblica Federale tedesca a servizio dei connazionali. Cessano la loro attività (pratiche di pensioni, di lavoro, di invalidità, di assistenza varia agli emigrati) gli uffici di Ulm, Sindelfingen, Norimberga, Coblenza, Sörrach, Wuppertal, Krefeld, Neuss, Hameln e il centro organizzativo di Colonia.

Perché questo clamoroso ripiegamento a soli 7 anni dall'inizio in Germania del servizio di patronato IPAS? Sono conosciute le difficoltà economiche di tutti i patronati italiani, per i ritardi di pagamento del governo. Il ministero del lavoro non ha ancora effettuato i conguagli del 76-79, mentre per il 79-80 non sono giunti neppure gli acconti.

Ma non è forse questo il vero motivo, superabile con i

prestiti dalle banche. L'IPAS - Germania non «rendeva», vale a dire non procurava alla sede centrale di Roma il punteggio auspicato, in base al quale sono appunto determinati i contributi statali.

Perché? Perché l'IPAS - Germania non si limitava alle attività che procurano «punti» (pratiche di pensione, di lavoro, ecc.) ma ampliava il proprio intervento alle richieste assistenziali più svariate dei connazionali, abbracciando anche iniziative utili e necessarie per gli emigrati, ma non catalogate tra quelle rimborsabili dallo stato.

Così la sede centrale di Roma ha deciso di dimezzare gli uffici in Germania. I 12 dipendenti, tutti diplomatici e bilingui, non resteranno sul lastrico: verranno probabilmente assunti dal Caritas. Il quale (almeno la centrale di Freiburg), in quanto non aveva

mai visto di buon occhio l'espandersi del patronato IPAS nella RFT.

Le sottili trame politiche - a parte le reali difficoltà economiche - che stanno a monte dell'operazione, sono per ora ancora di difficile interpretazione. Bisognerà aspettare gli sviluppi dei prossimi mesi per poter capire qualcosa di più.

«Peccato - ha commentato Amann, direttore nazionale migrazione presso la Conferenza episcopale tedesca, alla notizia della riduzione delle sedi IPAS - perché lavorano veramente bene».

T.B.

11/5/80 pag. 3

Per difficoltà economiche

## L'ECAP-CGIL Germania si scioglie a giugno

L'Ecap - Cgil Germania comunica alla collettività italiana e alle istituzioni italiane e tedesche con le quali ha avuto rapporti di collaborazione che, per motivi che vanno ricondotti alla precaria situazione giuridico - finanziaria in cui è costretta la formazione dei lavoratori emigrati e allo scioglimento della sua sede nazionale, procederà con la fine di questo anno scolastico alla sospensione delle attività formative.

La grave carenza di programmazione pubblica, la scarsità dei contributi ministeriali, nonché la loro assoluta mancanza di parametri di riferimento, sia nei tempi che nell'ammontare, impediscono lo svolgimento di un'attività che abbia un ruolo propositivo e di stimolo nei confronti delle

strutture pubbliche.

D'altra parte, nel corso del processo di ripensamento, avviato dal sindacato rispetto alle forme di gestione diretta di attività formative, sono state messe in evidenza, per la struttura della Germania, le difficoltà derivanti da un lato dal decentramento della formazione professionale assegnata alle regioni e dalla conseguente chiusura dell'Ecap - Cgil nazionale, e dall'altro dallo sviluppo insufficiente di un rapporto organico con il sindacato tedesco.

La Cgil si ripropone di utilizzare il patrimonio di esperienze accumulato ai fini di un nuovo tipo di presenza all'interno dell'emigrazione per i problemi formativi, che veda una più stretta collaborazione con il sindacato locale.



Corriere d'Italia - pag. 3 (Francoforte) 18.5.80

Il primo convegno  
dei mezzi audiovisivi all'estero

# L'informazione agli emigrati solo in mano ai managers?

La FMSIE coinvolge con i giornali anche gli audiovisivi. Il problema dell'informazione è politico — L'emigrazione chiede prodotti di prima mano e partecipazione alle scelte.

ROMA, 8 maggio

I giornali e gli altri mezzi di comunicazione all'estero sono finalmente usciti allo scoperto. La Federazione mondiale della stampa italiana all'estero (FMSIE) che associa oltre 90 testate scritte e altrettante trasmettenti radiotelevisive in Europa, Australia, Africa e nelle due Americhe ha potuto esporre i suoi problemi alle massime autorità dello stato italiano, il presidente Pertini, il presidente del Senato, Fanfani e il presidente della Camera dei deputati Nilde Iotti. Ciò è avvenuto nel corso di una riunione del direttivo della Federazione a Roma, il 5-7 maggio.

## 4 Convegni continentali

Dopo la conclusione dei suoi lavori interni la Federazione ha organizzato il primo convegno dei mezzi audiovisivi all'estero, con una relazione della presidenza che ha esposto ai massimi responsabili della RAI la situazione del settore nei vari continenti, criticando sotto vari punti di vista l'intervento finora esercitato dall'ente italiano.

Il convegno è stato in certo senso sponsorizzato dal Consiglio dei ministri che è stato presente alla manifestazione con un suo stand particolare e con validi rappresentanti. Lo stesso stand sarà allestito anche ai prossimi convegni che la federazione mondiale organizzerà prima della fine dell'anno nei continenti dove più numerosa è l'emigrazione italiana. A conclusione dei 4 convegni, avrà luogo il congresso mondiale dei mezzi di comunicazione italiani all'estero.

Al raduno romano, oltre alla presidenza e al direttivo della federazione hanno partecipato uomini politici, come il ministro dei lavori Foschi e il parlamentare europeo Pedini, un rappresentante del sottosegretario all'emigrazione Della Briotta, occupato a Strasburgo in un altro convegno, il direttore dei servizi giornalistici e programmi per l'estero Nerino Rossi, il segretario generale Luigi Bencetti e diversi giornalisti di radio e televisioni residenti all'estero.

La relazione della presidenza che ha raccolto documentazione sui media in tutti i continenti, è stata duramente contestata da Boni, il direttore generale, il quale è partito da una visione puramente manageriale dell'Ente radiotelevisivo italiano.

Il ministro del lavoro Foschi ha invece puntualizzato il vero problema delle comunicazioni per gli emigrati: lo Stato italiano e i suoi enti non devono vedere l'emigrazione come «un affare»,

più o meno buono a seconda delle congiunture, ma un fatto politico di presenza italiana all'estero che supera il contesto manageriale e rende giustizia alle masse dei lavoratori italiani costretti ad emigrare.

L'on. Pedini, da parte sua, ha messo in risalto il ruolo sempre più importante dell'emigrazione italiana in Europa e dei mezzi di comunicazione — giornali e audiovisivi — che hanno appunto la funzione di formare «europei», nel vivo della realtà dei paesi che li ospitano.

Il taglio del discorso di Boni, fondato sulla domanda e l'offerta di prodotti dell'informazione, ha resa palese la distanza di valutazione fra emigrazione ed enti italiani come la RAI. Boni ha classificato in zone i continenti, mettendo all'ultimo posto l'Europa e cancellando addirittura il continente africano, dove l'emigrazione pendolare è più viva che mai. Dio ci salvi dai managers sciolti dalla politica!

Il sindacalista della RAI Pistola ha invece sottolineato la carenza di informazione e di rapporti fra i ministeri, come quello degli esteri e l'ente radiotelevisivo italiano.

La relazione della presidenza della federazione mondiale della stampa all'estero ha giustamente rilevato che il dovere di una informazione esatta ai cittadini italiani emigrati in paesi stranieri nasce da tre fattori:

«— dall'emigrazione stessa, in quanto fenomeno d'allontanamento forzato — non di libera scelta — dall'ambiente socio-culturale d'origine di masse imponenti di cittadini assolutamente impreparati ad affrontare un processo d'integrazione in un nuovo ambiente;

— dal loro diritto di partecipare all'evoluzione socio-politica-culturale del proprio paese di origine, pur essendone momentaneamente assenti;

— e dall'esigenza di mantenere e diffondere nel mondo la lingua e la cultura italiana che l'Italia, non seconda a nessuno nei suoi contributi storici alla civiltà umana, dovrebbe avere».

In conclusione la federazione mondiale ha chiesto ai dicasteri competenti e agli enti italiani di favorire prodotti di prima mano che facciano conoscere dal vivo l'Italia, chiamando a partecipare alle scelte dei materiali audiovisivi gli stessi emigrati e le loro organizzazioni.

Sui lavori interni della federazione mondiale della stampa all'estero, pubblichiamo il comunicato stampa che ne sottolinea le fasi e le proposte più salienti.

C.M.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

Ritaglio del Giornale: VARI  
del.....pagina.....

La polizia lo ha riconosciuto, al suo arrivo in aeroporto, grazie ad una segnalazione dell'Interpol: è accusato di aver ucciso in Germania un connazionale

# Bloccato a Fiumicino un killer libico

Si chiama Mohamed Musbah, è un libico, ha quarant'anni ed è nativo di Shatti. La polizia tedesca gli dava la caccia perché lo ritiene un killer. Così quando Mohamed Musbah, nel primo pomeriggio di ieri, è arrivato all'aeroporto internazionale di Fiumicino con un volo proveniente da Colonia, è stato identificato, bloccato e arrestato dagli agenti della polizia giudiziaria dell'aeroporto.

Il libico, per cercare di non farsi riconoscere, viaggiava da solo con un biglietto intestato a tale Mohamed Sabha e valido per la tratta Colonia-Tripoli. A Roma, dunque, era in transito e stava per prendere il volo per Tripoli quando s'è visto circondare dalla polizia.

A Mohamed Musbah gli agenti hanno notificato un

mandato di cattura emesso dalla procura di Bonn. Il libico, infatti, è accusato dalla magistratura tedesca di aver ucciso un connazionale: El Mehdawi, 43 anni, di Bengasi. Il riconoscimento del killer è avvenuto grazie alle segnalazioni pervenute dall'Interpol alla polizia dello scalo aeroportuale romano. Nel fonogram-

ma venivano date anche alcuni indicazioni somatiche utili all'identificazione del killer.

Mohamed Musbah, dopo aver esperito le normali procedure burocratiche nel posto di polizia all'aeroporto, è stato subito trasferito a Regina Coeli a disposizione delle autorità.

IL GIORNALE  
D'ITALIA  
p.5

IL TEMPO Al

## Il teatro italiano ospite di New York

Quinta edizione del festival dedicato a nostri autori ed attori - Vi partecipano Dario Fo, Franca Rame, Mario Prosperi

Sarà il quinto Festival del Teatro italiano a New York, ma, per Bruno D'Alessandro (direttore dell'Ente Teatrale Italiano) può essere una sorta di Anno Uno. La presenza italiana infatti sarà particolarmente massiccia ed impegnata, e questo nasce anche dal successo della scorsa edizione che era dedicata, simbolicamente, a due città italiane come Napoli e Venezia: furono gli americani (quelli proprio «americani» e non gli italo-americani) a richiedere espressamente sia Dario Fo, come attore oltre che autore, e Pirandello.

E puntualissimo, l'E.T.I. porta in America sia l'uno che l'altro, aggiungendovi uno spettacolo di Mario Prosperi il quale presenterà una sua edizione in inglese di *Zio Mario* di cui sarà interprete, accanto ad attori americani.

Questo spettacolo che, come dice Renato Mambor che sarà regista anche di questa versione, può considerarsi ora uno spettacolo quasi completamente «nuovo» perché rispecchia l'analoga situazione, in America, di un intellettuale non integrato che Mario Prosperi mise in scena a Roma, al Politecnico, nell'apparente gioco fra uno zio e un invidente nipotino.

Sarà rappresentato — dal 22 maggio al 1. giugno — al Theatre of the New City che è un piccolo teatro nell'aria universitaria, e questo si potrà considerare il primo episodio: il secondo avverrà, invece, nella Town Hall, teatro storico di Broadway, un teatro di mille posti fra la Quinta e la Sesta Strada dove saranno rappresentati

dal 27 maggio al 1. giugno Dario Fo con *Mistero Buffo*; e poi Franca Rame con *It's all church, home and Bed* (Tutta Chiesa, casa e letto) dal 31 maggio al 3 giugno.

Fo avrà anche un debutto-rodaggio a Baltimora e conta poi di fermarsi in America per altre repliche. Sia lo spettacolo di Fo sia quello della Rame saranno recitati in italiano con didascalie-traduzioni simultanee che appariranno in uno schermo.

Terzo spettacolo, e terzo teatro; con *Who knows how* (Non si sa come) di Pirandello — anche qui come, per Fo e la Rame, in italiano con didascalie in inglese —, al Tishman Auditorium nella Vanderbilt Hall (dal 7 al 9 giugno) nella edizione di Giulio Bosetti con Ginevra Bertacchi, Marina Bonfigli, Gianpiero Becherelli, Giorgio Gusso.

Nel complesso, quindi, un programma estremamente composito e abbastanza rappresentativo di un panorama italiano che è, al momento, abbastanza atteso sia dalla critica che dal pubblico, e in una operazione nella quale gli sforzi dell'E.T.I. saranno condivisi anche dai ministeri degli Affari esteri e dello Spettacolo e, in America, dalla New York University, dall'Italian Institute of Culture di New York e dalla RAI Corporation: una fattiva presenza della quale tutti coloro che vi operano, da Bruno D'Alessandro a Mario Moretti (che della manifestazione è direttore artistico), si attendono che giungano, poi, sulla stampa italiana, tutti gli echi e i riconoscimenti.

L. R.

## IL MESSAGGERO

18.5.80

b.27

### Tentato furto su aereo

NEW YORK — Uno speditore della TWA, l'italiano William De Lucia, 35 anni, si è nascosto in una cassa di legno nel bagagliaio di un Tristar della Eastern Airline per rubare documenti postali per il valore di un milione di dollari ma è stato sorpreso ed arrestato.



DOPO IL «NO» DEL TAR SULLA LICENZA

# Per la moschea vertice di ambasciatori islamici

ROMA — La sentenza del tribunale amministrativo regionale del Lazio, che dopo una giornata di camera di consiglio ha dichiarato illegittima la licenza concessa dal comune di Roma al centro islamico, per la costruzione della moschea di monte Antenne, sarà valutata, non appena se ne conoscerà il dispositivo, in una riunione degli ambasciatori islamici accreditati in Italia.

Al «centro culturale islamico» si dà per certa una riunione nei prossimi giorni del consiglio di amministrazione, del quale fanno parte una decina di ambasciatori di Paesi islamici e alcune altre personalità musulmane presenti in Italia, tra cui dei direttori della FAO.

Le prime reazioni alla sentenza del Tar, negli ambienti islamici di Roma, sono caute, quasi rassegnate. «Dio è grande, una soluzione si troverà», ha commentato il direttore del «centro», Mohamed Hassan. Le indiscrezioni trapelate l'altro ieri sera, dalla seconda sezione del Tar presieduta dal giudice Anelli, indicano che la sentenza non è un «no» definitivo alla moschea, conterrà delle motivazioni che consentiranno al comune di modificare la licenza edilizia.

Frattanto i 40 mila, o poco meno, musulmani della Capitale vedono allontanarsi ancora la realizzazione della moschea, per la quale i vari governi arabi hanno donato oltre 14 milioni di dollari, dodici miliardi e mezzo di lire, inesorabilmente erosi dall'inflazione e dall'aumento dei costi di costruzione. E Roma, unica tra le capitali europee, resta senza un luogo di culto e di studio per i musulmani, a sei anni dalla donazione del terreno da parte del comune.

Il problema dei soldi è relativo: l'Arabia Saudita ha promesso altri sei milioni di dollari, se non basteranno ne arriveranno ancora. La questione è semmai trovare un'altra localizzazione.

Il direttore del «centro», Hassan, è fatalista: «Troveremo, se è necessario, un altro posto, non cadrà il mondo». Il segretario, Amini al contrario precisa: «A Centocelle non andremo, è troppo fuori mano».

Il «no» del TAR per la Moschea a Monte Antenne dovrebbe sensibilizzare il Comune

## È proprio impossibile trovare un'altra area?

Venerdì notte, dopo tre giorni di camera di consiglio, è stata emessa la sentenza del TAR per la contestata Moschea di Monte Antenne: il Centro islamico, per ora, non sarà costruito.

La polemica ormai dura da due anni e il tribunale regionale ha detto ragione ai cittadini che avevano fatto ricorso contro la costruzione della Moschea. Anche il MSI-DN si era inequivocabilmente espresso in maniera sfavorevole per la costruzione del Centro islamico a Monte Antenne non certo per motivi ideologici, ma per salutare una delle poche aree di verde rimaste nella zona centrale di Roma.

I cittadini hanno quindi vinto la battaglia contro l'arroganza del comune che non ha mai voluto discutere l'opportunità urbanistica dell'ubicazione scelta. Infatti il Comune di Roma ibdisse un convegno sulla questione solo a fatto concludere sostenendo che la licenza di Monte Antenne era irrevocabile e che non c'era altra alternativa.

Una diversa ubicazione del Centro islamico è invece possibile, contemplando il giusto desiderio dei circa 40 mila mu-

dicazioni che il tribunale amministrativo regionale del Lazio si appresta a dare nelle motivazioni del suo verdetto.

La questione è quindi ancora aperta anche se il comune dovrebbe tener conto, almeno per una volta della volontà popolare. Non dovrebbe essere, infatti, un problema trovare un'altra area per ospitare il Centro islamico.

Una cosa è certa. La vicenda della Moschea è cominciata ben 7 anni fa e ancora, per la facilitazione del Comune di Roma nell'affrontare la questione, non è stata risolta.

Ora le associazioni musulmane faranno ricorso al Consiglio di Stato. È sperabile, però, che il problema sia risolto in tempi brevi per evitare che si continui nella brutta figura, visto che Roma è l'unica Capitale europea dove non ci sia una Moschea.

La questione, quindi, va affrontata, una volta per tutte, con serietà e competenza, doti evidentemente sconosciute alla Giunta capitolina, insensibile alle esigenze culturali di cittadini che da anni subiscono l'offesa di continui rinvii.

Il Direttore di Sezione

### Sentenza

La Corte di Appello di Roma in data 6/3/78 ha pronunciato la sentenza contro Coltellacci Romano, nato a Roma il 3/7/35 imputato di diffamazione continuata a mezzo stampa per avere redatto e fatto pubblicare sui numeri 22-24-26 febbraio 1972 del quotidiano «Il Secolo d'Italia» tre articoli nei quali offendeva la reputazione di Tassi Franco, nella qualità di Direttore dell'Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo.

Condemna il suddetto alla pena di L. 200.000 di multa. Pena sospesa. Ordina la pubblicazione per estratto e per una sola volta sul quotidiano «Il Secolo d'Italia», a cura e spese del direttore responsabile. Per estratto conforme.

Roma, 2/4/80

Per il no alla moschea mobilitazione nel mondo islamico

## Non faranno guerra al Tar, per ora i quindicimila musulmani di Roma

guarda l'impugnazione dell'atto di donazione dei 30 mila metri quadrati. E' stata poi respinta la tesi dei ricorrenti secondo la quale il terreno, destinato con una variante al piano regolatore del '67 a «servizi pubblici generali», verrebbe destinato a «servizi privati» se si realizzasse il centro culturale e la moschea. Il Tar ha accettato, come si è accennato, soltanto la parte del ricorso riguardante la concessione della licenza, ma relativamente a due punti: quello in cui i ricorrenti hanno fatto rilevare che il permesso è scaduto da un anno senza che siano cominciati i lavori, e quello in cui si obietta che il Centro islamico non ha pagato gli oneri di urbanizzazione previsti dalla legge Bucalossi.

La vicenda che ha portato al blocco della realizzazione della moschea ha poco più di un anno. Gli abitanti di via Giacinta Pezzana provocarono un primo intervento del Tar che ordinò la sospensione di qualunque attività edilizia il 18 aprile 1979, riservandosi di esaminare il ricorso. Una prima udienza, fissata per il 4 luglio, venne aggiornata ai primi di novembre, quindi a marzo di quest'anno e infine al 14 maggio.

Per la realizzazione sono stati stanziati dai Paesi islamici dieci milioni di dollari nel '76 (quando fu bandito un concorso internazionale vinto dagli architetti Portoghesi e Gigliozzi), nove dei quali messi a disposizione dell'Arabia Saudita.

Roma, 17 aprile  
Il consiglio di amministrazione del Centro culturale islamico, composto dagli ambasciatori dei Paesi musulmani e da altre personalità di religione maomettana residenti in Italia, si riunirà appena il Tar del Lazio avrà reso noto il dispositivo della sentenza di illegittimità della licenza edilizia rilasciata dal Comune di Roma per la costruzione di una moschea e di un centro culturale islamico alle pendici del Monte Antenne.

La decisione del Tribunale amministrativo regionale — presa dopo tre giorni di camera di consiglio — non è del tutto negativa per il Centro islamico, perché lascia dedurre che se il comune modificherà la licenza edilizia secondo le indicazioni del Tar, la moschea potrà essere costruita. Perciò non vi sono state quelle reazioni che molti temevano da parte della comunità islamica a Roma, forte di circa 15 mila persone, e che erano state preannunciate qualche mese fa dall'ambasciatore marocchino Mustafà Alaoui, che parlò di ritorsioni da parte dei governi arabi in caso di mancata realizzazione del tempio.

La sentenza del Tar afferma che il ricorso presentato da 31 abitanti di via Giacinta Pezzana (una strada che costeggia il suolo donato dal comune per la costruzione della moschea) è irricevibile per quanto ri-



# la città

Come vive  
la colf  
di colore

«Pensavo che stando in Italia fosse più facile, invece... Vorrei poter studiare l'italiano, ma tra le cose che mi pesano di più sono la mancanza di tempo e l'isolamento, avrei diritto a due giorni liberi la settimana, ma quelli mi servono per smaltire la stanchezza». Linda ha 22 anni, è una delle tante eritree che ciascuno può vedere a Roma il giovedì e la domenica (i due tradizionali giorni liberi delle colf) nei pressi di piazza Indipendenza o a passeggio per le vie del centro. A Roma di donne di colore come lei ce ne sono a centinaia. Vengono a cercare chissà cosa, ma molto spesso trovano solo uno sfruttamento per niente dissimile da quello esistente nei loro paesi d'origine. Si chiamano Alicia, Maria del Rosario, Maria di Lourdes e la maggior parte di loro proviene da Capo Verde.

Ma perché proprio a Roma?

«Perché per i documenti è più facile e il lavoro non manca», dice Lidia. All'inizio venivano fatte venire dalle agenzie, ma qualche volta ci truffavano, allora abbiamo imparato a fare da sole: quando



Il giorno di riposo

una di noi decide di tornare a casa manda a chiamare un'amica, la sorella, una conoscente che intanto prepara i documenti, così appena si libera un posto di lavoro c'è già un'altra pronta ad occuparlo.

Linda parla un italiano stentato, il suo nome che vuol dire «fondamenta» è impronunciabile e lei l'ha cambiato «perché è più facile per le signore italiane da cui vado a servizio».

Oltre che a piazza Indipendenza è possibile vederle uscire a frotte, il giovedì, dalla chiesa dei Portoghesi (nella via omonima) dove vanno a scuola d'italiano. Maria Motta ha 25 anni e frequenta la seconda elementare. La prima cosa che ha fatto arrivando a Roma è stata una seduta dal parrucchiere per «stirarsi» i capelli crespi; inoltre ha acqui-

stato un paio di jeans.

«La mia padrona mi ha spostato il giorno libero per permettermi di andare a lezione, perché da noi a scuola non ci va quasi nessuno: è un lusso», dice Alicia. «La signora dove lavoro mi tratta bene però, se a volte capitano persone all'improvviso, mi fa alzare anche di notte per cucinare gli spaghetti o per servire gli ospiti».

— E il razzismo?

«Per fortuna», dice Lidia — capita di rado. A volte, passando, qualcuno mi dice: come sei abbronzata! Ma è quasi un complimento. Spesso sull'autobus ci sentiamo dire di tornare a casa nostra, ma sono episodi marginali. Qui a Roma ho sentito che se la prendono anche con quelli del sud o dell'Inter». (Mariella Regoli)

IL TEMPO

18 MAG. 1980

p.9

accordi internazionali bilaterali o multilaterali di reciprocità sottoscritti dall'Italia (e cioè: cittadini di Stati aderenti alla Comunità Economica Europea e cittadini dell'Austria, Jugoslavia, Spagna e Principato di Monaco); nei loro confronti continuano ad applicarsi le procedure vigenti ai fini della ammissione alle prestazioni del Servizio Sanitario in condizione di uniformità e di uguaglianza rispetto ai cittadini italiani.

b) stranieri non aventi diritto all'assistenza in base ai trattati ed accordi sopraindicati, ma che sono in possesso della residenza anagrafica nell'ambito del territorio nazionale: essi possono fruire «a domanda» delle prestazioni del Servizio Sanitario. A tale scopo, gli interessati dovranno presentare apposita domanda, corredata dal certificato di residenza, alla S.A.U.B. competente per territorio, la quale rilascerà il relativo attestato;

c) stranieri che non possiedono il requisito della residenza in Italia o che, pur essendo residenti, non hanno (o non dimostrino di avere) provveduto alla iscrizione presso la S.A.U.B.: ad essi sono assicurate, nei presidi pubblici o convenzionati, soltanto le cure urgenti ospedaliere per malattia, infortunio e maternità.

C'è da aggiungere che non possono più essere accolte domande di iscrizione volontaria ai ruoli regionali dell'assistenza ospedaliera (che garantiva la copertura assistenziale agli stranieri di triennio in triennio).

E' previsto invece, si è in attesa del decreto ministeriale relativo, che gli stranieri, di cui al punto b), dovranno partecipare alla spesa sanitaria, secondo le misure e le modalità che il decreto fissa; così come a carico degli stranieri di cui al punto c) saranno poste le rette di degenza per le cure ospedaliere di cui hanno fruito, nella misura che verrà determinata con lo stesso provvedimento ministeriale.

## ...l'assistenza sanitaria agli stranieri

«Siamo dei rifugiati politici che hanno trovato ospitalità in Italia ed anche un lavoro, seppure modesto. Sentirci liberi e non di peso al vostro Paese è motivo di grande soddisfazione per noi e possiamo dirvi felici.

«Abbiamo una sola preoccupazione e chiediamo: al momento in cui dovessimo ammalarci, è prevista una qualche forma di assistenza sanitaria per noi stranieri?» (seguono quattro firme).

La legge che ha istituito il Servizio Sanitario Nazionale attribuisce allo Stato anche le funzioni amministrative concernenti l'assistenza sanitaria agli stranieri e agli apolidi nei limiti e alle condizioni previsti dagli impegni internazionali.

Al riguardo, occorre tener presenti tre distinte ipotesi:

a) stranieri che risultavano assicurati con Enti mutualistici e stranieri che hanno diritto all'assistenza sanitaria in virtù di trattati e

IL MESSAGGERO

18 MAG. 1980

p.9

Roma — Otto esuli libici ammazzati in qualche mese nelle strade e nelle abitazioni di Washington, Londra, Bonn e Roma. Ambasciate diplomatiche rimosse e trasformate in sedicenti Comitati Rivoluzionari Libici (una sottospecie troglodita di Anonima-Assassini in trasferta, farcita di un fanatismo cieco e scatenato). Sedi diplomatiche occidentali relativamente in subbuglio. Circa 2.000 cittadini libici, scappati dal loro paese, e sparsi per il mondo, preoccupati della loro incolumità, dopo quel che è capitato ai loro otto connazionali. Infine il sequestro di Franco Corsi, cittadino italiano, caposcalo dell'Alitalia a Tripoli.

dell'orrore nucleare, a sostituire l'accordo con il ricatto reciproco, il baratto di persone e di cose a « livello internazionale ». Oggetto di baratto è il caposcalo italiano Franco Corsi, oggetti di baratto sono i 2.000 esuli libici in pericolo di vita nelle pieghe dell'Occidente.

Dovrebbero essere salvaguardati dal Diritto Internazionale, non lo sono perché di questo diritto si nota sempre meno la pur minima parvenza, e parte del mondo è diventata senza confini, terra di nessuno, un ventre bollente di pericoli e dilatato da profonde trasformazioni culturali e geografiche da cui spuntano nuove masse di « senza diritti », né politici né umani, né sociali. Di questa gente « straniera » in Italia ce n'è ormai tanta.

E' in questo deserto che si nascondono alcuni o molti dei 2.000 esuli libici? La vendetta di Gheddafi non conosce frontiere. Anche se resta un mistero la ragione per cui il colonnello, il 2 settembre 1979, abbia squinzagliato ben 4.000 adepti a stanare e « giustiziare » « i facoltosi commercianti che hanno trasferito all'estero ingenti capitali, risorse del paese ». Questa è l'identità che il regime libico ha tracciato degli esuli.

Alcuni politologi proponendo per la tesi che le manie « giustizialiste » e populiste di Gheddafi superino altre motivazioni di ordine politico. Ma come reagiscono i governi europei all'Operazione-Gheddafi '80: sterminateli senza pietà?

Il governo inglese in seguito all'omicidio di due « commercianti libici » ha espulso 4 membri della missione diplomatica libica sospettati di « concorso in omicidio ». Tuttavia, il Foreign Office inglese ha sottolineato che non esisteva alcuna prova di questa accusa, premurandosi di allacciare un negoziato con Tripoli per la salvaguardia dei rapporti commerciali con la Libia. (L'Inghilterra esporta merci per più di 300 milioni di libbre ogni anno nella Libia che ospita alcune migliaia di cittadini inglesi.)

Il governo italiano si è dimostrato invece ancora più cauto e pavido per via di 15 milioni di tonnellate di petrolio libico che giungono in Italia, della S.p.A. libica alla FIAT e alla Montedison e dei 15 mila residenti in Libia. Il ministero degli esteri tratta « con le mani legate » la sorte di Franco Corsi. Tutti i ministri europei trattano con le mani legate la situazione particolare degli esuli libici, commercianti che siano, ospiti o rifugiati nei loro paesi. Senza contare che la « clandestinità diplomatica » dei Giustizieri libici agisce di per sé contro l'incolumità di persone che, forse non tutte, temono a loro volta in clandestinità occidentale. S. P.



Gli « uomini del colonnello » lo hanno fatto sparire il 27 aprile scorso, utilizzando uno stratagemma per così dire di « bandiera ». Gli agenti di Gheddafi sono atterrati su un aereo battente bandiera francese, e quando il caposcalo Corsi si è avvicinato, sicuro che i colori del velivolo fossero della sua compagnia, lo hanno arrestato accusandolo di « spiare l'aereo ». Questa è almeno la versione della moglie e dei conoscenti di Franco Corsi. Può darsi che le cose siano andate diversamente da come sono state raccontate, e comunque non sta qui il punto dell'intera faccenda.

Infatti non è difficile immaginare che quando realmente il cittadino italiano fosse una « spia », i buldozzer dei servizi segreti libici non ne conoscessero la « vera » identità prima dell'arresto. Il punto è invece che questo sequestro è avvenuto a ridosso dell'arresto a Roma di un funzionario delle linee libiche, complice dell'ammazzamento di due commercianti, fuoriusciti dalla Libia. Quindi in ogni caso Franco Corsi è stato « rapito » per ritorsione contro l'Italia e per usarlo come « merce di scambio » in una trattativa che restituisca a Gheddafi i suoi « Giustizieri » che hanno operato nella capitale italiana. Ora pare che il Ministero degli Esteri italiano si stia adoperando nell'assoluta segretezza, in una trattativa diplomatica. Finirà con il rilascio dell'ostaggio questa brutta faccenda, andrà per le lunghe o non finirà affatto pacificamente.

resta il fatto illuminante e tragico che il colonnello Gheddafi per portare a compimento i suoi sanguinari capricci, abbia scavalcato facilmente le norme di Diritto Internazionale, passando alle vie di fatto della ritorsione.

E' un po' quello che sta accadendo in mezzo mondo. L'azione spettacolare: occupazioni di ambasciate, sequestro di ostaggi, attentati riusciti o mancati, nella versione più variegata di « attentati di guerra » (la spedizione fallita degli USA in Iran), « attentati politici », « attentati etnici » (gli esiliati armeni che tirano nel mucchio e fanno una strage a Roma e poi tirano « giusto », beccando l'ambasciatore turco in Italia. Il Fronte Nazionale di Liberazione della Corsica che qualche settimana fa in Francia ha tentato l'assalto all'ambasciata iraniana, ferendo 4 agenti francesi. E ciò è avvenuto in coincidenza con lo sciopero degli studenti contro le « ritorsioni » sugli studenti stranieri, e l'assassinio poliziesco di Alain Bégrand, « marginale » e uomo di quelli che « non si vogliono da nessuna parte », hanno raccontato ai cronisti i suoi effimeri conoscenti).

Questa diplomazia degli attentati e delle ritorsioni deve essere un segno dei tempi benché ai sovietici e a Gheddafi continuano a piacere di più le invasioni dirette a Kabul e nelle regioni del Ciad.

Ma gli altri stati in generale e in questo particolare momento sembrano « trascinati », come in un film comico

# L'italiano che «ha spiato» l'aereo in Libia

Ministero  
DIREZIONE  
18 MAG. 1980  
P. 8  
L'OTTA CONTINUA



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

# Incontro con Peppino, che ha fatto fortuna in Germania

## Ho inventato la pizza di nozze

**«Napoletano dell'interno», ha lavorato per ventitré anni all'estero, prima a Berlino, poi a Stoccarda, e infine a Düsseldorf - «Povero ero e povero non sono. Mangiavo bestemmie e ora posso pregare Iddio. Ho messo l'altro i miei mattoni. Ma un miliardo di pizze le ho dovute tirar fuori da questi polsi»**

Chiamami Peppino, sarò la tua pizza. E' facile, persino volgere pensarlo, è fors anche arbitrario, ma Peppino ha questa fisionomia, ha questa cartta d'identità. Possiede un appartamento a Bardonecchia, una casa di compagnia nel retroscena di Sorrento, un alloggio a Torino, e «quattro muri» ancora suoi a Düsseldorf.

«Ventitré anni di Germania, dottò. Prima Berlino Ovest, poi Stoccarda, poi Düsseldorf. E sempre questi tedeschi che mi fanno pena. Perché? Ma io li capisco. Io gli riempio lo stomaco e forse addirittura l'anima, il cuore. Con pizze di ogni genere. M'ottengo mattoni, ma tutto è uscito da queste mani, da questi polsi».

Me li ruota davanti, sono polsi pelosi, con innervature che paiono vitigni consumiti. Infatti Peppino ha quasi sessant'anni, è un «napoletano dell'interno», ha sgobbato come un mulo in terra tedesca, e della sua attuale situazione di benessere la vanta.

«Questi polsi non esistono più. Sa che succede in Germania? Che uno come me trova lavoro, da pizzaiolo intendo, e fatica per un milione pulitissimo al mese. Poi gli vengono zanzare nella testa, spifferi suoni nel cervello e dice: mo' faccio casa e bottega, mo' compero. Perché il polso è

«Povero ero e povero non sono. Mangiavo bestemmie e ora posso pregare Iddio. Tengono venti cravatte. Ho messo l'altro i miei mattoni. Ma un miliardo di pizze le ho dovute tirar fuori da questi polsi. Mi volevano pure in America. Senza questa, dottò, alla mia pizzeria di Düsseldorf viene un signore di San Francisco, che ha catena di motèl. Mi offre diecimila dollari annui perché io mi trasferisca. Gli rido sulla faccia, e lui teneva una faccia buona e seria assai. Gli dico: nemmeno per ventimila. E lui: facciammo trenta. Roba da svenire. Non ero ancora ammogliato. Polvero rischiare. E poi: l'America da solo in un istante: se parlo, mai più torno, e mattoni pietre in qualche schifezza di periferia americana, mi tocca sposare cfrissacchi. E allora ri-sposi no, anche perché sentivo che sarebbero cresciuti i miei marci, buoni marci tedesconi».

E adesso, è finito?

«Adesso riposo. Ho l'età. Ho il conto in banca. Ho sempre quei muri di pizzeria a Düsseldorf. L'ho affittati a un quasi parente mio, un ragazzo serio. Ma anche lui ha già il turco che maneggia farina ed acqua. Non c'è amore per il mestiere. E il cliente tedesco non invoglia, non ha pretese. Ma sa che io avevo inventato la pizza di nozze? Proprio. Per certi sposati fabbricavo una tirata sola di pasta, due metri per uno e settanta, una gigantesca, un mostro, profumata e croccante. E i tedeschi all'appello. Ma non tengono gusto, non tengono lingua, fosse stata di plastica sarebbe stato lo stesso. C'è da perdere la voglia per un maestro quale mi sentivo io. Giuro. E si che mi hanno anche fotografato per i settimanali, con quella pizza da nozze. In quattro dovevamo reggerla, per la bella figura».

Sfodera con cautela un sigaro puzzolente, lo fa croccchiare, lo accende. Un vizio nordico. Se ne sta seduto fra due televisori, nel «salotto» di casa. Alla

vera, lui e la moglie si piazzano ciascuno davanti ad un video e tengono il volume a zero, perché le figurazioni — dice — bastano.

«Mi muovo. Vado ora a Sorrento, ora un po' in montagna. Per la respirazione. Tanti anni di fumo di forno mi hanno rovinato i polmoni. Capita. Sono anche fumatore. E così ricapita. Inteso, dottò? Mia moglie è un poco soocciata, ogni tanto vorrebbe una pizza solo per lei, io una volta le ho preso i polsi, glieli ho proprio misurati colla fettucchia dei centimetri da sarto e le ho detto: con questi tubi, puoi conquistare New York. Ma è tedesca: non ha capito, non ha riso, non ha imparato. Però mi tiege pulito come un neonato. E aveva pure qualche soldo, all'inizio, non avrei potuto cominciare con troppi debiti alla «Bank» germanica. Ci capiamo? La pizza di ricognenza gliela cucino una volta all'anno».

Forse dovrei parlare del cibo, di questo cibo, ma non so cosa domandarle, Peppino.

«E che. Non c'è mistero. E' tutto guadagno. Acqua e un po' di farina. E invenzioni al momento. Costa come un bicchiere di latte. Basta sgobbare e lavorare sulla quantità. Ormai lo dico con tristezza. Ma ci sono solo più di una ventina di pizzaioli veraci a Napoli, e forse sei o sette a Roma. Il resto è diletantesco, o quasi».

come i pakistani che impastano in Germania, come i turchi che sfoderano porcheria bianchiccia, roba che pare interiore di pecora. La pizza da dentare, la mia, che sa di crocchio, è, anzi era, altra storia».

Mastica il sigaro, facendolo ruotare come Edward G. Robinson, il vecchio gangster di arcaici film americani. Attende qualche domanda. Poi, visto che non gli arriva, si abbandona pacificamente al suo amato soliloquio.

«Perché io tengo il piede in due scarpe. Anzi, un piede nella scarpa italiana, che non è troppo comoda e addirittura stringe, fa calli, ma l'altro piede in un paio di scarpe tedesche. I tedeschi sono stati la fortuna mia: ero un re per pasta e pro-fumi di pizza, ma la forza da te me l'hanno data quei clienti di Berlino e di Düsseldorf che avevano una caverna di ghisca insensibile al posto della bocca. Non è fenomeno del mondo? E così mi sono detto: anche la pizza ha bisogno di gente finissima, come lo champagne. Ed io invece avevo grassoni in fregola di divertirsi, avevo militari, avevo ragazzi e ragazze con pochi marchi. Dovevo accontentarli. Per la pizza l'ingrediente migliore è l'acqua buona. Io tenevo acqua clorata tedesca. Diventavo senza motivo, ma con tanto di corona. E poi quei tedeschi, se vedono un turco o un pakistano che maneggiano a braccia nude, si sentono fieri e democratici. Contenti loro, che potevo fare? Mi scusi, dottò, il mondo come schifezza non l'ho inventato io. La pizza una volta la facevano le madri, per risparmiare e risparmiare la pancia. Oggi la vendono già in scatola. E' come una moligera trovata sugli annunci economici. Se però fa soldo, non parliamone male».

Giovanni Arpino



## A Milano tre terroristi interrogati dai magistrati torinesi

# Ricercati anche fuori Italia i sei latitanti di Prima linea

TORINO, 17 — Bruno Laronga, Giuseppe Polo e Silveria Russo (che sembra facciano parte della Direzione nazionale di Prima linea) sono stati interrogati oggi da tre magistrati torinesi nel carcere milanese di San Vitore. Un interrogatorio molto breve: i primi due infatti hanno rifiutato di rispondere, richiarendosi « prigionieri politici » mentre Silveria Russo, dopo aver ammesso di appartenere come gli altri a « Prima linea » ha dichiarato di non voler parlare con i giudici se non le verranno comunicate le « fonti delle prove » sulle quali si basano le accuse che le vengono contestate.

Il loro difensore, presente all'interrogatorio (l'avvocato Luigi Zezza) ha chiesto se fosse possibile per i tre prigionieri incontrare i familiari. I giudici si sono riservati di decidere e per ora Laronga, Polo e Silveria Russo rimangono in « isolamento ». Intanto la magistratura milanese che li accusa di detenzione di armi e munizioni probabilmente li rinverrà a giudizio per direttissima.

A Torino sia a palazzo di Giustizia che in questura, gli inquirenti stanno « classificando » le diverse azioni terroristiche, cercando di identificare per ogni azione i rispettivi ideatori, preparatori ed esecutori. Un lavoro difficile perché la latitanza dei

sei ricercati non consente di chiarire molti punti che, per forza di cose, restano oscuri. In questura c'è malumore per la fuga di notizie e di nomi che — sostengono i funzionari — ha intralciato le indagini.

Intanto, dopo l'iniziativa di « Lotta continua » che ha invitato i terroristi « a disertare non da un corpo militare ma da un progetto politico », il dibattito a Torino si sta allargando. I commenti sono tanti: « La lotta armata è stata isolata », dicono i giovani della sinistra non istituzionale; « la classe operaia ha respinto il terrorismo » ha ripetuto ieri sera al cinema Smeraldo Enrico Berlinguer. Mentre, negli ambienti extraparlamentari torinesi più vicini all'area « dura » del Movimento si sostiene che: « Le sconfitte-confessioni del terrorismo non sono la vittoria dell'efficienza dello Stato ma il sintomo del fallimento di un'ipotesi politica ».

In realtà il blitz contro « Prima linea » è stato favorito dalle rivelazioni dei cosiddetti « piellini pentiti » che hanno condotto le forze dell'antiterrorismo a identificare buona parte dell'organizzazione clandestina torinese, con importanti ramificazioni in Val di Susa e a Milano. Molti dei catturati facevano parte delle « Ronde proletarie » o delle « Squadre comuniste combattenti » (i nuclei di base) ma fra gli arrestati vi sarebbero

anche membri del Fronte logistico e tre esponenti della Direzione nazionale (i tre del covo milanese di via Lorenteggio) mentre fra i latitanti figurerebbero altri elementi del massimo organo esecutivo di Prima linea.

« Non lasciamoci prendere dal troppo ottimismo », hanno tuttavia raccomandato i giudici della Procura: è vero infatti che gli elementi più pericolosi di Pl sono stati individuati, ma è altrettanto vero che non tutti sono stati arrestati. E sono quelli in fuga che la magistratura sembra ritenere responsabili della maggior parte dei delitti commessi. Marco Donat Cattin, Maurice Bignami, Marco Fagiolo e Carlo Vercellone sono considerati (tra i sei sfuggiti all'operazione) i « più interessanti ». E le indagini escono dall'Italia per indirizzarsi soprattutto in Francia dove si pensa che possano essersi rifugiati i ricercati.

● ROMA — La segreteria nazionale della Uil-giustizia ha indicato per lunedì, martedì e mercoledì uno sciopero bianco di tutti gli uffici centrali e periferici del ministero di Grazia e Giustizia, ed una astensione totale dall'espletamento del lavoro straordinario. La Uil inoltre non esclude « più incisive forme di lotta » allo scopo di ottenere una rapida soluzione del contratto '76-'78 « senza che vengano apportati emendamenti riduttivi rispetto al testo approvato dalla Camera ».

# Sindona muore? Mistero

Smentite, voci: anche l'agonia del bancarottiere, come il sequestro, è un giallo

NEW YORK, 18 — Michele Sindona sta per morire? O invece sono tutte voci «a dir poco esagerate»? Le contraddizioni e le incertezze che hanno dominato tutta la sua vita, e il suo falso rapimento, sembrano accompagnare anche queste ore che potrebbero essere le ultime del finanziere. Per alcuni medici dell'ospedale Beekman don Michele non potrà sopravvivere ai tre collassi cardiaci di giovedì notte e venerdì mattina. Ma la portavoce ufficiale, Maureen Flatley

ha sdrammatizzato tutto dichiarando che queste previsioni sono «esagerate». Ma che Sindona sia o no tra la vita e la morte, l'inchiesta dell'Fbi sul bancarottiere non si ferma. Si cerca di scoprire chi e come gli ha passato i medicinali, ed i narcotici ingoiati poco prima delle 3 di martedì mattina. L'avvocato di Sindona John Kirby ha categoricamente smentito che Sindona soffriva di irregolarità cardiache e che, pertanto, non riceveva nessun farmaco. E, così come per la scomparsa del finanziere, le autorità rifiutano qualsiasi commento: Al Butler amministratore del «Metropolitan Correction Center» non risponde a nessuna domanda. Si limita a precisare che quando si somministrano pillole ai detenuti queste vengono prese davanti al dottore all'infermiere e al secondino di turno. Come a dire che i controlli sul finanziere non sono mancati.

Una ricostruzione dell'accaduto s'impenna sul taglio al polso sinistro alle 3 di martedì mattina: Sindona ha aspettato che il secondino passasse dinanzi alla sua cella, e poi ha cominciato ad adoperare la lametta, tenendo il braccio su di un secchietto. Egli aveva ingerito le droghe poco prima, e si è voluto assicurare che fosse subito notato, ricorrendo difatti alla drammatica sequela della lametta passata sul polso, con lacerazioni del tutto minime.

Il sospetto che si trattasse di un suicidio simulato, è quindi giustificato.

In effetti, si può ipotizzare che il suicidio simulato sia fallito ma è probabile che Sindona non aveva calcolato l'effetto delle pillole e la gravità delle disfunzioni vitali che gli avrebbero causato.

Le poche informazioni che filtrano dalla stanza del reparto cardiologico del «Beekman», dove Sindona è sorvegliato ora a vista giorno e notte da «Marshalls», lo davano per «attivo e vigile» venerdì mattina, dopo i tre collassi, con una ricaduta seria subentrata venerdì pomeriggio a causa del progressivo debilitamento dovuto alla droga «Digitalis».

Il carcere che ha ospitato Sindona sin da febbraio, quan-

do iniziò il processo, è stato nel passato al centro di accese polemiche per la rilassatezza dei controlli di accesso, e le autorità avevano rimediato con severe disposizioni e modalità sin dalla estate del 1979. Vi è da accertare con scrupoloso rigore, secondo rimostranze addebitate all'ufficio del procuratore federale, perché non erano state adottate misure di sorveglianza ininterrotta con l'avvicinarsi della sentenza del finanziere, fissata per giovedì 15 maggio.

Le autorità giudiziarie avrebbero dovuto pensare ad un possibile suicidio: c'era l'arresto del genero Piersanti Mattarella in Italia, la condanna del complice (e reo confesso) Carlo Bordoni, la possibile conferma della decisione definitiva e inappellabile per l'estradizione, e l'imminenza di un nuovo processo per

i vari capi d'accusa risultanti dal sequestro simulato dell'agosto 1979.

Nel corso del processo, durato un mese e mezzo, Sindona era sempre stato calmo e sicuro di sé. Negli anni precedenti al processo, e durante i molteplici appelli contro l'estradizione, aveva sempre espressa una fede incrollabile nella giustizia americana, ed i suoi avvocati ne danno testimonianza riferendo che il giorno prima del tentativo di suicidio (in verità pochissime ore prima) si erano intrattenuti con lui discutendo l'appello alla sentenza che il giudice Thomas Griesa avrebbe pronunciato il 15 maggio.

La tesi che il suicidio gli è stato imposto dalla mafia cui si era appoggiato per il sequestro simulato, se non è da scartare automaticamente, cozza contro due precise valutazioni: 1) Si sarebbe premurato di non farsi scoprire. 2) Le autorità lo avrebbero sottoposto ad una sorveglianza speciale, se avessero avuto il minimo dubbio su relazioni di contrasto tra Sindona ed i suoi complici che lo aiutarono nei due mesi e mezzo trascorsi in Europa nel 1979. L'assenza di misure speciali, al contrario, fa supporre che per le autorità questa associazione è sempre stata ritenuta volontaria.

Pio La Torre, della segreteria del Pci, a «Panorama»

## «Amicizie e complicità hanno coperto il mafioso Sindona»

PERCHÉ solo adesso, dopo molti anni, e quando sembra oramai che il finanziere sia spacciato, il nome di Michele Sindona viene fuori come uno dei capi della mafia? Perché la commissione antimafia italiana non se ne era mai occupata? E come mai si fa il suo nome nei delitti più oscuri che hanno insanguinato Palermo? Sono le domande che il settimanale «Panorama» ha posto a Pio La Torre, della segreteria del Pci, per anni commissario dell'antimafia, ed uno dei profondi conoscitori della realtà siciliana. Ecco alcuni stralci dell'intervista al settimanale.

**Già 10, 15 anni fa Sindona aveva a che fare con la mafia, come stanno dimostrando i processi contro di lui negli Stati Uniti e in Italia.**

Parliamoci chiaro. Sindona era ricevuto dagli uomini di governo italiani, a cominciare da Giulio Andreotti, per dare consigli sulla lira. Raccolgeva nelle sue banche il denaro di vari enti pubblici, metteva le mani sulla più importante finanziaria italiana, la Bastogi, sull'immobiliare vaticana. Anche se esisteva qualche documento sui suoi collegamenti mafiosi, come si è saputo oggi, nessuno si sognava di trasmetterlo all'antimafia. Noi abbiamo dovuto procedere da soli, partendo da zero. Solo nel '74, nel '75 siamo riusciti a fare un salto di qualità e a mettere con le spalle al muro personaggi come il procuratore generale Carmelo Spagnuolo, grande amico e protettore di Sindona. Ma più in là non ci è stato possibile andare. E adesso, nel momento della rovina, che si cominciano a scoprire gli altari. A intravedere che Sindona non era solo il banchiere della mafia. Ne era uno dei massimi capi.

Nessuno ha smentito la notizia, di un collegamento di Sindona alla catena di omicidi di mafia che dal '79 hanno insanguinato Palermo. Lei cosa ne pensa?

Un'ipotesi ragionevole mi sembra questa: gli omicidi di Palermo, almeno quelli più importanti, sono stati decisi da un tribunale internazionale di cui è verosimile che Sindona facesse parte.

Perché? Perché sono omicidi molto pesanti, di uno stile diverso da quello mafioso tradizionale. Sono una vera sfida allo Stato, alla società civile. Io mi rifiuto di pensare che un uomo del peso politico di Piersanti Mattarella possa essere stato fatto ammazzare da un qualche costruttore mafioso a cui era stato tolto un appalto. È semplicemente ridicolo.

**E allora quale sarebbe stato il disegno?**

Stiamo ai fatti. Già da qualche anno a Palermo si era consolidato il gruppo mafioso che è stato colpito dagli arresti recenti. Assieme ai loro parenti americani di Cosa nostra, assieme a finanziari come Sindona, queste famiglie mafiose manovravano un affare gigantesco come il traffico della droga e investivano una parte dei proventi in Sicilia. A un certo momento cominciano a comparire sulla scena poliziotti moderni, coraggiosi, come Boris Giuliano, come Basile, come molti altri, che si mettono a indagare senza troppi riguardi nei loro affari. Questi poliziotti non sono eroi isolati. È tutto il clima politico siciliano che sta cambiando. Mattarella alla Regione si prepara a fare la programmazione economica, ad attuare un decentramento amministrativo che metterebbe fine a molti arbitri.

**Secondo lei, il disegno è riuscito?**

Almeno in parte sì. Dopo l'assassinio di Mattarella, alla Regione è passato il centrismo, è passato il governo peggiore che si potesse immaginare, caratterizzato dal vuoto di direzione politica che tanto piace alla mafia.

**In compenso però c'è stata una grande retata di mafiosi come non se ne vedevano in Sicilia da almeno 10 anni.**

Sì, è stata un'operazione importantissima. Purtroppo però oggi chi ha fatto quegli arresti viene lasciato in balia di se stesso, non viene sostenuto in modo adeguato dal governo. Il fatto è che interessa a troppi e una Sicilia destabilizzata dal terrorismo mafioso e retta da un governo centrista può essere una perfetta indicazione per l'Italia del dopo-Cossiga.

# La minoranza italiana sudtirolese chiede la «solidarietà» austriaca

## Una delegazione protesta a Vienna contro il divieto di insegnare il tedesco negli asili-nido frequentati dagli italiani - La posizione della SVP

### NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Vienna, 17 maggio. E' accaduto un fatto paradossale. Una delegazione della «minoranza italiana» dell'Alto Adige è venuta a Vienna per chiedere l'aiuto della «solidarietà» dell'Austria (stampa, radio, opinione pubblica, dirigenti del partito del governo socialista) nella lotta contro un «assurdo e grave» atteggiamento della «maggioranza» provinciale di lingua tedesca: concretamente, dell'Alto Adige (Suedtiroler Volkspartei, partito popolare sudtirolese). E il quotidiano *Salzburger Nachrichten* ha commentato: «L'insolito caso di un gruppo linguistico italiano del Sudtirolo che si rivolge all'Austria è avvenuto lunedì scorso a Vienna».

La delegazione italiana ha denunciato il divieto posto dalla SVP (attraverso l'amministrazione provinciale, in cui domina) contro l'insegnamento della lingua tedesca negli asili infantili frequentati da bambini italiani. Essa era formata da cinque genitori, tra cui una madre, e accompagnata dai consiglieri provinciali Langer, della nuova sinistra (perché la *Tiroler Tageszeitung*, di Innsbruck, ha osservato: «La richiesta dei genitori italiani può essere valida, e, per la maggior parte di loro,

interventuti anche un docente del Magistero di Klagenfurt, prof. Robert Saxer, e un assistente presso l'università di Innsbruck, dr. Hansjoerg Gutweniger. E' stata espressa piena solidarietà con le istanze espresse dai genitori italiani. Inoltre, il prof. Saxer ha informato che in Carinzia, area politicamente scottante, già funzionano tre giardini d'infanzia bilingui (tedesco e sloveno), e che si progetta la estensione del bilinguismo a tutte le scuole materne.

Lo statuto d'autonomia non prevede, ma neanche proibisce, l'insegnamento del tedesco nelle scuole materne e nelle scuole elementari. L'art. 19 dice che l'insegnamento della lingua tedesca ha inizio nella seconda o terza elementare, in base a norme di legge da stabilire. Ma poiché la conoscenza delle due lingue è oggi determinante in Alto Adige per quasi ogni attività (particolarmente per l'accesso al pubblico impiego, per rapporti di lavoro con aziende private, per centri culturali eccetera), logicamente i genitori italiani desiderano che i loro figli incomincino a imparare il tedesco sin dalla più tenera età. E' importante che in quell'età i bambini si rendano conto che esistono gli «altri» che parlano «di-

verso»; perché facciano l'orecchio a un differente modo di parlare e si impossessino di qualche frase, qualche canzone, qualche gioco; perché facciano una esperienza necessaria per la vita in questa terra; e perché non debbano vivere in una condizione di gnetto culturale e sociale.

Da quattro o cinque anni il tedesco veniva insegnato, più o meno bene, in molti asili infantili e in qualche prima elementare di lingua italiana, a spese dei genitori e con la comprensione delle autorità. Poi, con un'interpretazione restrittiva del detto art. 19 dello statuto d'autonomia, l'improvviso veto all'inizio dell'anno scolastico 1979-80. Da parte dei genitori italiani si è cercato di indurre gli organi responsabili a un ripensamento. E' stata opposta una chiusura ferma dall'altra parte.

I componenti della delegazione hanno sostenuto che sotto un pretesto «tecnico-didattico» (impedire sperimentazioni empiriche) viene in realtà mascherato un motivo politico del provvedimento di divieto: si vuole perpetuare una barriera di incommunicabilità linguistica tra i due gruppi etnici. L'assessore provinciale Zelger (responsabile della pubblica istruzione e cultura di lingua tedesca nella SVP) di-

chiara apertamente che se oggi i genitori italiani chiedono il tedesco negli asili infantili, domani potrebbero creare il pericolo di voler mandare i loro figli in scuole elementari tedesche, provocandone l'inquinamento. «Ma con questa mentalità — hanno ammonito i delegati italiani — si approfondiscono le divisioni tra i due gruppi etnici (mentre lo statuto d'autonomia ha lo scopo di promuoverne e favorirne la convivenza), si acuiscono i contrasti, si esasperano le tensioni. Che cosa si vuol fare? Si vuole ricominciare daccapo? Si vogliono ritornare alle bombe? Noi siamo venuti qui per far notare l'assurdità di certe posizioni e la gravità della situazione: e perché l'Austria, datai i suoi stretti rapporti coi sudtirolesi e data la sua funzione di garante per il Sudtirolo, eserciti i suoi buoni uffici ed eserciti una sua influenza sulla SVP.»

Purtroppo, si avverte un continuo deterioramento della situazione (come è già stato rilevato anche nella nostra Camera dei Deputati dal liberale on. Biondi, dal democristiano trentino onorevole Postal e da altri). Questo passo dei genitori italiani a Vienna ne è un nuovo sintomo. Altri segni recenti sono: la proposta presentata dal deputato sudtirolese Dalsass al Consiglio d'Europa per l'autodeterminazione delle minoranze etniche; l'approvazione unanime nell'ultimo congresso della SVP di una mozione dello Heilmatbund (associazione degli ex prigionieri condannati per attentati dinamitardi) sul diritto di autodeterminazione, le forzature dello statuto di autonomia.

Già qualche anno fa è stato osservato che non si poteva prevedere il termine dell'attuazione dello statuto d'autonomia, perché la SVP faceva spuntare sempre nuove questioni. Lo ha riconosciuto obiettivamente persino il ministro austriaco degli Esteri Pahr (con grande rabbia del deputato tedesco genero austriaco, la SVP chiede, sempre più, un'abolizione di tutti i villaggi italiani di città, villaggi monti, fiumi, strade, valli.

che «non abbiamo fondamento storico scientifico». Secondo i risultati di una prima fase di lavoro di una speciale commissione, soltanto 28 nomi italiani, su 1367 esaminati, sarebbero legittimi. Complessivamente, su circa 8000 toponimi italiani, appena un centinaio ne rimarrebbe valido. Ciò non ha nulla a che fare con lo statuto di autonomia, che anzi prescrive nomi bilingui. Ma la SVP ci prova, nel quadro delle riunioni per la attuazione di questo stesso statuto d'autonomia. L'Heilmatbund vuole addirittura la revisione dello statuto.

Nuovamente appaiono in giornali nazionalisti austriaci e tedeschi lunghi articoli antitaliani sul Sudtirolo. La viennese *Neue Freie Zeitung*, organo ufficiale del partito liberal-nazionale, pubblica intere pagine con titoli come «Sudtirolo - terra tirolese!», «La tragedia delle espulsioni incominciò col Sudtirolo», «Autonomia in pericolo». Il presidente di questo partito, deputato Steiger, ha rivolto un'interrogazione parlamentare al Ministro degli Esteri per conoscere la sorte della defunta sottocommissione sudtirolese del Consiglio d'Europa. A Monaco di Baviera il penultimo numero del settimanale *Deutsche National-Zeitung* (di destra ancora più estrema) è uscito con due intere pagine sul Sudtirolo nella rubrica «Deutsche Nation». I terroristi Kienesberger e Hartung, autori della strage di Cirma Vallona, hanno ripreso l'agitazione in Germania, dove si sono a suo tempo rifiutati che avevano raccolto 20 mila firme per l'abbattimento del Monumento della Vittoria di Bolzano. Alla fine del mese scorso, il presidente della Camera dei Deputati di Berlino Ovest, Peter Lorenz, capo della CDU (Unione democratico-cristiana) berlinese, noto per il clamoroso rapimento di cui fu vittima nel 1975 ad opera del movimento terroristico «2 giugno», ha tenuto una conferenza a Bolzano, per invito del Suedtiroler Schutzbund. Tra l'altro, ha

### Esposti i problemi della minoranza linguistica nelle scuole altoatesine

BOLZANO, 17 — I genitori del «Comitato di coordinamento» per l'insegnamento della seconda lingua nelle scuole materne altoatesine hanno valutato positivamente gli incontri avvenuti nei giorni scorsi a Bolzano. I genitori, che chiedono la possibilità di avere un insegnamento sperimentale e facoltativo del tedesco nelle scuole materne, hanno esposto le loro esigenze alla Commissione Scuola del Senato, al sottosegretario Falucci e Armatto e ad altri parlamentari. All'incontro erano presenti anche due senatori della SVP.

riarmato l'aspirazione del popolo tedesco all'autodeterminazione, tra i frenetici applausi di circa 400 ascoltatori. Nel ringraziarlo a nome dello Schuetzbund, il maggiore degli Schuetzen on. Ebner, deputato al Parlamento italiano, «ha additato paralleli tra i problemi di Berlino (Est) e quelli del Sudtirolo» (citiamo la *Dolomiten*) Beh, mettere su uno steso piano Berlino-Est e l'Alto Adige, che grazie al «pacchetto» ha raggiunto una prosperità invidiata dal Sud e dal Nord, cioè anche dall'Austria e dalla Germania come ha dichiarato lo stesso SVP, ci sembra francamente peccato mortale

GIOVANNI D'ALU'

# Sempre più dense le nubi sul futuro della Comunità

Per la prima volta è stata infranta la regola «sacra» del compromesso fra tutti gli Stati membri - Un'Europa «a due velocità» e con uno «statuto» particolare per l'Inghilterra?

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Bruxelles, 17 maggio

Ma questa Comunità Europea è in crisi? Siamo, se non si correrà ai ripari alla vigilia di un totale sfaldamento delle regole che hanno fin ora disciplinato la vita degli organi comunitari? Sembrerebbe proprio di sì.

Certo, la lettura dei giornali sui temi europei non lascia in questi ultimi mesi largo spazio agli ottimismo. Il Consiglio europeo, cioè il vertice dei capi di Stato o di Governo che dal '75 si riunisce ogni quattro mesi e, pur non previsto dagli accordi di Roma, è diventato il massimo organo decisionale, non riesce a trovare un'intesa fra i Nove, e rinvia da Dublino a Lussemburgo, da Lussemburgo a Venezia ogni accordo. Lo stesso accade al Consiglio dei ministri degli esteri il quale, in mancanza di una concorde decisione, inceppa anche ogni iniziativa dei ministri dell'agricoltura.

Il pomo della discordia è la spesa comunitaria e il contributo che l'Inghilterra vorrebbe diminuito, visto che, nel trarre le somme sue e sull'avere, ha constatato che il primo supera di gran lunga il secondo. A queste tesi si replica che così facendo si manda all'aria quella «solidarietà» sui cui si basa il Trattato di Roma e che non ammetterebbe egoismi. Ma è facile controbattere che la signora Thatcher non è certo il primo capo di governo a puntare i piedi nella pur breve vita della Comunità.

C'è infine chi ricorda con nostalgia il fermo «no» di De Gaulle all'adesione inglese e giudica incauto e troppo affrettato dal timore di un accentuato predominio tedesco il «via libera» di Parigi e l'Italia? Ha sempre sostenuto la causa di Londra quando si trattava di allargare la Comunità e in questa polemica sul dare e l'avere anche noi non possiamo scagliare la prima pietra.

C'è poi tutto il problema dell'allargamento della Comunità. I Nove saranno dal primo gennaio 1981 dieci con l'ingresso della Grecia e, quanto prima, Spagna e Portogallo saranno l'undicesimo e il dodicesimo stato membro, mentre la Turchia ha già in animo di diventare, spinta dall'ingresso di Atene, il tredicesimo Paese. All'Europa dei Nove, con

il baricentro spostato verso Nord, subentrerà una Comunità nella quale i Paesi che s'affacciano sul Mediterraneo (Spagna, Grecia e Turchia oltre al Sud della Francia e all'Italia) potranno ed esigeranno giocare un ruolo determinante. Ma intanto l'ingresso della Grecia e quello prossimo di Spagna e Portogallo portano anche una serie di problemi e preoccupazioni specie per uno dei Nove, l'Italia.

Tutti e tre i nuovi partners hanno agricolture fortemente concorrenziali particolarmente con quella del nostro Mezzogiorno, specie per il basso costo della manodopera. Tutti e tre regi-

strano una eccedenza di braccia di lavoro e lo stesso vale per la Turchia il cui accordo di associazione prevede per l'84 la libera circolazione. Si tratta cioè di decine se non centinaia di migliaia di lavoratori che in breve tempo avranno gli stessi diritti dei nostri in materia di libertà di stabilimento in qualunque degli stati membri della CEE.

Per non parlare dell'altro grosso problema messo in luce dal Parlamento Europeo: la eccessiva rilevanza delle spese agricole nel bilancio comunitario del quale assorbono oltre il 70 per cento. L'intervento dovrà limitarsi solo al mondo dei campi, assottigliando via via sempre di più la fetta destinata agli altri settori o non dovrà invece vedere un più giusto equilibrio fra le varie voci? E questo come si potrà realizzare? Con la diminuzione delle spese agricole o, meglio, con l'aumento del contributo degli stati membri? L'egoismo dei singoli nazionalismi consentirà mai un passo avanti tanto importante?

Sono tutti interrogativi cui è difficile rispondere ma che hanno un nodo cruciale nella questione inglese che ha inceppato, in un momento particolarmente difficile per l'economia mondiale, l'intero meccanismo comunitario. Per la prima volta infatti - come c'è stato sottolineato in questi giorni a Bruxelles - nel Consiglio di Lussemburgo sono state infrante le «sacre» re-

gole del gioco comunitario secondo le quali ogni braccio di ferro si deve concludere con un compromesso vantaggioso per tutte le parti in causa. E, cosa più grave, si è creato un pericolo di paralisi della vita comunitaria che potrebbe mettere in moto una spirale perversa di azioni e reazioni incontrollate fra gli stati membri. Infatti, nel momento in cui l'Inghilterra, si oppone alla fissazione dei prezzi agricoli e a qualsiasi altra decisione come il passaggio del bilancio come strumento di pressione nei confronti delle controparti, è chiaro che il funzionamento normale della Comunità è messo in questione.

Come reagiranno gli altri stati membri? Ecco l'altro pericolo. Si fa strada fra alcuni degli otto l'intenzione di forzare la mano e fissare ugualmente i prezzi agricoli per spuntare l'arma inglese. Ma questa decisione potrebbe provocare una controreazione inglese con il rischio di un blocco del finanziamento o un isolamento del mercato britannico e ciò significherebbe la rottura dell'unicità delle regole di base del funzionamento della Comunità Europea.

Questa crisi ha poi evidenziato un altro dato politico di fondo che rischia di mettere in discussione gli stessi principi comunitari. Nata come creatura della riconciliazione franco-tedesca, la Comunità è progredita e si è evoluta quando

Francia e Germania l'hanno concordemente voluto. Generalmente, in questo assetto politico di rapporti di forza all'interno della Comunità, i piccoli paesi hanno avuto un ruolo importante, come di rilievo è stato quello inglese. I fatti dei quali parliamo hanno dimostrato da un lato l'esclusività di questa colonna vertebrale che - come dicono a Bruxelles - è veramente il motore che decide e non decide, impone e non impone.

In questi mesi gli altri si sono visti assegnare il posto di spettatori: sono stati messi continuamente di fronte al fatto compiuto e non hanno intenzione di continuare così. C'è già la tendenza a chiedere una modificazione delle regole di gioco che garantisca maggiore partecipazione al processo decisionale. Ma il patto con cui si adombra un nuovo ruolo per l'Inghilterra, nessuno lo ficcare le mani in tasca creando di pace e cambio di scena.

Se la disapprovazione vincente contro le Caorsc generali, gli hanno segnato l'attivo con la de della Banca

18 MAG. 1980

IL TEMPO

p. 17



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AVVENIRE

Ritaglio del Giornale.....

del... 18-5-80 ..... pagina... 20 .....

UN CONVEGNO CON ZAMBERLETTI

## L'Europa passa per Trieste

TRIESTE — « La CEE e Trieste, ovvero l'Europa passa per Trieste », è stato il tema dell'incontro che si è tenuto nella città giuliana sotto la presidenza del sottosegretario agli Esteri, Giuseppe Zamberletti, e con l'intervento di Charles Caporale, alto funzionario della CEE, e del consigliere di legazione Paolo Foresti.

Alla presenza di uomini politici come Modiano, parlamentare europeo, del presidente del porto, Zanetti e di operatori economici, Zamberletti, nel suo intervento conclusivo, soffermandosi in particolare sull'accordo fra la Comunità europea e la Jugoslavia, ha sottolineato come il trattato di Osimo traccia il rapporto di collaborazione fra Jugoslavia e Italia nel contesto dell'accordo di cooperazione tra Comunità economica europea e Jugoslavia, affidando a Trieste un rapporto di preferenzialità quale punto di incontro per scambi e comunicazioni, oltre che di produzione, e quale centro di un dialogo politico da cui dipende in gran parte il futuro dei Paesi industrializzati, che raccoglie tutto il dialogo dei Paesi europei nei confronti di quelli in via di sviluppo, contribuendo ad allontanare da Trieste una lenta e sottile decadenza.

Zamberletti ha anche sottolineato come, nel quadro dello sviluppo delle relazioni economiche fra Italia e Jugoslavia, le due parti hanno convenuto di prestare un'attenzione particolare per dare impulso alla zona franca, istituita appunto dai due Paesi con gli accordi firmati ad Osimo.

Infatti, è chiara l'affermazione del governo italiano in tal senso, ed evidente è l'importanza politica che viene annessa non soltanto all'accordo stesso, ma alla sua completa attuazione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

*Gazzetta del Popolo*

del..... 18 MAG. 1980

pagina.....

*19*

PER ORA SI CONOSCE SOLO IL COLORE: SARA' LILLA

## Passaporto Cee in che lingua? I Nove non trovano un accordo

Sette delegazioni sostengono che la prima pagina dovrà riportare tutti gli idiomi nazionali - Sono contrarie la Francia e la Gran Bretagna

BRUXELLES — Il passaporto europeo sarà lilla, perché questo colore non è stato adottato per nessun passaporto nazionale dei Paesi della Comunità. E' uno dei punti su cui i «Nove» si sono messi d'accordo, da quando, quasi sei anni fa, hanno cominciato a discutere l'argomento. La commissione esecutiva della Cee ha ora fatto il punto della situazione, elencando le questioni risolte e quelle da risolvere affinché gli europei possano utilizzare un documento di viaggio unificato. Oltre che sul colore, i «Nove» sono d'accordo sul formato, il numero delle pagine, la lingua della copertina (quella del Paese che rilascia il passaporto). In quanto alla lingua da usare per la prima pagina, sette delegazio-

ni ritengono che tutte le lingue della Cee (per ora sei) debbano essere usate; Francia e Gran Bretagna sostengono però che ciò creerebbe confusione e renderebbe la pagina illeggibile.

La commissione Cee propone di usare tutte le lingue solo per la menzione «Comunità Europea», e di usare per le altre menzioni la lingua del Paese che rilascia il passaporto, più francese e inglese.

C'è poi il problema, sollevato dalla delegazione britannica con l'appoggio di quella tedesca, della predisposizione del passaporto europeo alla lettura automatica da parte di un elaboratore elettronico.

Due argomenti sono stati esposti a favore di questa «computerizzabilità»: l'opportunità che i vantaggi simbo-

lici del documento siano accompagnati da vantaggi pratici (verifica immediata ad ogni posto di frontiera, una volta installato un sistema elettronico di controllo, che non si tratti di un documento rubato o il cui titolare sia ricercato); e la necessità, poi, che il passaporto europeo presenti le stesse caratteristiche tecniche dei documenti nazionali.

Alla fine del prossimo anno la Germania, e altri Paesi in seguito, introdurranno per i propri cittadini passaporti e carte d'identità a lettura elettronica, che renderanno le frodi praticamente impossibili. Non appare pensabile, quindi, che un documento comunitario offra meno garanzie di uno nazionale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

# La parità retributiva uomo-donna: Bruxelles multa Belgio Olanda e Inghilterra

In merito all'applicazione nell'ambito dei paesi Cee del principio della parità delle retribuzioni fra lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile in frazioni della direttiva comunitaria si sono registrate in quest'ultimo periodo nel Belgio, nel Lussemburgo, nei Paesi Bassi e nel Regno Unito.

Ingiunzioni pertanto sono state inviate a detto paese, con procedure che possono riassumersi nei seguenti termini:

Belgio: nel pubblico impiego e nei servizi della sanità, è concesso un assegno di capofamiglia ai funzionari coniugati di sesso maschile soltanto qualora abbiano figli a carico. Nella linea dell'intervento comunitario

è stato elaborato un apposito progetto correttivo.

Lussemburgo: nella pubblica amministrazione è versato un assegno detto di capofamiglia, mentre il personale delle banche e delle assicurazioni, nonché gli impiegati del settore siderurgico ricevono indennità dette «prime de menago» ed «indemnité de logement»; queste indennità sono attribuite ai funzionari od impiegati di sesso maschile, ma i funzionari ed impiegati coniugati di sesso femminile ne hanno diritto soltanto a condizioni molto restrittive, che non sono imposte agli uomini. Un progetto di legge per gli impiegati del settore pubblico è stato ora predisposto dal consiglio del governo per essere sottoposto al Parlamento.

Gran Bretagna: l'equal pay act consente ai lavoratori di rivendicare la parità retributiva per un lavoro di pari valore, soltanto se il datore di lavoro applica uno degli obiettivi di cui sopra, e non rientra di conseguenza

nella sfera di applicazione degli articoli 30-34 del trattato, allorché risulti adeguato, e non eccessiva rispetto all'obiettivo legittimamente perseguito.

Un altro scacchiere investito da questa materia è rappresentato dalla Germania e dalla Danimarca.

Per la prima la giurisprudenza tedesca in materia di parità retributiva si basa sui principi dell'art. 3 della legge fondamentale. Un progetto di legge predisposto dal governo è ora in esame da parte del Parlamento.

Quanto poi alla Danimarca, la legge danese di attuazione del principio della parità retributiva fra lavoratori e lavoratrici si applica soltanto per uno stesso lavoro e non per un lavoro al quale

è attribuito un valore uguale. La materia è comunque all'esame della commissione Cee.

Infine è da tenere presente che per i Paesi Bassi semipre in questa materia un progetto di legge è in corso di esame da parte del Parlamento.

Nel campo del trattamento ai settori professionale un'altra sfera oggetto di attenzione da parte delle autorità della Cee è quella che si riferisce al diritto di stabilimento dei commercianti.

In merito la commissione Cee pubblica periodicamente uno studio intitolato «tabelle sinottiche dei provvedimenti specifici presi dagli stati membri delle comunità europee nel settore del commercio», con aggiornamenti

ogni 18 mesi.

In concreto l'accesso alle attività commerciali ed il loro esercizio sono disciplinati in ogni stato membro da numerose disposizioni che riguardano le autorizzazioni, necessarie, la concorrenza, la costruzione o l'affitto di locazione, il regime fiscale, gli aiuti, ecc.

Queste disposizioni che ogni stato membro applica indistintamente ai propri cittadini ed ai cittadini degli altri membri non costituiscono in linea di massima, secondo la commissione Cee, restrizioni alla parità di stabilimento a norma dell'art. 25 Cee.

g.f.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL CORRIERE DI TUNISI

ANNO XXV - N° 1175-1176 - N 218 (NUOVA SERIE) - 18/5/1980



# S. E. FARINELLI RISPONDE ALLE NOSTRE DOMANDE SULLE RELAZIONI TRA ITALIA TUNISIA E LA COLLETTIVITA

Dai primi di marzo di questo anno il "CORRIERE di TUNISI" ha iniziato, il suo venticinquesimo anno di vita. Il nostro foglio nacque all'alba dell'indipendenza tunisina, ideale collegamento con i primi giornali editi e stampati in questo paese (nel 1860 il primo CORRIERE di TUNISI e nel 1886 il quotidiano L'UNIONE). lo scopo che patrocinò l'iniziativa fu quello di far sentire la voce costruttiva degli italiani di Tunisia in questo nuovo clima di libertà, far conoscere i problemi dei residenti e, soprattutto, promuovere e rafforzare le attività culturali, economiche, turistiche, sociali ecc... per invigorire e sviluppare i legami millenari tra i due paesi vicini ed amici. Le vicende di questi anni furono aeree e non sempre facili. La collettività italiana tuttora residente ed operante è, malgrado la forte diminuzione, una delle più dinamiche anche se non attualmente la più numerosa tra quelle che lavorano nei paesi dell'Africa settentrionale.

La vita è speranza ed ottimismo, gli italiani di Tunisia chiedono e noi per loro chiediamo all'Eccellenza Vostra:

Con quasi tutti i paesi della CEE la Tunisia ha delle convenzioni bilaterali di sicurezza sociale; l'Italia ha dei negoziati molto avviati con Algeria e Libia, oltre ovviamente che con quasi tutti i paesi del mondo per la tutela dei suoi lavoratori, non ci risulta che attualmente, malgrado le insistenti richieste, esistano, neppure allo stato embrionale negoziati su questo argomento tra Italia e Tunisia. Può dirsi se la questione potrà essere presa in attento esame e se questi tanto attesi negoziati inizieranno?

Sempre in argomento con particolare riferimento alle pensioni può farci sapere a che punto stanno i problemi della trasferibilità di queste ultime a seguito dei nostri lavoratori che rimpatriano o che sono già rimpatriati o che comunque si sono trasferiti in altro paese dalla Tunisia? è possibile ottenere il collegamento con enti previdenziali italiani per far sì che gli anni di lavoro svolti in Tunisia non siano perduti nel conteggio di eventuale pensionamento?

1) Nel novembre 1979 è maturata la data entro la quale il Consiglio di Cooperazione della CEE avrebbe dovuto emanare disposizioni per l'applicazione dei principi enunciati all'articolo 40 dell'Accordo di Coopera-

zione tra la CEE e la Tunisia del 25 aprile 1976 in materia di sicurezza sociale. Detto articolo prevede un regime di reciprocità, per i lavoratori di cittadinanza tunisina occupati negli Stati Membri ed i lavoratori degli Stati Membri occupati in Tunisia, in materia, tra l'altro, di pensioni e rendite di anzianità e della loro libera trasferibilità.

La questione è attualmente all'esame, in sede CEE, del Comitato di Cooperazione ed i suoi lavori non dovrebbero tardare ad essere sottoposti all'esame del Consiglio di Cooperazione CEE - TUNISIA competente per le decisioni del caso.

2) Per quando concerne l'azione dell'Italia sul piano bilaterale, sin dal dicembre 1974 l'Ambasciata ha avanzato alle Autorità tunisine le proposte di iniziare negoziati per la conclusione di un accordo tra i due Paesi in materia di Sicurezza Sociale, trasferibilità delle pensioni di invalidità e vecchiaia, ecc. ma, per svariati motivi, malgrado i successivi ripetuti solleciti, la nostra proposta non ha finora avuto seguito.

Ritengo che in questa fase sia preferibile attendere che la situazione si sblocchi sul piano CEE; se cioè non dovesse av-

venire in un tempo ragionevole (4-5 mesi) mi propongo riprendere il discorso sul piano bilaterale.

3) In merito alla possibilità attuale (cioè in assenza di disposizioni in sede CEE e di accordo bilaterale) di collegamento con enti previdenziali italiani, all'atto del rimpatrio dalla Tunisia, il cittadino potrà avvalersi dell'art. 51 della legge n. 153 del 30 aprile 1969 che prevede la facoltà di riscatto a favore "dei cittadini italiani che abbiamo prestato lavoro subordinato all'estero, nel territorio Libico o delle ex colonie italiane, non coperto da assicurazione sociale riconosciuta dalla legislazione italiana".

All'atto pratico, purtroppo, oggi il riconoscimento dell'anzianità di lavoro prestato in Tunisia è oneroso in mancanza di un accordo tra i due Paesi in proposito; l'interessato, infatti, se lo desidera, è costretto a riscattare l'anzianità con un onere personale pari al 50% dell'importo dei contributi che avrebbero dovuto essere versati se l'interessato avesse lavorato in Italia.

Anche questo problema dovrebbe risolversi positivamente con l'entrata in vigore delle disposizioni CEE.

Accordi particolari tra Italia consentivano, con relativa facilità il trasferimento dei beni al seguito dei cittadini italiani decisi al rimpatrio; attualmente ci risulta che detta facilitazione sia limitata a dinari 10.000 (20 milioni di lire circa) per capo-famiglia, esistono possibilità di migliorare questa situazione?

D'altra parte attualmente possono trasferire, unicamente, i dipendenti da terzi una quota parte dei salari, è possibile studiare una formula che consenta anche ad artigiani, professionisti, commercianti, o comunque lavoratori in propria di ottenere agevolazioni similari?

a) l'esaurimento, nell'apri-

le 1977, dell'ultima aliquota del prestito di 1,5 miliardi di lire (previsto dallo scambio di lettere del 7-12-1973) destinato al trasferimento dei beni appartenenti a cittadini italiani rimpatriati, ha privato gli italiani di Tunisia di uno strumento che ha loro consentito per lunghi anni di recuperare in Italia, entro un ragionevole lasso di tempo, la totalità, al cambio del giorno, dei beni posseduti in Tunisia.

Da allora, sono state applicate agli italiani le norme generali tunisine che regolano il trasferimento dei beni appartenenti ai cittadini stranieri ai quali (capi famiglia) è consentito trasferire un massimo di 10.000 dinari, e l'età a 15.000 dinari per gli stranieri nativi e di età superiore ai 60 anni.

Tuttavia, i fondi provenienti da successione al momento in cui il beneficiario non era più residente in Tunisia non sono trasferibili.

b) è consentito ai lavoratori stranieri dipendenti di trasferire mensilmente le loro economie entro un massimo del 30% dei salari percepiti, al netto di tasse e imposte varie.

Si tratta di provvedimenti disposti dalla Banca Centrale di Tunisia in modo uniforme a favore di tutti gli stranieri, senza distinzione di nazionalità.

La richiesta da noi a suo tempo formulata in sede di Commissione Mista per l'estensione del provvedimento citato al punto b) ai cittadini italiani artigiani e appartenenti ad altre categorie di attività non è stata purtroppo accolta dai tunisini anche per il timore - ci è stato lasciato intendere - che il precedente venisse invocato dagli altri stranieri che operano in Tunisia. E mi sembra realisticamente difficile nell'attuale congiuntura economica internazionale, che si riflette ovviamente sull'economia tunisina, insistere sull'argomento. Del resto anche in Italia vi sono in questo momento delle notevoli limitazioni ai trasferimenti valutari dei cittadini stranieri

residenti in Italia (che sono equiparati ai cittadini italiani residenti).

Tercio naturalmente presente il problema dei "trasferimenti" per poter risolvere alla prima utile occasione (riunione Commissione Mista, nuovi accordi "finanziari" ecc...).

Le attività e gli scambi economici tra Italia e Tunisia sono alquanto intensi, i cantieri che vedono impegnate imprese italiane sono importanti e diversificati, così come sono notevoli le prospettive di collaborazione in vari settori: petroli e gas, metano, industrie meccaniche, pesca, agricoltura, turismo ecc. Si prevedono potenziamenti e sviluppi in questo o quel settore di interscambio? Le strutture dell'ambasciata (ufficio commerciale) dell'ICE (Istituto per il commercio estero) e della locale camera italiana di commercio sono sufficienti per le attuali necessità e quelle future? Il loro rispettivo lavoro è coordinato? Si sta ventilando l'ipotesi di creare una camera di commercio italo-tunisina, come vede questi iniziative? e qualora questa ipotesi dovesse verificarsi non si creerebbero dei doppioni?

Le attività e gli scambi "economici" tra Italia e Tunisia attraversano un momento molto positivo.

Gli scambi commerciali tra la Tunisia e l'Italia hanno raggiunto nel 1979, secondo le statistiche tunisine, la cifra globale record di quasi 300 milioni di Dinari (152 milioni di importazioni tunisine e 145 milioni di esportazioni), pari a 620 miliardi di lire circa, contro un interscambio globale di 164 milioni di Dinari nel 1978 (pari a 380 miliardi di lire).

Le imprese italiane hanno realizzato o stanno realizzando importanti opere in Tunisia: porto di Gabes, complessi turistici a Jerba, alberghi AFRICA INTERNATIONAL TUNISIA, Palazzo dei Congressi, autostrada Tunisi-Bizerta, gasdotto Algeria-Tunisia-Sicilia, ecc...

Sono previsti favorevoli sviluppi della collaborazione nel settore della pesca il che potrà, mi auguro, mettere un punto finale agli "inconvenienti" che si sono verificati in passato e che ancora ogni tanto si verificano.

Nulla naturalmente è perfetto o non suscettibile di miglioramento; ritengo però che le attuali strutture "economiche" italiane a Tunisi (Ufficio Commerciale dell'Ambasciata, ICE, Camera di Commercio) siano sufficienti ed adeguate. Naturalmente la loro attività deve essere ben coordinata, il che già avviene; e, sarà ovviamente mia cura dedicare al problema la massima attenzione.

Sono al corrente del progetto di creare una Camera di commercio italo-tunisina che dovrebbe rappresentare in un certo senso uno sviluppo e un adeguamento alle nuove realtà economiche della attuale Camera di Commercio italiana (che verrebbe a confluire nel nuovo organismo); contatti sono in corso al riguardo, e personalmente vedo con favore l'iniziativa che, se realizzata bene, dovrebbe rappresentare un pas-

so in avanti sull'attuale situazione. Naturalmente la condizione è che l'iniziativa sia come detto realizzata "bene". Anche per questo problema mi ripropongo tenere gli occhi "bene aperti".

La presenza di una collettività di "vecchia" residenza con una invidiabile tradizione culturale, il fatto di importanza tutt'altro che trascurabile de-

terminato dall'arrivo e dalla permanenza (per uno o più anni) di centinaia di tecnici e delle loro famiglie, ci porta a trattare del problema culturale e del tempo libero. Possediamo un embrione di scuola, un centro culturale "Dante Alighieri" e l'Istituto Italiano di Cultura (che impartiscono lezioni ad alunni italiani, tunisini e stranieri), un centro sportivo alla Sukra ed una sala di schermo in città, un circolo italiano anch'esso ben situato in centro città. Nella palazzina del centro culturale "Dante Alighieri" convivono scuola italiana (fino alla terza media) e sono impartite lezioni di italiano, disegno e scultura a circa 300 alunni per la maggior parte tunisini, esiste una biblioteca (con oltre 10.000 volumi), una bella sala utilizzata per concerti e conferenze, che una capienza di oltre 150 persone. L'Istituto Italiano di Cultura non dispone formalmente di sede indipendente ma si è attualmente sistemato presso l'ambasciata in rue de Russie allestendo alcune salette per impartire lezioni ad alunni (circa 200 per la maggior parte tunisini) ed il gran salone attrezzato per conferenze e proiezioni cinematografiche, d'altra parte sono praticamente finiti i lavori della palazzina dell'avenue de la liberté che ospita il circolo italiano ove saranno allestiti la biblioteca ed un ufficio direzionale. Malgrado la gran buona volontà, forse anche per i ridotti mezzi finanziari, a disposizione, ed almeno apparentemente, le attività e manifestazioni dirette al pubblico italiano e tunisino sono alquanto ridotte e spesso molto insufficientemente propagandate, d'altra parte sia il centro culturale "Dante Alighieri" sia la scuola italiana hanno difficoltà per fronteggiare le spese indispensabili per il loro funzionamento.

Cosa si potrebbe fare per potenziare queste attività? e soprattutto come fare, utilizzando nel modo migliore locali, buone volontà e mezzi, a soddisfare, nel modo più adeguato, le richieste così diverse ma tanto giustificate degli amanti della cultura italiana? Quale iniziativa coordinate potrebbero essere prese per sviluppare ed intensificare incontri e scambi in questo vastissimo settore del "tempo libero"?

Considero il settore Culturale uno dei più importanti e delicati dell'attività delle Rappresentanze Italiane all'estero; tale importanza è, ovviamente, accresciuta, per quanto concerne Tunisi, dalla presenza di una importante Collettività di vecchia e nuova residenza che rende il terreno particolarmente fertile, grazie anche ai suoi profondi legami con l'ambiente tunisino.

Data la premessa, non vi sono ovviamente limiti teorici ad un "miglioramento" della situazione sia attraverso un incremento delle "attrezzature" sia attraverso una loro utilizzazione ottimale.

Sul terreno pratico ovviamente la situazione è diversa, e limiti, specie finanziari, esistono; il problema immediato è quindi di mobilitare al massimo le strutture esistenti, l'Istituto di Cultura, Dante Alighieri, Scuola Italiana e Circolo per fornire una adeguata risposta alle numerose esigenze di un'azione Culturale, rivolta sia agli italiani sia ai tunisini.

Molto è stato fatto e certamente molto si può ancora fare, in particolare per quanto concerne l'utilizzazione ed il miglioramento degli impianti ed il coordinamento delle iniziative. Le premesse ci sono, la buona volontà di tutti non manca, quanto è stato fatto finora è incoraggiante, i mezzi sono stati e saranno chiesti.

Comitato di coordinamento e comitati consolari. La legge che definisce i compiti, i diritti ed i doveri dei comitati consolari ha quasi concluso il suo iter parlamentare. A Tunisi, già da tempo, funziona un comitato di coordinamento della collettività, non crede opportuno il potenziamento e la vivacizzazione di detto comitato agevolando, nel limite del possibile, i suoi componenti ad assumersi almeno in parte quelle responsabilità che la legge ma soprattutto le necessità della collettività richiedono ed impongono?

Effettivamente, l'approvazione il 6 marzo, da parte della Commissione Affari Esteri della Camera, della legge di riforma dei comitati consolari, ha fatto compiere al provvedimento un importante passo in avanti. Il testo è passato ora all'esame del Senato, e non è escluso che in quella sede possa essere ulteriormente migliorato, in modo da renderlo ancora più aderente a quelle che sono le aspettative di una maggiore partecipazione democratica espresse dalle nostre collettività all'estero.

In attesa che il decreto definitivo, ritengo che il modo migliore per preparare gradualmente le collettività all'assunzione delle responsabilità che la futura legge riserverà loro sia di rafforzare la collaborazione tra le nostre Rappresentanze e gli esistenti organismi rappresentativi. Nel caso di Tunisi, ritengo che la collaborazione tra il Comitato di coordinamento e l'Ambasciata, già soddisfacente, possa e debba essere rafforzata, al fine di una sempre maggiore partecipazione degli italiani di Tunisia alle scelte che li riguardano e ad una sempre più attenta tutela dei loro interessi. E, in questo settore (ma non solo in questo), considero importante l'esistenza del "Corriere di Tunisi" che grazie alla sua diffusione nell'ambiente italiano rappresenta un utilissimo tramite tra la collettività, gli organismi rappresentativi e le autorità italiane.

Sono naturalmente aperto a qualsiasi suggerimento pratico e costruttivo.

Ella è in questo paese da poco più di due mesi, le relazioni tra Italia e Tunisia sono improntate a profonda amicizia anche i numerosi punti di convergenza che esistono per le opzioni di politica estera e per la volontà di pace e civile convivenza che sono ideali comuni dei due popoli. Quali nell'immediato e nel prossimo futuro le iniziative che saranno prese per confortare e rafforzare questi legami tradizionali?

I legami tra Italia e Tunisia, che sono da tempo immemorabile molto stretti, si manifestano sia sul piano bilaterale, sia su quello multilaterale Europeo.

Sul piano bilaterale le iniziative ed i contatti sono tanti e continui e si sviluppano in tutti i settori: Politico, Economico, Commerciale, Culturale, Turistico; il problema non è tanto quello di predisporre nuove iniziative quanto quelle di mantenere e potenziare l'attuale quadro favorevole.

Sul piano multilaterale Europeo l'Italia deve, a mio avviso,

sviluppare un'azione di tramite cercando tra l'altro di farsi portavoce dei desideri e delle esigenze tunisine tenendo naturalmente conto delle esigenze italiane.

La contrazione della collettività, i numerosi rimpatri hanno profondamente acuito il problema delle persone anziane, queste anche se assistite dall'ambasciata, dalla S.I.A. e dal suo comitato femminile di assistenza, si trovano in situazione estremamente disagiata. L'assistenza in loco essendo limitata si impone la necessità di trovare una degna ed umana soluzione.

La creazione delle regioni moltiplicando gli interlocutori in Italia (rimpatrio e case di riposo) crea notevoli e supplementari disagi, come è cosa fare per aiutare più concretamente e più utilmente questi lavoratori anziani tanto bisognosi di aiuto?

Il problema dell'Assistenza alle persone anziane in situazione disagiata, tra quelli che l'Ambasciata deve quotidianamente affrontare, è forse quello che più di tutti merita la nostra attenzione, e non solo sulla base di considerazioni umanitarie.

Le persone anziane che spesso hanno dedicato tutta la loro vita al lavoro e agli altri, hanno diritto di trovare un minimo di tranquillità materiale e spirituale nel tramonto della loro vita.

Alla Sua domanda non posso che rispondere che l'Ambasciata farà il possibile, se non l'impossibile, con la collaborazione di tutti, per migliorare l'attuale situazione che, per una serie di considerazioni, non è certo ideale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

## Vertice della CEE sui problemi sociali

Lavori preparatori ai convegni di Lussemburgo e Venezia - La difesa degli emigrati

Venezia, 16 maggio

Il vertice dei ministri del Lavoro della CEE, convocato dall'italiano Franco Foschi, si è concluso ieri a Venezia. Alla riunione, definita informale e svoltasi a porte chiuse presso l'hotel Excelsior al Lido, hanno preso parte i ministri di Germania, Danimarca, Lussemburgo, Gran Bretagna, Belgio, Francia, Irlanda, Olanda ed il vicepresidente della CEE Vredeling, che hanno affrontato i temi della nuova politica sociale degli anni 80, del collegamento tra le politiche economiche e sociali e della mobilità del lavoro nella CEE. Mancavano i ministri economici.

In ogni caso il vertice di Venezia del 12-13 giugno affronterà anche il discorso dell'occupazione in connessione per le politiche economiche e quindi ci saranno i necessari incontri preparatori tra i ministri economici e del lavoro.

Al termine dell'incontro Foschi ha riassunto i temi trattati nei due giorni di lavori. A proposito della nuova politica sociale degli anni 80, il ministro ha detto che è stato «uno degli aspetti fondamentali per i quali i nove ministri del Lavoro e degli Affari sociali della CEE si sono qui riuniti e si sono consultati in preparazione delle decisioni che dovremo adottare nei prossimi giorni e della linea che dovremo tenere sia al Comitato dell'impiego che si riunirà il 29 a Lussemburgo, sia al Consiglio dei ministri degli Affari sociali del 9 giugno prossimo, sia per quello che riguarda il vertice europeo di Venezia di metà giugno». Il ministro ha poi rilevato che sono state elaborate anche alcune ipotesi riguardanti il collegamento tra le politiche economica e sociale.

Accennando alla mobilità del lavoro nella CEE ed in particolare alle novità per gli emigrati italiani, il ministro Foschi ha detto che se si riuscisse ad adottare una linea di coerenza tra le scelte di lotta contro l'infla-

zione, con l'adozione cioè di una linea che non accentui la disoccupazione, ma al contrario cerchi di raggiungere nuovi sbocchi di lavoro anche attraverso l'adozione di meccanismi più adeguati di formazione e riqualificazione e quindi di mobilità, allora le risposte per i nostri emigrati potrebbero essere positive. «Altrimenti - ha aggiunto il ministro - come è successo per il passato, tutti gli emigrati, anche gli italiani che godono di un diritto di libera circolazione, il quale dovrebbe significare sostanziale parità rispetto agli altri lavoratori, finirebbero in realtà per essere in una condizione di maggiore debolezza nel mercato del lavoro e quindi rischierebbero di subire le conseguenze della crisi economica».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

### Ha letto l'ambasciatore il rapporto OSA sugli scomparsi in Argentina?

Egregio direttore,

il quotidiano La Repubblica nella sua edizione del giorno 1 maggio, ha pubblicato un articolo con delle dichiarazioni che il giorno 30 aprile, l'ambasciatore italiano a Buenos Aires ha rilasciato ad un quotidiano della provincia di Salta. Dette dichiarazioni, oltre ad avere generato nella colonia argentina residente in Italia sgomento e sorpresa, ci costringono ad alcuni chiarimenti.

Infatti, non si capisce molto bene cosa l'ambasciatore Bozzini abbia voluto dire quando ha affermato che « i guerriglieri argentini che hanno cercato rifugio all'estero abbiano dato vita a una propaganda molto forte nella stampa libera, condizionando l'opinione pubblica ».

A parte l'uso del termine « guerriglieri » che ci sembra quanto meno forzato per definire i 700.000 argentini costretti all'espatrio, dobbiamo ricordare che è giustamente di quei giorni la pubblicazione del rapporto finale della Commissione interamericana per i diritti umani della OSA nel quale si responsabilizza il governo argentino di: a) la uccisione o sequestro e poi scomparsa di numerosissimi uomini e donne dopo il loro arresto da parte degli organismi di sicurezza; b) la detenzione indiscriminata e senza capi d'accusa di moltissime persone e la violazione dell'articolo 23 della Costituzione nazionale che prevede il diritto all'espatrio; c) l'impiego sistematico della tortura ed altri trattamenti crudeli e inumani; d) assoluta mancanza del diritto a processi regolari, al diritto di difesa e di « habeas corpus ».

Seguono poi considerazioni dello stesso tenore riguardo la libertà di informazione, i diritti dei lavoratori, i diritti politici, ecc.

E allora: o l'ambasciatore Bozzini crede che pure la Commissione dell'OSA che ha lavorato in loco per oltre un mese intervistando migliaia di persone tra cui gli stessi governanti e politici di tutte le tendenze sia stata anche essa « condizionata dai guerriglieri dall'esterno » o dobbiamo constatare che si tratta di un dato di fatto della situazione argentina.

Più avanti l'ambasciatore Bozzini afferma che « nella guerriglia in Italia agiscono anche degli argentini ». Sarebbe bene che, se l'ambasciatore è in possesso di informazioni precise, le facesse conoscere agli organismi di sicurezza italiani competenti, ma crediamo che sia un'altra forzatura dire « degli argentini ». Per quanto riguarda noi, a parte il danno che una dichiarazione di questo genere ci reca, dobbiamo ricordare che la comunità argentina in Italia ha manifestato in ogni occasione e in forma pubblica la propria solidarietà con le forze democratiche italiane.

- CAFRA (Comitato antifascista contro la repressione in Argentina)
- COSOFAM (Comitato di solidarietà coi familiari degli scomparsi e dei detenuti politici)

L'ASSEMBLEA DEGLI AZIONISTI DELL'ICILE. - Si è svolta a Roma l'Assemblea ordinaria degli azionisti dell'ICILE (Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero). E' stato approvato il bilancio dell'esercizio '79 che dopo l'attribuzione di notevoli importi alle riserve reca un utile di circa 248 milioni di lire per cui è stata deliberata l'attribuzione di un dividendo del 2,50% agli azionisti, pagabile dal primo luglio.

L'Assemblea - informa un comunicato - ha preso atto con compiacimento, oltreché dei risultati di bilancio, dei lavori di revisione del progetto del nuovo statuto da parte di un apposito gruppo di lavoro costituito presso il Comitato Interministeriale per l'Emigrazione nonché dell'avvenuta costituzione in seno all'ICILE di un comitato di studio per il "coordinamento regionale del credito all'emigrazione" aperto ai rappresentanti di tutte le Regioni, che studierà e coordinerà tra le Amministrazioni regionali interessate i problemi riguardanti l'emigrazione.

L'Assemblea ha proceduto infine al rinnovo delle cariche sociali di competenza assembleare per il triennio 1980-1982. Il Consiglio di Amministrazione è ora composto da: Giuliano Angelini, Nino D'Angelantonio, Bernardo Clemente, Riccardo Capobianco, Giacomo Di Jorio, Mario Fornari, Luigi Gaglio, Giuseppe Greco, Bruno Lipari, Bonaventura Picardi, Raimondo Orrù, Giovanni Rosso, Walter Squilino; il collegio sindacale da: Pietro Adornino, Giorgio Rosa, Alessandro Lattanzi. (Inform)

INFORMA - 14-5-80



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

## TANGENTI

# Diciamo la bugia: l'arabo è onesto

**I sauditi sono pronti a ridarci il petrolio se il governo farà questa dichiarazione. Ma chi se la sente?**

Roma. Come in un romanzo d'appendice, la storia del petrolio saudita riserba ogni settimana una sorpresa. Ecco l'ultima.

«Dunque, i sauditi, lasciata passare la burrasca dell'inchiesta parlamentare italiana sulle tangenti Eni, lasciata concludere la crisi di governo italiana, si sono messi alla calcolatrice, hanno fatto i conti su quanto non incassavano per la mancata vendita di petrolio e hanno chiamato i rappresentanti a Riad del governo Cossiga due, quello con i socialisti.

Hanno detto: per noi il contratto Eni-Petromin è soltanto sospeso. Noi siamo pronti a riattivarlo anche domani. A un patto: che il governo italiano, e per esso uno di questi quattro signori, il presidente del Consiglio, o il ministro degli Esteri, o il ministro per il Commercio Estero, o il ministro delle Partecipazioni Statali, ci faccia avere una dichiarazione scritta che nessun cittadino saudita è coinvolto nelle tangenti.



Enrico Manca

Magnanimente hanno poi aggiunto: se volete, potete anche dire che non c'entrano neppure dei cittadini italiani. A noi basta che ci scriviate che nessun saudita ha preso soldi: a quel punto il greggio ricomincerà a fluire.

Francesco Cossiga, che due mesi fa in Commissione parlamentare aveva ammesso che gli arabi effettivamente hanno incassato, non se la sente di dichiarare ora il contrario. Allora passa la pratica ai due neoministri socialisti, Enrico Manca e Gianni De Michelis, che il caso vuole siano appunto titolari del Commercio Estero e delle Partecipazioni Statali. Con delicatezza, fa ca-

pire che lui ritiene lo scandalo Eni una questione tutta socialista. Vedessero quindi un po' loro come venirne fuori. Enrico Manca, nella speranza di un colpo formidabile (riuscire a ristabilire immediatamente il contratto) rilascia subito (26 aprile) un'intervista alla "Stampa" di Torino in cui, lasciando tutti stupiti, afferma papale papale che dalle inchieste italiane, ancorché non concluse, « emerge inequivocabilmente che nessun saudita » ha preso tangenti Eni. Il giornale torinese titola deciso: "Con l'Arabia iniziato il disgelo".

Inviato il ritaglio dell'intervista a Riad, Manca spera di avercela fatta. Come una doccia fredda arriva la risposta saudita: macché intervista!, loro volevano una dichiarazione ufficiale, per iscritto, con tanto di sigillo di governo.

E già che ci sono, i sauditi ricordano anche altre due questioni pendenti. Primo: la moschea di Roma, ancora una volta bloccata da varie pastoie burocratico-giudiziarie. Non si ricordano, gli italiani, che l'allora presidente della Repubblica, Giovanni Leone, e l'allora presidente del Consiglio, Mariano Rumor, avevano preso un solenne impegno di farla costruire? E i destinatari di alcuni "regali" sauditi, si sono dimenticati la contropartita sottintesa?

La seconda questione è il film sulla decapitazione della principessa saudita, che essi non vogliono assolutamente venga programmato in Italia. E' da mesi che i sauditi han sollevato questa questione. E quando i diplomatici italiani gli han fatto sapere di essere disarmati di fronte a eventuali iniziative private, loro hanno replicato chiedendo che al film venga riservato lo stesso trattamento che si usò al "Vicario" di Rolf Hochhuth, ritenuto offensivo per il carattere sacro della città di Roma.

Insomma, le cose si complicano. Nessun ministro, a questo punto, vuole prendersi la responsabilità di firmare una dichiarazione di innocenza saudita che domani potrebbe diventare un boomerang per la sua testa.

E intanto i sauditi ricordano che, oltre al petrolio, essi hanno in mano un altro strumento di pressione, per lo meno sui 15.000 italiani che lavorano in Arabia Saudita. Per uscire dall'Arabia, occorre un visto d'uscita. E mentre è abbastanza facile ottenere quello d'entrata, i sauditi, da qualche tempo, soprattutto per punire i bidonisti di ogni nazionalità che pensano di farla franca, hanno reso più difficile la concessione dei visti d'uscita...

GIANLUIGI MELEGA

## SULL'AEREO PER TEHERAN

Giulio Andreotti e Claudio Signorile andranno a Teheran: il primo come presidente della commissione esteri della Camera, il secondo accompagnato da altri esponenti dell'Internazionale socialista. L'invito, partito dal presidente iraniano Bani Sadr, è stato comunicato a entrambi qualche giorno fa dall'incaricato di affari in Italia. Scopo del viaggio: far conoscere meglio agli ospiti italiani la realtà del paese e le reali intenzioni che, secondo il governo di Teheran, hanno mosso gli americani a organizzare il recente fallito tentativo di liberare gli ostaggi.

La partenza era prevista per giovedì 15 maggio ma, all'ultimo momento, è stata rinviata di qualche giorno perché Andreotti aveva precedentemente assicurato la sua presenza a una riunione dell'Unione interparlamentare europea in programma a Bruxelles proprio all'inizio di questa settimana e Signorile aveva altri impegni in calendario, tra cui un viaggio a Beirut.

Nel frattempo il ministro socialista del Commercio Estero Enrico Manca ha avallato un incremento degli scambi commerciali con l'Iraq, paese ostile all'Iran, che prevede tra l'altro la fornitura di navi militari, fregate e motovedette per un valore di 1500 miliardi: ne ha discusso giovedì 8 a Roma con il ministro iracheno Hassan Ali.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... *AISE*

del..... *19.5.80* .....pagina.....

UNA CRITICA NOTA DELL'UNAIE-GERMANIA NEI CONFRONTI DEL CONSOLATO GENERALE DI AMBURGO

oooooooooooo

Colonia (aise) - La presidenza dell'Unaie-Germania ha diffuso in questi giorni una nota molto critica nei confronti del consolato generale italiano di Amburgo e del suo titolare, il console Grafini.

"L'Unaie afferma la nota - dissente profondamente da quei velati o espressi e ambigui tentativi del console generale di Amburgo che secondo noi mirano ad esautorare, a svuotare di competenze e contenuto un comitato già esistente dando l'avvio ad una serie di pesanti discriminazioni tra l'Associazionismo della circoscrizione".

"Il console grafini - spiega l'Unaie - sembra volersi ergere ad arbitro di chi può far parte dei comitati e chi potrà ricevere contributi. Quei contributi che sono previsti per attività di tempo libero, come: contributi ad associazioni per le attività culturali e sportive.

L'Associazionismo fra i lavoratori di qualsiasi continente siano e dovunque essi si trovino - sotto qualsiasi forma e scopi leciti e democratici si manifestino - rappresenta la più alta espressione di maturazione politica, sociale e civile che va quindi sostenuta".

"L'Unaie quale strumento di viva e diretta emanazione di questa espressione non tollererà, pertanto, che si "strozzi" una forma di presenza democratica. Ciò, pur nella diversità di intenti e di impegno, vale anche per quelle espressioni religiose organizzate - che sono parte integrante della convivenza civile, di una concezione libera della società e del nostro Paese - per il positivo lavoro che hanno svolto e continuano a svolgere in favore dei nostri lavoratori.

Tranne che al consolato di Amburgo non si vogliono alimentare le intemperanze che si sono verificate nel corso dell'incontro con il nostro Ambasciatore di Italia a Bonn, che ci risultano non essere state di poco conto.

Allora - conclude la nota dell'Unaie - diventa legittimo chiedersi: Partecipazione o farsa?".

(AISE)

DOPO L'INCONTRO DI VENEZIA DEI MINISTRI DEGLI AFFARI SOCIALI DELLA CEE: ALLO STUDIO UNA RISOLUZIONE COMUNITARIA PER COORDINARE L'AZIONE DEGLI STATI MEMBRI NELLE POLITICHE DEL MERCATO DEL LAVORO. - La riunione informale del 15-16 maggio a Venezia dei Ministri degli Affari Sociali della Comunità europea è stata per il nuovo Ministro del Lavoro, on. Franco Foschi, il primo appuntamento con i suoi colleghi degli altri Paesi membri. Ed è significativo che la prima riunione tenutasi sotto la Presidenza italiana sia stata dedicata essenzialmente al problema più grave dell'attuale situazione economica e sociale della Comunità, e cioè la disoccupazione.

Nelle intenzioni della Presidenza italiana era auspicabile che questo problema potesse essere trattato in una riunione congiunta dei Ministri del Lavoro e dei Ministri economici. Per il momento non è stato possibile realizzare tale obiettivo a causa degli impegni estremamente fitti di questo periodo ed anche perché si tratta di una iniziativa nuova che richiede sempre del tempo per mettersi in moto. Naturalmente ciò ha provocato una certa delusione nei sindacati ed i Ministri del Lavoro si sono soprattutto preoccupati di delineare degli orientamenti comuni in materia di politica dell'occupazione nello sforzo di sviluppare il dialogo con le parti sociali.

Da parte sua il Ministro Foschi ha già svolto ogni possibile azione per mantenere aperti i contatti tra la Confederazione europea dei sindacati (CES) e l'Unione degli industriali della Comunità europea (UNICE). In particolare, nelle scorse settimane era intervenuto per cercare di rimettere in piedi la preparazione della Conferenza sull'occupazione che avrebbe dovuto aver luogo nell'ambito del Consiglio d'Europa, ma l'UNICE, malgrado gli sforzi dell'Italia, ha confermato il suo rifiuto. Questo toglie un altro possibile canale di dialogo e rende quindi ancora più importante che le comunicazioni vengano mantenute in sede comunitaria.

I Ministri dei nove Paesi della CEE hanno avuto a Venezia un ampio scambio di vedute sui problemi dell'occupazione, ed hanno esaminato una comunicazione della Commissione di Bruxelles sulle politiche del mercato del lavoro. Questa comunicazione potrebbe dar luogo ad una risoluzione comunitaria per coordinare l'azione degli Stati membri in questo settore.

I Ministri non si sono però limitati a questo ma hanno anche esaminato il problema della lotta alla disoccupazione dal punto di vista della compatibilità con gli altri obiettivi di politica economica. Da parte sua il Ministro Foschi ha sostenuto la possibilità di lottare contemporaneamente contro la disoccupazione e l'inflazione mediante una politica economica coerente e concordata con le parti sociali. I punti essenziali di questa politica sono stati indicati da Foschi nei termini seguenti: 1) una adeguata combinazione delle politiche della domanda aggregata per promuovere gli investimenti; questa politica, per avere successo, dovrebbe essere coordinata sul piano internazionale anche con Stati Uniti e Giappone; 2) politica di contenimento dei costi di produzione, con particolare riguardo a quelli energetici e del lavoro; particolarmente in questo settore è indispensabile il coordinamento con le forze sociali; 3) una politica attiva del lavoro che miri a facilitare l'incontro tra la domanda e l'offerta del lavoro e ad aumentare

○  
i livelli dell'occupazione. In questo quadro il Ministro Foschi non ha escluso che si possa realizzare anche una riduzione dell'orario del lavoro secondo le richieste dei sindacati europei, purché ciò sia compensato da un aumento della produttività e non comporti aumento dei costi di produzione.

La riunione informale ha affrontato anche altri problemi, tra cui la libera circolazione dei lavoratori nella prospettiva dell'ampliamento della Comunità alla Spagna e al Portogallo e dell'associazione con la Turchia. L'on. Foschi ha, in particolare, sottolineato l'urgenza che la Comunità adotti una regolamentazione per contrastare l'immigrazione clandestina e il lavoro nero. Altri argomenti di un certo rilievo politico trattati a Venezia sono stati il diritto all'informazione dei lavoratori sulle decisioni delle società transnazionali e la formazione dei patrimoni dei lavoratori (aziende riato operaio, ecc.). (Inform) 19. 5. 80



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

Nuovi Orizzonti.....  
Emigrari del maggio 80 p. 3.....

Editoriale

# I Comitati Consolari

## Una svolta nella vita delle comunità emigrate ?

**U**NA delle « attese » degli emigrati sta per giungere in porto. Dopo che un Comitato ristretto ha unificato le tre proposte DC-PCI-PSI, la Camera dei deputati ha approvato il disegno di legge, che istituisce « presso ciascun ufficio consolare, nella cui circoscrizione risiedano almeno tremila cittadini italiani, un Comitato consolare dell'emigrazione italiana ». Il disegno di legge è passato subito al Senato per l'approvazione definitiva.

Da lunghi anni le forze più lungimiranti dell'emigrazione chiedevano di poter partecipare democraticamente alla gestione di quanto concerne la vita dei connazionali all'estero.

La battaglia è stata lunga, gli intralci politici innumerevoli, i rinvii snervanti. Ora chi ha avuto fiducia nella bontà della causa, vede finalmente i propri sforzi premiati.

**L** Comitato, secondo il decreto di legge, ha il compito di cooperare con l'autorità consolare nella difesa dei diritti civili e degli interessi dei cittadini emigrati, di tutelare la loro promozione professionale, il rispetto dei contratti di lavoro e la sicurezza sociale, e infine di esprimere parer « obbligatorio e vincolante » sulla ripartizione dei fondi disponibili tra le associazioni e gli enti, che svolgono nella circoscrizione consolare attività sociali, assistenziali, culturali e ricreative a favore della collettività italiana.

Nell'elezione del Comitato hanno diritto di voto attivo e passivo i cittadini italiani maggiorenni residenti nella circoscrizione consolare, purché in possesso di un passaporto valido e del permesso di soggiorno ; vi possono partecipare, a determinate condizioni, anche gli italiani che hanno assunto la cittadinanza del paese di immigrazione.

Una collettività comprendente fino a 10 mila connazionali avrà un Comitato di 9 membri, fino a 50 mila 11 membri, fino a 100 mila 21 membri e oltre i 100 mila 31 membri.

**S**E nell'attuazione pratica della nuova legge vi sarà una leale collaborazione tra le autorità consolari e i membri del Comitato, si potrà salutare questo evento come una « svolta storica » nella vita delle collettività italiane all'estero.

Per la prima volta i connazionali potranno partecipare in prima persona alla gestione dei settori più importanti, in cui sono implicati i loro interessi di emigrati.

Una legge non può costituire da sola il toccasana di tutti i problemi. Ma rappresenterà il punto d'avvio della loro soluzione, se tutti i connazionali sapranno utilizzarla con senso di dignità e di partecipazione responsabile.

L'occasione, che ci viene offerta, è importante. Toccherà a noi trasformarla in una forza di rinnovamento e di maturazione civile delle nostre comunità emigrate.

benito gallo



ISTITUTO FERNANDO SANTI PER LE ELEZIONI

Non sfuggirà certamente ai connazionali l'importanza delle prossime elezioni amministrative dello 8 / 9 giugno che vedranno chiamati alle urne 43 milioni di elettori, fatto questo che conferisce alla consultazione anche una precisa verifica politica. Desideriamo quindi richiamare la vostra particolare attenzione e sulla evidente considerazione che il nostro partito in tale circostanza si riconferma come punto di riferimento decisivo non solo per l'equilibrio democratico nazionale, ma anche per il suo stesso sviluppo che pertanto deve allargare e consolidare la sua base elettorale nell'interesse dell'intero movimento dei lavoratori.

Storicamente e per la sua stessa natura il PSI è il partito della autonomia della autogestione e della partecipazione: un suo successo può segnare un certo passo avanti, per il superamento di una vecchia impostazione politica condizionata dal paternalismo e clientelismo democristiano.

La partecipazione degli emigrati al voto per il rinnovo dei Consigli Regionali è dunque un momento importante per qualificare sempre più il ruolo della regione nell'emigrazione e verso tutti i problemi che derivano dal sottosviluppo. Riportiamo di seguito il prospetto delle Regioni e Province interessate alla consultazione e le approvazioni di viaggio riservata agli elettori emigranti.

Valgono le stesse disposizioni che per le consultazioni politiche.

- biglietto gratuito di andata e ritorno in seconda classe e riduzione del 70% in prima classe sulle FF.SS., sul territorio nazionale e, per i viaggi via mare, con i mezzi della Società Navigazione concessionarie dei servizi da e per le isole del territorio nazionale; I biglietti avranno la seguente validità: 30 Maggio- 8 Giugno per l'andata e 9-17 Giugno per il ritorno.

- riduzione del 30% sulle tariffe normali e speciali (escursionistiche comprese) per i voli internazionali Alitalia e sulle tariffe normali e speciali per i voli interni Alitalia, Alisarda, A.T.I., AvioLinee e Itavia.

REGIONI E PROVINCE INTERESSATE AL RINNOVO DEL CONSIGLIO

Regioni

Piemonte	Toscana	Molise
Lombardia	Umbria	Campania
Veneto	Marche	Puglia
Liguria	Lazio	Basilicata
Emilia - Romagna	Abruzzi	Calabria

Province

Agrigento	Como	Massa e Carrara	Reggio Calabria
Alessandria	Cosenza	Matera	Reggio Emilia
Ancona	Cremona	Messina	Rieti
Arezzo	Cuneo	Milano	Salerno
Ascoli Piceno	Enna	Modena	Sassari
Asti	Ferrara	Napoli	Savona
Avellino	Firenze	Novara	Siena
Bari	Forlì	Nuoro	Siracusa
Belluno	Frosinone	Oristano	Sondrio
Benevento	Genova	Padova	Taranto
Bergamo	Grosseto	Palermo	Teramo
Bologna	Imperia	Padova	Terni
Brescia	Isernia	Perugia	Torino
Brindisi	L'Aquila	Pesaro Urbino	Trapani
Cagliari	LA Spezia	Pescara	Treviso
Caltanissetta	Latina	Piacenza	Trieste
Campobasso	Lecce	Pisa	Udine
Caserta	Livorno	Pistoia	Varese
Catania	Lucca	Pordenone	Venezia
Catanzaro	Macerata	Potenza	Vercelli
Chieti	Mantova	Ragusa	Verona
			Vicenza (S I M)

APPROVATO DALL'ASSEMBLEA DELL'I.C.L.E. IL BILANCIO 1979

o o o o o o

Roma (aise) - L'Assemblea dell'ICLE (Istituto Nazionale di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero) ha approvato il bilancio al 31 dicembre 1979, che dopo aver effettuato ulteriori incrementi patrimoniali si è chiuso con un utile di circa Lit. 248 milioni che sommato al riporto utili esercizio 1978 ha dato una disponibilità di Lit. 326.085.313 che ha consentito di effettuare gli accantonamenti di legge e di attribuire agli azionisti un dividendo nella misura del 2,50%; pari a Lit. 12,50 per azione in pagamento dal 1° luglio 1980. L'equilibrio della situazione finanziaria ha permesso all'Istituto di sviluppare la propria attività creditizia in diverse direzioni ed in particolare il settore dei finanziamenti per l'acquisto e la costruzione degli alloggi sia in Italia da parte dei connazionali emigrati nella prospettiva di un loro futuro rimpatrio, sia nei Paesi ospiti in vista di un duraturo inserimento. Dai risultati del conto patrimoniale si rileva che i Crediti in sofferenza sono diminuiti di 404 milioni, che il fondo oscillazione Cambi è stato incrementato di Lit. 280 milioni evidenziando così un saldo di Lit. 730 milioni, che i conti impegni registrano un aumento di Lit. 799 milioni pari al 30,14% dell'esercizio precedente.

Nell'insieme, quindi, anche nel 1979 si sono segnati sensibili progressi. Nella relazione sul bilancio è stata peraltro data informativa che recentemente è stato ultimato da uno speciale gruppo di lavoro costituito presso il Comitato Interministeriale per l'Emigrazione (CIEm), la revisione dello statuto dell'ICLE. Le innovazioni apportate al progetto dovranno garantire la piena funzionalità e renderlo strumento sempre più moderno ed adeguato alla mutata dinamica dell'emigrazione e del credito. Sempre in merito ai fatti salienti che hanno caratterizzato l'esercizio 1979, è stata posta in evidenza l'avvenuta costituzione, in seno all'ICLE, di un Comitato di Studio per il Coordinamento Regionale del Credito all'emigrazione, aperto ai Rappresentanti di tutte le Regioni allo scopo di concertare gli interventi dell'ICLE con i programmi delle varie Regioni attraverso l'elaborazione di una più ampia politica finanziaria emigrazionale diretta in primo luogo a razionalizzare la concessione di contributi sugli interessi per i finanziamenti del settore emigrazione.

(AISE)

I NOMI DEL NUOVO CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELL'ICLE

o o o o o o o o

Roma (aise) - L'assemblea dell'ICLE ha proceduto in questi giorni al rinnovo delle cariche sociali di competenza assembleare per il triennio 1980/1982. Il Consiglio di Amministrazione è ora composto da: Angelini Giuliano, D'Angelantonio Nino, Clemente Riccardo, Capobianco Riccardo, Di Jorio Giacomo, Fornari Mario, Gaglio Luigi, Greco Giuseppe, Lipari Bruno, Picardi Bonaventura, Orrù Raimondo, Rosso Giovanni, Squillino Walter. Il Collegio Sindacale da: Adonnino Pietro, Rosa Giorgio, Lattanzi Alessandro. Per quanto riguarda le cariche di nomina ministeriale il Ministro del Tesoro si è riservato di far pervenire entro breve tempo i relativi decreti per la nomina di sette consiglieri, di due sindaci effettivi e di un supplente.

(AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

**il Giornale TV**

Ritaglio del Giornale. \_\_\_\_\_

del.....19.5.80.....pagina.....

## RUBRICHE

# Terra straniera quanta malinconia



Violetta Chiarini  
condurrà «Un'ora  
per voi», trasmissione  
televisiva per  
gli emigranti  
in via di registrazione

Dall'unità d'Italia a oggi, quasi trenta milioni di Italiani hanno lasciato il loro paese per cercare lavoro all'estero. Di costoro, circa la metà — dunque, in circa un secolo, una quindicina di milioni di persone — hanno scelto, più o meno a malincuore, di stabilire definitivamente in un paese straniero la propria residenza.

Interessa, dunque, una realtà di enormi dimensioni storiche, politiche, sociali e, ovviamente, umane la trasmissione radiofonica «Tra rabbia e nostalgia», che apre tutti i lunedì alle 23.30, sulla prima rete, «Notturno Italiano».

«Scrivere una storia dell'emigrazione — dicono i realizzatori — non è affatto originale. Può diventarlo, se si prende a pretesto la canzone». E la canzone è, appunto, il veicolo grazie al quale viene condotto questo lungo viaggio nel mondo e nella realtà dei nostri emigrati. La storia di un secolo viene scritta utilizzando principalmente materiale canoro: canti popolari, ballate di cantastorie, canzoni d'autore. Ovviamente, non vengono trascurati documenti letterari e politici, essenziali per una miglior comprensione di un fenomeno che, ancor oggi, interessa sociologi, economisti e politologi.

Se è ovvio che l'esodo di milioni di nostri concittadini ha per principale motivo la ricerca di un posto di lavoro, o più precisamente di un lavoro qualsiasi, purché in grado di assicurare la pura e semplice sussistenza, altri quesiti attendono risposta dai curatori del ciclo di trasmissioni: l'ideatore e conduttore Giuseppe Liuccio e la curatrice Gina Basso.

Da dove vengono e dove vanno i nostri emigranti? Quali sono, prevalentemente, le regioni di origine e quali i paesi di destinazione? Come i nostri emigranti vivono il momento della partenza, i disagi del viaggio, il difficile inserimento e, spesso, la ghettizzazione nei paesi di destinazione, la rabbia dello sfruttamento, la struggente nostalgia per la famiglia lontana, i momenti dolcissimi del ritorno?

Questi i temi salienti di «Tra rabbia e nostalgia», alla cui realizzazione contribuiscono gli attori Alina Maradei e Massimo Gentile: entrambi sono impegnati nella lettura di brani letterari e di documenti che, affiancandosi al vasto materiale canoro, offrono testimonianza precisa su un fenomeno ancor oggi ricco di inquietanti implicazioni e di non risolti problemi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

italia-iran: visti di entrata

(ansa) - teheran, 19 mag - piu' di trecento iraniani hanno fatto la fila, questa mattina, davanti alla porta del consolato italiano a teheran, per ottenere il visto di ingresso in italia.

da oggi infatti e' entrato in vigore l'obbligo del visto di entrata fra italia e iran, dopo un accordo fra i due governi.

i funzionari del consolato sono riusciti a stento a evadere 180 richieste, e hanno dovuto rimandare indietro altre 120 persone che si ripresenteranno puntualmente domattina.

gli iraniani che si recano in italia sono circa 1000/1500 ogni settimana, 350 dei quali utilizzano aerei della compagnia di bandiera italiana, l'alitalia, e 750 l'iran air.

tra i paesi della cee l'italia e' quella che concede piu' facilmente i visti di ingresso. le maggiori restrizioni sono imposte dalla germania federale e dalla gran bretagna, che lascerebbe solo una decina di visti al giorno.

il governo iraniano avrebbe inoltre in programma di introdurre la prassi del visto di uscita dal paese.

h 1755 xrh/gg

riuniti socialdemocratici nordtirolo, alto adige e grigioni

(ansa) - bolzano, 19 mag - delegazioni dei partiti socialdemocratici del tirolò austriaco, dei grigioni e dell'alto adige si sono incontrate a tubre - in provincia di bolzano - per esaminare soprattutto i problemi dei lavoratori frontalieri e del turismo. era presente per l'alto adige una delegazione della sps, il partito socialdemocratico altoatesino di lingua tedesca. come informa un comunicato della sps, i tre partiti hanno anche approvato una mozione in cui si chiede che nella zona lapina non vengano costruite nuove autostrade, compresa la progettata milano-uhl, preferendo per il trasporto merci il potenziamento delle linee ferroviarie.-

h 2023 vt/fc

## INFORM-EMIGRAZIONE

LA PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI MIGRANTI ALLE DECISIONI DELLE COLLETTIVITA' LOCALI: LA CONFERENZA DEL CONSIGLIO D'EUROPA A MADRID IL 21-23 MAGGIO.-

Dal 21 al 23 maggio si svolge a Madrid, indetta dal Consiglio d'Europa, la Conferenza dei Ministri responsabili per le collettività locali. Per l'Italia è prevista la partecipazione, a capo della delegazione, del Sottosegretario all'Interno on. Marino Corder, che sarà assistito dal Direttore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali della Farnesina, Ministro Migliuolo.

Due i temi all'ordine del giorno: la collaborazione tra le autorità locali e le autorità centrali e la partecipazione dei lavoratori migranti alle decisioni delle collettività locali. Il secondo tema della Conferenza è di particolare interesse perché investe tutta la problematica della partecipazione dei lavoratori migranti che da parte italiana è considerato uno strumento fondamentale per il pieno inserimento dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie nelle società locali.

Come è noto, da parte del nostro Paese si attribuisce particolare importanza, in questo contesto, alla concessione del voto comunale. Sul piano comunitario - come ebbe a ribadire il Ministro Migliuolo all'incontro europeo di Assisi sulla partecipazione dei lavoratori emigrati alla vita amministrativa, politica e sociale nei Paesi di accogliimento - i cosiddetti "diritti speciali" rappresentano l'obiettivo di fondo che il Governo italiano intende perseguire quale chiave di volta della partecipazione politica dei connazionali all'estero e, di conseguenza, della posizione negoziale di tutela dei loro diritti e dei loro interessi. Questi "diritti speciali" sono stati precisati in lavori preparatori ormai molto avanzati. Vi rientrano il diritto di voto, le altre libertà politiche fondamentali (diritto di riunione, di associazione, di partecipazione a partiti politici), il diritto di petizione, il diritto di soggiorno e l'unione dei passaporti, il diritto di ricorso individuale alla Corte di Giustizia, ecc. Il diritto di voto amministrativo assume evidentemente un particolare carattere, dato che gran parte delle decisioni che interessano la vita quotidiana vengono prese dalle collettività locali: la possibilità, che verrebbe data agli emigrati, di influire democraticamente su tali decisioni, e possibilmente con la presenza di loro rappresentanti nei Consigli comunali, è di grande importanza a questo fine.

Naturalmente, nel caso della Comunità europea il problema del riconoscimento dei "diritti speciali" riguarda il consolidamento dell'integrazione tra gli Stati membri e si inserisce quindi in un complesso intreccio di rapporti nella prospettiva di una unione più stretta tra i popoli europei. E' evidente che la Conferenza di Madrid non si occupa di questo aspetto, bensì di un problema più generale che riguarda tutti i lavoratori europei. Anche da questo punto di vista l'Italia è impegnata a favore della tendenza che si va facendo strada in vari Paesi europei per la concessione del voto comunale agli emigrati. Va ricordato, a tale proposito, il progetto di legge costituzionale dell'on. Franco Foschi, attuale Ministro del Lavoro, per la concessione del voto per le elezioni comunali, provinciali e regionali agli stranieri stabilmente residenti in Italia (senza distinzione tra comunitari ed altri stranieri), nonché un disegno di legge costituzionale allo studio del Governo sulla stessa materia. Nel convegno tenuto a Strasburgo su iniziativa della Federeuropa nel marzo scorso, dedicato alla partecipazione degli emigrati alle elezioni amministrative locali, il Consigliere Bertinetto, Capo dell'Ufficio IV della Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero degli Esteri, accennò a tale provvedimento tuttora allo studio e, pur non potendone divulgare i dettagli dato che non è stato ancora presentato in Parlamento, riferì che esso intende, da una parte, consentire al legislatore italiano di attuare gradualmente gli elementi di una cittadinanza comunitaria e, dall'altra, permettere agli altri stranieri stabilmente residenti in Italia di partecipare alle elezioni comunali. Spetterà poi al Parlamento stabilire tempi, condizioni e limiti per l'attuazione di questi principi. (Inform)

IL COMUNE CAMPANO E' STATO SCELTO DALLA CEE COME CAMPIONE D'INDAGINE

# La povertà di Giugliano all'esame del Parlamento europeo

## Il lavoro portato avanti dal centro di medicina sociale - Sarà presentato oggi a Strasburgo con relazioni e foro - La miseria è intesa soprattutto come sottocultura ed emarginazione - Per il Nord inchiesta su Padova

Al Parlamento europeo di Strasburgo, oggi, si parlerà di Giugliano. La dottoressa Silvana Petri, psicologa, terrà una relazione sull'attività che il Centro di medicina sociale giugliese sta svolgendo dal 1978 nell'ambito di un programma predisposto dalla Comunità economica europea che prevede una serie di progetti-pilota contro la povertà già avviati in varie nazioni.

In Italia sono state presecolte come «centri di lotta alla povertà» Padova e Giugliano che, insieme ad altre 27 città europee, presenteranno oggi ai parlamentari della Cee, attraverso relazioni e fotografie, gli obiettivi raggiunti dall'inizio del progetto. Il centro di medicina sociale di Giugliano, (una struttura polivalente di servizi preventivi e medici-sociali creata dalla Regione nel '75), come detto, è stato investito del compito di portare avanti il programma.

«L'intervento, gestito direttamente dalla Commissione europea, con lo stanziamento di fondi, in collaborazione con il nostro governo e attuato dal Comune di Giugliano — dice il dottor Luciano Carrino, direttore del Centro — riguarda non tanto gli aspetti economici della povertà e cioè mancanza del necessario per vivere, quanto gli aspetti sociali e culturali di essa. Comprende, quindi, anche l'ignavia, la sottocultura, l'emarginazione. Precedentemente si tratta di un'occasione di vita tra la gente per rompere l'isolamento sia tra i singoli individui che tra essi e gli altri «hierocutori sociali».

Tra le attività portate avanti da medici, psicologi, assistenti sociali e operatori di base a Giugliano, impegnate soprattutto contro l'isolamento sociale e culturale di alcune fasce particolarmente esposte come anziani, donne e bambini, figurano la realizzazione di diversi laboratori di animazione e nuclei di attività nelle scuole dei sette comuni

dell'agro giugliese con iniziative di ricerche storiche sui propri quartieri e organizzazioni di rappresentazioni teatrali. Particolare attenzione è rivolta alla scolarizzazione dei bambini che disertano le scuole sia per motivi puramente sociali (il lavoro in ordine, per esempio) sia per menomazioni fisiche. Una buona parte del lavoro, quindi, viene svolto nelle aule grazie anche alla attiva collaborazione degli insegnanti.

Il fine ultimo del progetto della Comunità è quello di valutare la effettiva validità di questo tipo di interventi allo scopo di realizzarli ed estenderli in forma sistematica anche in altre zone. Dal punto di vista economico lo stanziamento Cee al Comune di Giugliano è stato di circa cinquanta milioni annui dal 1978. Quest'anno dovrebbe essere l'ultimo previsto per tale contributo, sembra però che la Comunità sia orientata a prolungare il programma fino al 1982 con un aumento degli stanziamenti annui.

Proprio il lato economico, comunque, non ha mancato di suscitare perplessità tra gli addetti ai lavori i quali non sono riusciti a spiegarsi le ragioni di una assurda mancanza di equità nella concessione dei fondi: a Padova, l'altro «centro di lotta alla povertà», infatti, sono stati concessi ben cinquecento milioni annui, e ciò fin dal 1975 (Giugliano è subentrata nel programma solo in un secondo momento, grazie soprattutto all'intervento a Strasburgo del professor Edward James, dell'università di Kent, il quale si domandava come mai l'Italia del Sud ne fosse stata esclusa). In effetti è molto strano che economicamente sia stato così sacrificato il Mezzogiorno, da sempre in netto ritardo rispetto al Nord. Dovrebbe, comunque, essere questo uno degli argomenti toccati dalla dottoressa Petri oggi a Strasburgo.

Vinni Volpe

Pubblichiamo un parere del direttore del Centro di medicina sociale di Giugliano, Luciano Carrino, sulla decisione della Cee di cominciare la «lotta alla povertà» nella cittadina campana.

Una équipe incaricata dalla Cee di vagliare le attività del Progetto pilota di Giugliano, composta dai professori E. James, G. Room, P. Watson e T. Tripodi, nella sua valutazione fortemente positiva delle attività svolte dal Centro di Medicina Sociale, ha posto in evidenza alcuni aspetti che a loro giudizio possono essere estesi ad altre zone italiane ed europee. L'integrazione realizzata tra assistenza sanitaria e sociale è considerata esemplare per la capacità dimostrata di sviluppare la partecipazione della popolazione alla gestione della propria salute, specialmente nelle attività preventive e in quelle di lotta contro i fenomeni di emarginazione sociale. Il lavoro attuato dal Centro per la psichiatra e per l'integrazione sociale e nella scuola normale di bambini handicappati è considerato particolarmente significativo in tal senso. La struttura polivalente del Centro (e cioè il fatto che esso può intervenire sull'insieme dei bisogni di salute della popolazione) è giudicato un modello valido per superare i settorialismi e le incompatibilità dei servizi che agiscono sulla base di una competenza rigidamente limi-

tata e totalmente separati l'uno dall'altro. Ugualmente valida è giudicata la metodologia di lavoro adottata: essa consiste nel cercare di adattare costantemente la struttura e l'organizzazione del Centro ai bisogni di salute via via emergenti dal territorio stabilendo il principio che sono le istituzioni a doversi adattare alle esigenze della popolazione e non viceversa, come purtroppo accade usualmente.

Da questo lavoro di approfondimento della conoscenza dei bisogni emergono soluzioni più valide ed efficaci: i gruppi di incontro o di varie attività delle donne, le cooperative dei giovani, i laboratori di animazione nelle scuole, la mappa igienica del territorio, gli appuntamenti sociali per ex ricoverati in istituti psichiatrici, la educazione sanitaria su diversi aspetti socialmente importanti e specialmente sui primi anni di vita, le iniziative per rinnovo e arricchire la vita culturale della zona, la diffusione dell'informazione, lo sviluppo dei potenziali autonomi della popolazione nella difesa dalle malattie e nella lotta contro le sue cause sociali e tante altre iniziative tutte fondate sul principio che una comunità locale, attraverso una conoscenza critica dei propri bisogni, può darsi soluzioni certamente più valide di quelle meccanicamente previste dai servizi tradizionali.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL TEMPO

Ritaglio del Giornale.....

del..... 19-5-80 ..... pagina..... 21.....

A STOCCARDA DOVE LAVORAVA

## Emigrante salernitano uccide l'amica tedesca

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Salerno, 17 maggio

Un emigrante salernitano uccide in Germania l'amante, rientra a Salerno, per crearsi un alibi, ma ritorna sul luogo del delitto ed è arrestato dalla polizia tedesca su segnalazione della Squadra mobile di Salerno.

Federico Renna di 40 anni, lavorante a Stoccarda, aveva conosciuto un'avvenente operata tedesca, Marghitta Stakanher di trenta anni. Dopo un certo periodo di convivenza il Renna decideva di regolarizzare la posizione con il matrimonio e rientrava a Salerno per la documentazione. Quindi ripartiva per Stoccarda ma, 24 ore dopo era di nuovo a Salerno, giustificando con motivi di salute il suo precipitoso rientro. Però dopo qualche giorno scomparve di nuovo.

Da una vaga notizia sullo strano comportamento del Renna, raccolta dalla polizia di Salerno, prendevano l'avvio le indagini affidate al vice dirigente della Mobile, dott. Bella, ora conclusesi in collaborazione con l'Interpol, con l'arresto del Renna.

Su segnalazione della Squadra mobile di Salerno la polizia tedesca aveva scoperto il cadavere della Stakanher, nell'appartamento dove abitava, le cui porte e finestre erano state accuratamente sigillate con nastro adesivo per evitare che attraverso le esalazioni del cadavere si giungesse alla scoperta dell'omicidio prima che il Renna potesse crearsi un alibi.

Al suo ritorno a Stoccarda l'emigrante salernitano è stato arrestato. Il movente del delitto: la gelosia.

L. S.

REPUBBLICA

10. MAG 1980 p.8

### ■ Che fa l'Inps per gli emigrati?

A richiesta di molti connazionali emigrati, vogliamo rendere noto che l'attitudine dell'Inps verso i lavoratori di più modeste condizioni si va facendo sempre più arrogante.

I giornali italiani che giungono fin qui riportano quasi quotidianamente le lamentele e le proteste di cittadini che vivono in Patria.

Ma gli abusi nei confronti degli emigrati risultano ben più gravi se appena si considera che chi è costretto a vivere a migliaia di chilometri dalla sua terra e dal suo ambiente si trova in evidenti e mortificanti condizioni di inferiorità con ben poche possibilità di difesa nei confronti di istituzioni onnipotenti come l'Inps.

Citiamo per tutti il caso della suora Lidia Gardini che per il riscatto del suo lavoro di infermiera qui in un reparto di cancerosi si è sentita chiedere dall'Inps oltre sei milioni di lire da pagarla in rate mensili dieci volte superiori al suo salario di infermiera.

E il caso di un insegnante che per il riscatto del suo lavoro a 4000 metri di altezza sulle Ande, ha ingenuamente pagato (a prezzo di incredibili sacrifici) tre milioni di lire per sentirsi dire (a pagamento ultimato e non prima) che il suo versamento non gli dà diritto a niente e viene incamerato dall'Inps senza che gli sia fornita in cambio alcuna prestazione.

In sostanza un furto di tre milioni con raggio ai danni di un povero emigrato che a causa del

suo lavoro a 4000 metri di altezza ha già avuto due infarti del miocardio e ne rischia un terzo (forse quello definitivo) ad ogni passo.

Invece di dare suggerimenti disinteressati ed utili per il lavoratore assicurato (come dovrebbe fare un vero Ente Assistenziale dello Stato) l'Inps approfitta della distanza per incamerare denaro senza contropartita.

Dunque l'Inps che dovrebbe essere una Istituzione creata dallo Stato per la Assistenza e la Previdenza Sociale si comporta peggio di certe compagnie private di assicurazione che carpicono contratti agli sprovveduti giocando sugli equivoci, sui «malintesi» e sulle postille occulte.

Fillef (Federazione Italiana lavoratori emigrati e famiglie)  
Laura Sala  
Arequipa (Perù)

# Il mito giovanile del «pellegrinaggio in Oriente»

## Ma perché decidono di diventare indiani?

Non è solo per la droga che tanti giovani vanno in India - L'eroina è stata importata dagli occidentali - Un paese affascinante ma pieno di choc e di drammi

di Pino Bianco

NON BASTANO le notizie alarmanti a frenare il «pellegrinaggio in Oriente». In queste ultime settimane sull'India, o meglio sugli indiani in India, che i consoli non ce la fanno più a rispondere alle richieste di aiuto delle famiglie rimaste senza notizie; che giovani e giovanissimi muoiono ogni giorno di eroina, senza nessuna assistenza, senza nessuna possibilità di salvezza. Eppure, come ogni anno, c'è chi sta preparando i bagagli, deciso a raggiungere comunque questo strano paradiso. Se si parte prima di giugno, si fa in tempo a vedere un po' di Bombay e Delhi prima di rifugiarsi in montagna, inseguiti dai monsoni, per ridiscendere verso la pianura a fine agosto e arrivare alle spiagge dell'oceano Indiano, o a Goa, per l'inizio dell'autunno. Il tempo non ha nessuna importanza, in India. E chi pensa di fare un «rapido giro» non appartiene alla stessa razza di chi parte per il «pellegrinaggio».

Ma perché si va in India? E perché ci si rimane anche quando finiscono i soldi, cercando di vivere (o sopravvivere) come gli indiani? «Il 99 per cento dei giovani che vanno in India lo fa per la droga», dice Baldino Franceschini, console a Bombay. Sono 10 mila, secondo l'ambasciatore Paolo Emilio Bassi, i «dispersi», sempre per storie di droga. «Ogni giorno ci troviamo con sei o sette fer-

mati dalla polizia e gente che ha urgente bisogno di cure mediche», ribadisce il cancelliere del consolato di Bombay Sergio Serbelloni. Tutti per droga? Il problema esiste, ma semplificarlo non aiuta a comprendere le cose.

«La prima volta ci sono andato senza aspettarvi niente di speciale», racconta Luigi Piccinillo, che sulla sua esperienza indiana ha scritto un volumetto («Il drago») in cerca di editore («Avevo mezzo milione, potevo permettermi una vacanza. Era il 1973 e con quei soldi ho vissuto sei mesi, spingendomi fino a Ceylon e a Katmah», potendomi permettere anche di prendere l'aereo per tornare indietro. Prima motivazione, quindi: in India (e un po' dovunque nell'estremo Oriente) si vive con poco, a patto di rinunciare all'aria condizionata, e rassegnati a subire attacchi di dissenterie («enormi», dicono tutti) e punture di insetti («sono dovunque», aggiungono). Certo: costano poco anche le droghe, ma qui è già necessario fermarsi un attimo e non fidarsi troppo dei luoghi comuni. In India sono culturali, mentre accettate, tra le masse dei poveri, hashish e ganja (marijuana), è tollerato il fumo di oppio. L'eroina è stata im-

portata dai giovani occidentali, prima da Hong Kong, poi dalla Thailandia. Non è un problema indiano. Per fumare bastano pochi spiccioli: nelle zone di produzione l'hashish costa un centinaio di lire al grammo (ma

souvenir, messe su proprio da europei decisi a rimanere in qualche modo in India». «Siamo andati convinti da chi già c'era stato - racconta invece Marina - E devo ammettere che poter fumare senza paranoie, per me, è stato un buon movente. Ma ho scoperto in fretta che, se accetti le cose con lo spirito giusto, l'India è bella anche senza fumare».

Perché, dunque, l'India? «Trova un altro posto dove puoi vivere un anno con poco più di un milione», dice Luigi Piccinillo. E trovano uno dal quale puoi tornare con qualcosa in tasca che in Italia ti renderà qualche soldo: mica solo droga, che è anche pericoloso. Ma anche argento, che l'anno scorso costava 120 dollari al chilo, op-

pure oggetti d'artigianato che si rivendono bene, tipo pipe da hashish, porcellane, qualche pezzo d'antiquariato. E comunque un «trip» interessante. Infine: se non hai cose che ti trattengano, se hai casini personali, è meglio l'India che l'Italia. Succede così che a Roma ti facciano eroina e in India smetti, perché non ne hai più bisogno, e ti limiti al massimo a qualche pipa d'oppio. Poi, magari, torni e ricominci. Per molti, credo, è peggio stare a Roma che a Bombay, che pure non è il posto migliore dell'India. La voglia del buco ti viene più facilmente a casa, che laggiù, dov'è tutto uno sbalzo continuo di colori, rumori, gente. Certo, a capire ci vuole tempo. Io sono stato in India cinque volte, e solo adesso posso dire di cominciare a capire qualcosa».

«La fatica maggiore, se ne hai voglia, consiste nel capire gli indiani», dice Flavio. Secondo me non ci riesci se non sei partito con qualche conoscenza sulla loro religione, sulla loro storia. Per esempio: sono formalmente correttissimi, ma ci metti poco a capire che di solito di te non gli frega niente. Alla lettera: se stai per affogare ti lasciano affogare, vuol dire che così era il tuo destino. Il

«Qualcuno, prima di partire, legge la Bhagavad Gita, la bibbia indiana, o i Veda. Dicono che sia un esercizio utile. «Nella Bhagavad», dice Flavio - il principe Argiuna esita a cominciare la battaglia per riconquistare il suo regno. I suoi «nemici» sono gente che conosce, non se la sente. Krisna, che gli appare dal cielo, lo spinge invece all'azione. Gli dice: «Prima o poi tutti muoiono, morire non è importante. E importante viene degnamente. Tu sei un guerriero e devi fare il guerriero, devi seguire il tuo destino al di sopra delle passioni, libero da desiderio o paura». Così, ancora oggi, ragionano gli indiani. Se chiedi a uno dove sta una strada e lui non la conosce, ti riempie di informazioni inventate sul momento, che ti faranno non perdere una giornata. Ma a lui interessava solo acccontentarti in quel momento. Tanto la realtà è solo soggettiva...».

C'è chi si perde, in questa altalena tra realtà occidentale e realtà indiana. Così dicono: «È vero», spiega Marina - «che c'è gente che non vuole più tornare indietro. È possibile che qualcuno sia finito in brutte storie di eroina e non riesca a uscirne. Ma l'identica cosa gli sarebbe capitata a Roma o a Milano, con in più la paura della polizia, della prigione. Anche in India si finisce in carcere e ci si sta male. Tra l'altro devi pagare per avere vitto sufficiente o una cella decorosa, altrimenti devi metterti a fare i cameriere per prigionieri più ricchi. Ma per finire in carcere la devi aver fatta grossa, altrimenti con una mancia al poliziotto, spesso te la cavi. Le droghe, in India, sono proibite come in Italia, ma c'è maggior tolleranza e veri e propri quartieri o intere regioni dove la legge non vale. Ma io credo, sono sicura anzi, che molti rimangono semplicemente perché preferiscono l'India all'Occidente: vendono o distruggono

il passaporto, continuano a vivere come indiani. È possibile». «Scompare, in India, è facilissimo», conferma Luigi. Ho lasciato amici a fare i baba, i santoni, contenti della loro situazione, dimenticati parenti e amici in patria. Su qualcuno la mistic indiana ha una grossa presa. Altri trafficano, fanno un viaggio e con il guadagno si pagano il soggiorno per un altro anno. Li chiamano dispersi? E in Italia qualcuno protesta perché le autorità indiane non fanno abbastanza per cercarli? Scusa, ma perché dovrebbero preoccuparsi di queste cose? Ci sono milioni di indiani, dispersi: nessuno sa com'è possibile dove vivano, non c'è possibilità né voglia di fare queste inutili cose. Anche se bisogna aggiungere subito che questa massa di gente che va in India senza sapere bene cosa vuole, che gira e si affolla in pochi precisi luoghi, in una sorta di turismo alternativo di massa, sta facendo aumentare la diffidenza nei confronti degli europei. Ma è colpa nostra, non degli indiani. Abbiamo trasformato alcuni tra i posti più belli del mondo in sporchi luoghi frequentati da gente brutta, dove ritrovi le stesse brutte persone che credi di aver lasciato a Roma. Gente che si porta dietro le sue angosce e le sue paure e le semina in giro coinvolgendo gli altri. Può anche bucarsi in paradiso, gente così.

E cosa vuoi farci? - conclude Luigi - Non riescono a capire se stessi, figurati se capiscono l'India. Ma capire non è facile. Io l'India vera credo di averla conosciuta solo al mio quinto viaggio, e sono dovuto arrivare alle sorgenti del Gange.

«È vero», spiega Marina - «che c'è gente che non vuole più tornare indietro. È possibile che qualcuno sia finito in brutte storie di eroina e non riesca a uscirne. Ma l'identica cosa gli sarebbe capitata a Roma o a Milano, con in più la paura della polizia, della prigione. Anche in India si finisce in carcere e ci si sta male. Tra l'altro devi pagare per avere vitto sufficiente o una cella decorosa, altrimenti devi metterti a fare i cameriere per prigionieri più ricchi. Ma per finire in carcere la devi aver fatta grossa, altrimenti con una mancia al poliziotto, spesso te la cavi. Le droghe, in India, sono proibite come in Italia, ma c'è maggior tolleranza e veri e propri quartieri o intere regioni dove la legge non vale. Ma io credo, sono sicura anzi, che molti rimangono semplicemente perché preferiscono l'India all'Occidente: vendono o distruggono

che così era il tuo destino. Il



# I vietnamiti «salvati»

glio del Giornale.....

VARI

.....pagina.....

Caro direttore,

mi permetto riprendere il discorso scaturito dalla lettera del signore (o signora) P. Mancini di venerdì 9 maggio se non altro per evitare che questa resti lettera morta. Che ne è dei vietnamiti? si chiede il lettore, giustamente preoccupato dalla coltre di silenzio steso sulla loro sorte.

Dei vietnamiti ancora residenti nelle patrie galere del Vietnam «liberato» non si parla oramai più da tempo. Le grida di certa cultura e di certa informazione, che avevano sbrattato quasi ininterrottamente fino al 1975, strizzando l'occhio ai vietcong avanzanti nella giungla, sono sigillate ormai definitivamente. E cosa dovrebbero dire adesso? Riconosce forse i propri sbagli? Troppo voltagabbana e vigliacco per farlo. E allora si sono eclissati nel complice stagno politico italiano dove c'è sempre posto per la suburba di leccapiodi senza scrupoli del comunismo internazionale.

Dei vietnamiti poi cosiddetti «salvati» dalle nostre navi negli insanguinati marosi indocinesi, non resta altro che l'amara delusione per un'operazione umanitaria quasi fallita. Dopo la riuscita spedizione nei mari della Cina, perfettamente organizzata e seguita dal valoroso Giuseppe Zamberletti del nostro terremoto friulano, gli sventurati profughi vietnamiti sono stati gestiti dal nostro establishment politico come l'ennesimo carrozzone statale. Con lo sbarco sulle sponde italiane si è iniziato per loro un nuovo calvario, fatto di commissioni, commissari, lentezze burocratiche, pratiche e protocolli. Non per niente una grossa fetta di quei profughi salvati dalle navi italiane hanno poi chiesto di andarsene anche dall'Italia, considerata madre e rivelatasi matrigna. Dico questo per esperienza personale, avendo avuto modo di essere a contatto diretto con decine di questi sventurati fuggiaschi incontrati nei centri di accoglienza. Insicurezza, delusione ed anche paura: queste le sensazioni più consuete. Soprattutto, ultimamente, paura di un ambiente che percepivano sempre più ostile.

Che dire poi dei vietnamiti (circa 500) che si trovano da quasi tre mesi nei campi transito della Malesia e della Thailandia, pronti a partire per l'Italia (posto di lavoro, alloggio e biglietto d'aereo tutto a cura della Caritas Italiana) e che stanno aspettando ancora che il ministero del Tesoro italiano si decida ad approvare una variazione di bilancio a favore del ministero dell'Interno per il finanziamento delle prime due o tre settimane di permanenza in Italia. L'incertezza che mortificano l'uomo e la sua dignità, ma che fanno senz'altro molto piacere ai nostri «vietcong» nazionali.

Egregio direttore, vorrei chiudere la mia lettera rivolgendole un appello caloroso affinché il nostro *Giornale* si interessi sensibilmente per tener vivo il problema dei profughi indocinesi, un problema drammaticamente ancora troppo attuale per essere dimenticato. Un interessamento quindi che contribuisca a dipanare quella coltre di complice silenzio che si vuole stendere sulla tragedia di questa povera gente.

Dario Bigattin  
Cordovado (Pn)

IL GIORNALE

18 MAG. 1980

p. 19

RESTO DEL CARLINO

CORRIERE DELLA SERA

p. 5 - 19 - 5 - 80

## Lo straniero è discriminato

C'è stato recentemente, nella vostra rubrica delle «Lettere», un dibattito sulla condizione delle donne straniere sposate ad italiani e che acquistano automaticamente, di conseguenza, la cittadinanza italiana. Vorrei invece esporre la condizione delle donne italiane che sposano stranieri: dal 1975, mantengono la cittadinanza italiana ma, contrariamente agli uomini italiani che sposano straniere, non possono trasmettere la cittadinanza né al marito, né ai figli. Il marito (se non è della CEE) non può iscriversi alle liste di collocamento, e può essere assunto solo per chiamata nominale — se nessun altro italiano desidera il posto a cui ambisce — e dopo un iter burocratico complicatissimo per cui, 9 volte su 10, non può trovare lavoro: anche nei casi più fortunati, il permesso di lavoro è comunque da rinnovare di anno in anno. La stessa permanenza in Italia del marito e dei figli (se non sono della CEE) è legata all'ottenimento di un permesso di soggiorno: se il marito non può lavorare, la moglie o altri (suoceri, ecc.) devono impegnarsi per iscritto a mantenerlo e, comunque, questo permesso di soggiorno — e quello dei figli — deve essere rinnovato ogni 12 mesi, o anche più spesso.

Crede che non occorrono commenti a questa situazione giuridica vergognosa, che riguarda attualmente dalle 10 alle 20.000 famiglie.

Margherita Musci  
per il Coordinamento Donne  
italiane moglie e madri  
di stranieri (Roma)

## Stacca manifesto Pci per mandarlo alla madre: denunciato giovane americano

Un giovane cittadino americano abitante da qualche settimana alla Croce di Casalechio, è stato denunciato dai carabinieri della locale stazione per aver tolto un manifesto del Pci affisso nell'apposito spazio elettorale in via Toti nel centro del paese.

Il ragazzo, Booth Charler Lee dello stato dell'Utah, mentre staccava il manifesto veniva scorto da Sergio Boschi che abita nei pressi e che lo bloccava accompagnandolo in caserma dove il ragazzo, che ha diciannove anni, si giustificava dicendo che il manifesto gli serviva per essere spedito alla madre.

19 MAG. 1980

p. 6

IL MESSAGGERO  
p. 19 - 19 - 5 - 80

CAGLIARI — Un imprenditore edile svedese, Fritz Aberg, di 64 anni, nativo di Soccoldima, dove risiedono la moglie e due suoi figli, è scomparso da Orroli, sulla costa centro-orientale della Sardegna, dove possiede alcune villette che affitta a turisti.

La scomparsa di Aberg, ricercato in tutta la Sardegna e nel continente da carabinieri e polizia, risale al 9 maggio ma è stata denunciata soltanto ieri da due suoi fratelli, Pietro Pappadà e Giuseppe Lucchi, i quali avrebbero riferito che il loro si è allontanato da casa sulla sua «Renault» bianca senza lasciare alcun messaggio.

I carabinieri, compiuto un sopralluogo nella villetta dello svedese, avrebbero trovato il passaporto di Aberg. Il che escluderebbe che l'uomo sia tornato in Svezia. Sulla scomparsa dell'imprenditore i carabinieri fanno tutte le ipotesi, compresa quella del rapimento. Finora non è stata trovata l'auto né sono arrivati messaggi con richieste di riscatto.

Fritz Aberg è stato visto per l'ultima volta da alcuni operai di Orroli che aveva assunto per ripristinare i sei appartamenti che ha realizzato alcuni anni fa nella Marina di Orroli: gli operai lo hanno visto allontanarsi in auto il 9 maggio. La prima segnalazione sull'assenza del lavoratore di lavoro gli operai furono fatta ai carabinieri la sera del 14. Da quel momento sono iniziate le ricerche. «Non avevamo nessun elemento, e non lo abbiamo neppure ora — ha detto un ufficiale dei carabinieri — per prendere in esame l'ipotesi di un rapimento. Noi pensiamo che Aberg si sia allontanato, andando forse in continente, per affari o che possa essere accaduto una disgrazia».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

PAESE

Ritaglio del Giornale.....

del 19-5-50.....pagina 2.....

Editoria: ma a cosa mira il governo?

## Il decreto bis è peggio del primo

di ALESSANDRO CARDULLI

CHE DIRE del decreto bis che prevede interventi per l'editoria approvato dal consiglio dei ministri e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dopo una gestazione durata una decina di giorni? In poche parole è peggiore del primo decreto, il quale pur contenendo diversi elementi positivi non era però l'intera riforma. E una seconda osservazione pare utile per una riflessione su quanto sta avvenendo a proposito di una legge di cui si discute da più di otto anni: sarebbe interessante sapere chi ha scritto il testo del decreto bis e con chi il governo si è consultato. Di certo si sa che la consultazione non è avvenuta né con il sindacato dei giornalisti né con quello dei poligrafici.

Giunti a questo punto della vicenda ho una sensazione netta: che il decreto sia stato varato sapendo che sarebbe nuovamente decaduto e che alla fine sarebbe rimasto in piedi solo l'elemento riguardante la parte finanziaria per porre rimedio allo stato di crisi. So di fare una affermazione assai grave ma ho tutti i motivi per dire queste cose.

Allora mettiamo le carte in tavola. Alcuni ministri erano contrari ad un decreto che si muovesse sui binari della riforma. Preferivano che i giornali fossero abbandonati in balia di se stessi per meglio giocare sulla loro «fame di soldi». Non è da escludere che gli ideatori del decreto bis si siano incontrati con alcuni grandi editori e che ne sia venuto fuori un discorso fra «gentiluomini» di questo tipo: da una parte l'approvazione del decreto, dall'altra i contenuti e la qualità dell'informazione in rapporto a precisi orientamenti delle forze e delle correnti governative. E che questi grandi editori di rimando abbiano alzato il prezzo. Se le pressioni ci sono state e ci sono, si abbia il coraggio di dirlo. L'omertà non è conciliabile con la difesa della libertà dell'informazione.

Vediamo ora di mettere a fuoco alcuni punti chiave da risolvere.

1) C'è un dato di partenza reale: le aziende sono in crisi, alcune vicine al collasso, so-

prattutto le piccole e medie. L'intervento dello stato in modo equo è indispensabile altrimenti pressioni e ricatti sugli editori non si conterebbero. I più forti, legati ad altrettanto forti padrini, vivrebbero floridamente con i debiti. Per gli altri una vita di stenti se non la morte. Questo intervento deve essere finalizzato a ristrutturazione e sviluppo, deve essere a tempo limitato (il decreto bis allunga i tempi). Altrimenti se l'intervento diventa continuativo i meccanismi delle pressioni e dei ricatti sarebbero perpetui. A fronte dell'intervento finanziario dello stato ci devono essere controlli parlamentari sui rigidissimi meccanismi che si intendono mettere in moto (il decreto bis li attenua).

2) Proprio perché si tratta di un delicatissimo rapporto fra stampa e stato il compito di indirizzo e di controllo non può essere affidato ad una commissione che è emanazione della presidenza del consiglio, dell'esecutivo cioè, ma ad una commissione che rappresenti il parlamento. E nel decreto bis di ciò non vi è neppure l'ombra.

3) Se si vuole garantire un reale pluralismo dell'informazione occorre intervenire per sviluppare al massimo le forme cooperative, anche dal punto di vista legislativo.

4) È necessario garantire che gli istituti di previdenza, ai quali si è inteso addossare ulteriori oneri in direzione del risanamento delle aziende, siano in grado di sopportarli sia dal punto di vista legale che finanziario.

Si tratta in sostanza di rimettere rapidamente in piedi meccanismi che erano previsti nel disegno di legge che si è bloccato in parlamento per l'ostruzionismo dei radicali, meccanismi alcuni dei quali già approvati dalla commissione parlamentare che ha lavorato sul testo della legge e consentito al decreto, modificato e riportato nei binari della riforma, di passare la discussione nell'aula parlamentare anche in presenza della campagna elettorale.

È possibile fare tutto ciò? Se c'è la volontà politica sì. Certo sarebbe bene però che le posizioni di tutti fossero rese note. Non è eloquente, per esempio, il fatto che il «Corriere della Sera» non abbia pubblicato una riga del comunicato della Federazione nazionale della stampa, fortemente critico nei confronti del decreto, violando fra l'altro il contratto di lavoro giornalistico.

CORRIERE DELLA SERA

### Critiche FNSI al decreto «bis» sull'editoria

La Federazione della stampa italiana comunica:

«La pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del decreto legge bis di riforma dell'editoria — che sostituisce quello scaduto il 21 aprile scorso — conferma ad una prima lettura tutte le gravi preoccupazioni che da tempo la FNSI esprime circa un possibile, progressivo deterioramento dell'originale progetto di legge.

«La segreteria della FNSI ha convocato d'urgenza la giunta esecutiva per mercoledì prossimo 21 maggio per un esame approfondito del provvedimento.

«Un primo severo giudizio può comunque già essere espresso. Le modifiche apportate al testo, rispetto a quello precedente, sembrano anzitutto rivolte a prolungare di due anni i meccanismi assistenziali, a ridurre alcune fra le più importanti condizioni poste dal progetto originale di riforma per l'accesso ai benefici economici e finanziari, ad introdurre inaccettabili dilazioni nel recupero delle esportazioni degli istituti previdenziali, a lasciare irrisolti infine alcuni problemi di assoluto rilievo, come quello riguardante l'attuale situazione del mercato della carta.

«La FNSI sottolinea il fatto, estremamente negativo, che tali modifiche sono state introdotte in assenza di quella consultazione che pure le era stata assicurata alla scadenza del precedente decreto. La stessa mancanza di attenzione è stata rivolta anche alle indicazioni e alle proposte che la Federazione della stampa aveva fatto pervenire al governo perché ne fosse tenuto conto nella stesura del nuovo provvedimento.

«Lasciando alla giunta una più ampia e dettagliata valutazione, la segreteria nazionale ritiene che il decreto debba essere modificato secondo le linee generali della riforma e le intese già raggiunte nell'ambito della apposita commissione. La FNSI condanna, pertanto, le proposte che a livello politico sono state pubblicamente rese note in questi giorni perché il Parlamento possa discutere il provvedimento anche nel corso della campagna elettorale.»



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....  
del.....pagina.....

GERMANIA OCCIDENTALE

## Quel padrino puzza di birra

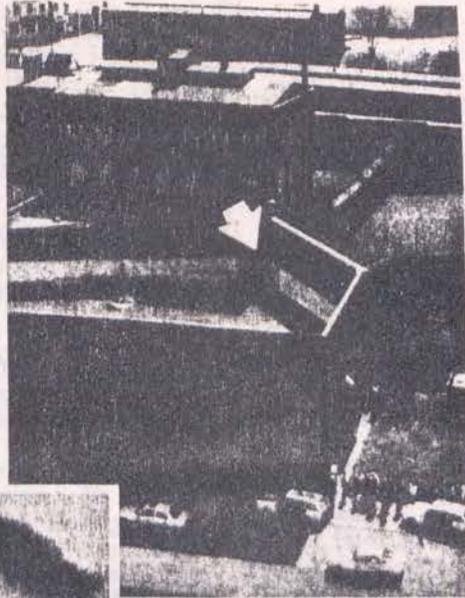
*La spettacolosa evasione di un italiano scatena la polemica: la mafia è arrivata anche sul Reno?*

Ogni anno l'ufficio federale di statistica criminale di Wiesbaden (quello che dà le «dritte» alla polizia tedesca) fa un'analisi dettagliata dei delitti, divisi per nazionalità dei protagonisti: per il 1979 è risultato che gli italiani sono «sottorappresentati» anche nelle imprese di tipico stampo mafioso. Eppure queste imprese da settimane stanno dividendo la stampa e l'opinione pubblica della Germania occidentale sul tema: c'è o non c'è la mafia italiana nella Repubblica federale?

Tutto ha avuto inizio quando, con un'impresa definita «da comando tipo teste di cuoio», dal supercarcere di Wuppertal sono stati fatti evadere cinque detenuti, tra i quali un italiano accusato di essere il capo di un racket che taglieggiava proprietari di negozi e ristoranti della regione. Per l'evasione, qualcuno ha addirittura fatto saltare con la dinamite il portone del carcere, dando via libera oltre che all'italiano, Arcangelo Maglio, calabrese di 29 anni, a due jugoslavi sospettati di fare parte della sua banda. Ad aspettare il terzetto, sul varco nel muro di cinta, c'era una Alfa Romeo con due complici.

L'impresa, inedita per la Germania, ha scatenato le polemiche. Il procuratore della Repubblica di Wuppertal, Joern Bachmann, ha detto che la fuga dà la misura del grado di organizzazione raggiunto dalla criminalità organizzata italiana in Germania. E un quotidiano di Düsseldorf ha ricordato una inchiesta di qualche anno fa in cui, a proposito di un ristorante italiano (Maglio, l'evaso, è proprietario di ristoranti), si diceva: «È chiaro che i camerieri di questi locali saprebbero usare i loro coltelli sulle gole degli onesti cittadini tedeschi meglio che su salami e prosciutti italiani».

I tedeschi, comunque, si sono mostrati molto sensibili alla polemica e hanno invaso i giornali di lettere, rispolverando vecchi temi e leggende del «profondo sud» d'Europa e aggiornandoli alle tecnologie d'oggi.



Arcangelo Maglio e il carcere di Wuppertal da cui è evaso il recluso calabrese



Ma, alla fine, né le statistiche sull'«innocenza», in generale, degli italiani, né le dichiarazioni dei vari responsabili, hanno dato una risposta definitiva.

«No, la mafia non esiste qui in Germania» ha detto a *Panorama*, a Wiesbaden, un responsabile del Bundeskriminalamt,

l'ente di coordinamento della polizia. «Ci sono, come dappertutto, gruppi più o meno organizzati, sparsi qua e là, ma un sindacato del crimine non è ancora stato costituito. È una constatazione che abbiamo ricavato anche dai nostri colloqui con i responsabili italiani e con quelli di altri Paesi».

Ma Joern Bachmann, il procuratore di Wuppertal, continua a essere convinto del contrario. Concede interviste ai giornali e cita episodi del film *Il padrino*, si richiama alla Chicago degli anni Trenta e dietro la sua scrivania tiene una carta dell'Italia sulla quale, con le bandierine, ha segnato i luoghi di provenienza di alcuni noti personaggi del mondo mafioso, che attualmente vivono in Germania. «Del resto l'Italia ci sta insegnando giorno dopo giorno quanto sia aggiornata in fatto di criminalità e di terrorismo» dice un giornalista di Wuppertal «perché non dovrebbe esportare questa sua "specializzazione", e i suoi uomini migliori?».

Arcangelo Maglio, che potrebbe forse dare una risposta alle domande degli investigatori e dei cittadini tedeschi, è ovviamente scomparso. E naturalmente c'è già chi ha fatto di lui il nuovo «Padrino» di Wuppertal.

Luciano Barile



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

I GIOVANI E LA DROGA

## Per Bombay, solo andata

*Partono al ritmo di cento al mese, con in tasca appena i soldi del biglietto charter. E molti, la maggior parte, non tornano. Perché tanti ragazzi italiani vanno in India a cercare, assieme alla droga, la morte?*

**B**astano 300 mila lire per tentare l'avventura. E il prezzo del charter più economico. Poi, per cavarsela, all'inizio è quasi un gioco: rivendersi pezzo per pezzo tutto quello che si ha addosso, dai jeans all'orologio, è la regola numero uno per chi arriva senza un soldo.

Per molti, però, il gioco finisce subito e inizia un drammatico viaggio senza ritorno. Dalle schiere di ex-rivoluzionari, ex-cattolici, tardivi hippie e nuovi fricchettoni, emarginati e non garantiti, figli insofferenti di borghesi e di operai che vanno a raggiungere e ingrossare la colonia mobile degli italiani in India, giungono racconti e testimonianze raccapriccianti.

Ha spiegato a *Panorama* Emilio Paolo Bassi, ambasciatore italiano a Delhi: «L'abuso di droghe, la mancanza di mezzi, l'influenza delle religioni e dei riti orientali provocano crisi d'identità, di dissociazione, follia. C'è poi chi, rimasto preda di qualche racket, viene usato per bassa manovalanza dalla malavita e finisce in carcere. Molti si ammalano e si trascinano senza cure: epatite virale, tifo, ameba, infezioni di ogni genere sono diffusissimi. Senza contare i casi di chi scompare o muore per droga».

Il problema dei giovani fuggiti negli ultimi anni alla ricerca di un immaginario paradiso indiano sta diventando oggi un caso drammatico. I consolati italiani in India sono bombardati dalle richieste di aiuto di famiglie che hanno perso ogni contatto coi figli. A Roma, al ministero degli Esteri, funziona a pieno regime un ufficio creato apposta per queste ricerche. In Senato, i rappresentanti comunisti hanno presentato

addirittura due interrogazioni.

La consapevolezza che l'Eden sognato possa in realtà tradursi in un inferno non basta a frenare la corsa all'India. A partire sono almeno cento giovani al mese. «Di giovani italiani in India ce ne sono già oltre 10 mila» sostiene l'ambasciatore Bassi. «L'anno scorso ne abbiamo rimpatriati più di tremila. Ma quest'anno, dopo che la rivoluzione islamica in Iran e l'invasione russa in Afghanistan hanno chiuso due fra i maggiori paradisi della droga, ne sono arrivati più di prima».

Il tam tam che diffonde il richiamo dell'India non accenna a tacere, l'esempio di tanti giovani finiti male non incrina il mito. Perché? In quale terribile spirale finiscono migliaia di giovani drogati? Dove si procurano gli stupefacenti?

Grazie alla testimonianza diretta di alcuni protagonisti, *Panorama* ha cercato di dare risposta a queste domande.

### Il «bisogno di India»

«La droga può essere la prima molla che ti spinge ad andare. Ma quando sei lì non ti domandi più: è per questo che sono venuto? Non ti basta più a spiegare, perché ci sono tanti altri come te. Allora ti accorgi che molti strizzano per il culto di Shiva, e ti chiedi: forse è per questa cultura che l'India ti trascina? Oppure è per quest'atmosfera, per questo mondo di sensazioni forti che si possono provare qui, odori, colori, suoni...»

«Ma poi in fondo capisci che dell'India ti attira proprio tutto quello che manca ormai definitivamente da noi. Lì non vivi contraddizioni, non



esistono contrasti. Non devi essere protagonista in nessun istante della tua vita. Ma sei coprotagonista, con tutto il resto, in ogni secondo. Puoi ritrovare la tua storia, che in Italia ti è negata. Anche se eri un emarginato, ritrovi il diritto a vivere ed esistere».

E il racconto di Giuseppe F., 23 anni, romano, in India dall'estate scorsa all'inizio di quest'anno.

### Le tappe rituali

«In India il tempo non esiste. E solo tempo meteorologico: vivi e ti sposti con le stagioni» spiega Guido S., 21 anni, studente, arrivato in autobus, nel settembre '78, dopo aver attraversato la Turchia, il Pakistan e il Nepal. «Quella dei monsoni va dalla nostra primavera fino a settembre-ottobre. Ma a nord di Delhi i monsoni non arrivano, perché c'è l'Himalaya che li blocca. Allora tutti si spostano nelle zone di montagna, nel Kashmir, e soprattutto nell'Andhra Pradesh e nel Nepal. Manali e Katmandù sono i posti più frequentati dagli italiani. E lì trovi il "fumo"».

«Ti prendi una casa, in coppia, in gruppo o anche da solo. E quando esci, come cogli la menta per il tè, cogli anche il chadars per fumartelo, una mistura di polline e resina. Gli italiani sono tra i più bravi a lavorarlo. Anche perché ormai sono moltissimi gli italiani che vivono fissi in quelle zone. Sono i più disperati, costretti alla macchia, perché hanno beghe con i passaporti e con la polizia. E allora devono spingersi sempre più in alto per non farsi trovare. Altrimenti li sbattono in galera e li rispediscono in Italia».

La fine della stagione dei monsoni è segnata da una breve tappa a Delhi, per sbrigare le pratiche di rinnovo dei visti o dei permessi. Poi le direzioni possono essere due: Benares, la città sacra, dove gli indù vanno a morire sulle rive del Gange: una tappa d'obbligo per chi vuole imparare a suonare il sitar e gli strumenti a fiato. Oppure il Rajasthan.

«Il punto d'incontro dei giovani occidentali è Puska, una città di templi, con le scalinate che degradano verso un lago sacro, che ogni bramino d'India deve vedere almeno una volta nella sua vita» spiega Checco, 24 anni, milanese, sei viaggi in India, il primo dieci anni fa.

Ma più che per la religione, il Rajasthan in realtà attira i giovani a frotte perché è uno degli Stati in cui la droga è libera, a prezzi di monopolio, venduta sulle bancarelle.

Dopo il Rajasthan, da novembre a gennaio, la carovana viaggiante si sposta verso il mare, per arrivare a Goa: l'ex-colonia portoghese e cattolica, dove lungo 40 chilometri di spiaggia si trova di tutto, dagli alber-

ghi lussuosi ai dancing, alle capanne, alle ammucchiate di chi dorme all'aperto.

«Goa non ha nulla dell'India tradizionale. È un posto per occidentali, dove ritrovi la tua nazionalità, dove ogni gruppo è ben definito: non sei più uno qualsiasi che viaggia, ma torni a essere l'italiano, diverso dall'americano, che pure è a due passi da te» sostiene Guido S. «C'è un senso più forte della comunità, si prendono in affitto per 30-40 mila lire al mese le case portoghesi e ogni gruppo si fa la sua spiaggia».

#### Le vie della droga

Tutte le vie portano a Goa: è forse il più rifornito spaccio di droga del mondo, ci sono tutte le specialità indiane ma non mancano quelle più diffuse nel mondo occidentale, Lsd, morfina, eroina.

A organizzare il mercato sono gli occidentali che ormai a Goa hanno stabilito fissa dimora. Da lì si spostano periodicamente o coordinano i corrieri per i rifornimenti. L'hashish viene da Manali, l'oppio dal Rajasthan e la morfina da Benares. Nel percorso dai luoghi di produzione la merce aumenta vertiginosamente di prezzo. Una tola (misura corrispondente a dieci grammi) di oppio nel Rajasthan costa mille lire (dieci rupie), a Goa 30 mila lire, mentre il «fumo», cioè l'hashish, che a Manali viene venduto a 2 mila lire la tola, a Goa non costa meno di 10 mila lire.

L'eroina, invece, arriva a Goa dalla Thailandia attraverso un traffico aereo continuo (il volo più sfruttato è quello della compagnia di bandiera

Thai Bangkok-Katmandù-Bombay).

«Goa è un cimitero per morire di droga» sentenza il regista Silvano Agosti che a gennaio vi si era recato per girare delle riprese. Ma di fronte allo spettacolo avvilente di migliaia di giovani buttati per le strade, annientati dall'abuso di micidiali sostanze stupefacenti, non se l'è sentita e per la prima volta nella vita ha messo da parte la cinepresa: «Era troppo disumano».

#### Cento modi per arrangiarsi

«Il sistema più semplice e più usato dagli occidentali in tutta l'India è quello di comprare gli oggetti tipici di una regione e rivenderli in un'altra» spiega Giuseppe F. «Ogni traffico è legato a un percorso, e quindi a una stagione.

«Per esempio, se da Katmandù torni verso Benares» racconta Guido S. «ti conviene prendere l'aereo, perché al free-shop puoi fare rifornimento di tutti i generi occidentali che non sono importati in India. E sai già che all'arrivo, all'aeroporto di Patna, ci sarà una folla pronta a saltarti addosso per averli. Allora una bottiglia di whisky, che hai pagato quattro dollari e mezzo, la rivendi a più di 15».

Dopo il piccolo commercio, il traffico più diffuso è quello dei travellers-cheques. La capitale, ancora una volta, Goa. Un italiano che lo ha sperimentato più volte, lo spiega così: «Vai in banca a denunciare che ti hanno rubato i tuoi travellers e ne chiedi il rimborso. Poi, approfittando della lentezza con cui in India vengono comunicate le denunce, vai in un'altra banca e cambi i travellers che avevi dato per rubati. Così la tua cifra, tra quelli vecchi e quelli nuovi, si raddoppia. A quel punto non ti resta che procurarti un nuovo passaporto per viaggiare, perché con questa operazione il numero di quello vecchio è ormai bruciato. Se non lo ottieni al consolato italiano, dove ormai conoscono questi trucchi e sono sospettosi di fronte a ogni richiesta di rinnovo di passaporto, puoi rivolgerti a colpo sicuro a uno dei racket che operano a Goa, specializzati in questi traffici. Se poi non vuoi rischiare, i travellers-cheques denunciati come rubati puoi cambiarli al mercato nero, a metà prezzo».

L'ultima risorsa, per i disperati che non hanno più nulla né da cambiare né da vendere è la prostituzione, maschile e femminile. «C'è chi lo fa per la razione quotidiana di droga» ricorda C.V., una ragazza romana di 24 anni che fino a un anno fa è stata in India a cercare la sorella dispersa «ma anche chi ci si butta alla cieca pur di racimolare quanto serve per un biglietto di ritorno».

**Chiara Sottocorona**

ha collaborato Maria Simonetti

70) Argentina - Attività delle associazioni cattoliche italiane (FACIA)

Mp - Le Associazioni cattoliche italiane operanti in Argentina sono federate in un organismo denominato (FACIA): è stato ottenuto dall'episcopato locale che tale organismo venga considerato a tutti gli effetti come un movimento laico cattolico. Ultimamente il Comitato direttivo della FACIA è stato potenziato. Si spera di poter così incrementare le attività tra la collettività italiana a livello religioso, assistenziale, socio-culturale e politico. La Federazione è suddivisa in varie sottocommissioni, competenti per i diversi settori. Nel mese di maggio, a Cordova, si terrà un grande Congresso delle associazioni aderenti alla FACIA, per affrontare il tema dell'associazionismo, in tutte le sue varie implicazioni, sia in rapporto al governo italiano che a quello argentino. Poiché attualmente è in svolgimento l'anno mariano, che si concluderà con un congresso a Mendoza, la FACIA si è inserita in esso con numerose iniziative, in particolare organizzando, nel mese di maggio, una rappresentazione artistica o un pellegrinaggio al Santuario della "Madonna degli emigranti", alla Boca di Buenos Aires. (Mp)

*il manifesto*

2 / martedì 3 giugno 1980 /

## lettere

**«Scomparso» in Argentina**

Il 6 novembre 1979 il generale Videla ha rilasciato all'agenzia «la Prensa» le seguenti dichiarazioni: «Ammetto che ci sono delle persone che sono scomparse, ammetto che forse c'è stata una repressione troppo grande; ma ora stiamo tentando di stabilizzare la situazione».

Il 12 novembre 1979 il governo ha promulgato la legge n. 22068, la quale prevede che lo stato ha il diritto di richiedere alla corte federale una dichiarazione di morte presunta per chiunque sia scomparso da più di novanta giorni nel periodo '74-'79. Non possono opporsi a tale richiesta le famiglie degli scomparsi i cui interessi non sono rappresentati in tribunale; la Corte federale non ricerca mai prove della morte degli scomparsi né eventuali responsabili di tali morti.

E' questo il tentativo del generale Videla di stabilizzare la situazione? Ricordiamo che migliaia di argentini, colpevoli solo per aver parlato contro l'ingiustizia e le violazioni dei diritti dell'uomo, secondo quanto stabilito dalla commissione dei diritti dell'uomo dell'Onu, sono stati fatti sparire; migliaia sono morti sui tavoli di tortura o buttati in mare svenuti dagli aerei delle forze armate; il governo argentino ha il dovere di rispondere alle richieste di *habeas corpus* dei famigliari di questi morti; per gli altri scomparsi e per quelli che ancora oggi sono fatti scomparire, sebbene in numero minore, il gover-

no deve istituire processi regolari e legali.

Segnaliamo un caso esemplare di «scomparso» argentino: Gustavo Adolfo Ponce De Leon, nato a Rosario il 17 febbraio 1948, sposato con tre figli, scomparso la mattina del 5 agosto 1976, portato via da persone armate in borghese davanti ai suoi famigliari. Unico motivo plausibile della sua scomparsa, la sua domanda di poter uscire dall'Argentina per recarsi a Roma in qualità di impiegato presso la sede centrale della Fao.

Lavorava come analista programmatore presso le «Fabricas Militares» di Buenos Aires. Dov'è finito Gustavo Adolfo? Dove sono finiti i bambini scomparsi con i genitori o i bambini nati da donne incinte al momento dell'arresto?

Secondo testimonianze accuratamente controllate, Amnesty International ritiene responsabile il governo argentino di mantenere in stato di detenzione segreta nelle più remote località (Club Atletico, Babco, Olimpo, Omega, Campo de Mayo, sono questi i nomi di alcuni campi di prigionia), molti degli scomparsi non ancora barbaramente uccisi.

Ci appelliamo alla stampa perché dia giusto risalto alle continue repressioni che il regime del generale Videla attua nei confronti del popolo argentino.

Per il gruppo Italia-1 di Amnesty International, Imma Forcina - Roma

FATTO IL PUNTO SUI PROBLEMI DI LIBERA CIRCOLAZIONE E DI SICUREZZA SOCIALE DEGLI EMIGRATI ITALIANI IN FRANCIA NEL CORSO DI UN SEMINARIO A PARIGI.

Si è tenuto a Parigi nei giorni scorsi, per iniziativa della Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Esteri e dell'Ambasciata d'Italia, un seminario per operatori sociali dei Consolati italiani in Francia dedicato ai problemi della libera circolazione e della sicurezza sociale dei nostri emigrati. I lavori del seminario sono stati coordinati dal Consigliere Sanguini, Capo dell'Ufficio RSP della Direzione Generale Emigrazione, e dal dott. Scarano dell'INPS. A latere c'è stato anche un incontro con i rappresentanti dei Patronati sindacali (INAS, INCA, ITAL) e del Patronato ACLI, organizzati in Francia in un Comitato nazionale di coordinamento. L'incontro ha consentito un esame, sia pure di carattere generale, del documento emerso a conclusione del seminario unitario dei Patronati svoltosi a Lione nei giorni 24 e 25 gennaio scorso sui problemi pensionistici dei lavoratori italiani in Francia, ed è servito a gettare le basi per una collaborazione futura nell'interesse dei nostri emigrati.

Per quanto riguarda i problemi della libera circolazione, durante i lavori del seminario è stato fatto il punto sulla situazione, in relazione agli sviluppi avutisi in Francia, nella legislazione interna, sia per quanto riguarda le norme relative agli immigrati stranieri (che peraltro non toccano direttamente i nostri emigrati) sia per le norme concernenti in modo esplicito i cittadini comunitari. A questo proposito, è stata particolarmente presa in esame la norma contenuta nell'art. 7 del nuovo decreto interministeriale del 7 dicembre scorso, secondo cui la durata della validità della carta di soggiorno del cittadino di uno Stato membro della Comunità europea, in occasione del primo rinnovo, è limitata ad un anno qualora il titolare si trovi in una situazione di disoccupazione da oltre 12 mesi consecutivi. Al termine di questo periodo il rinnovo potrà essere rifiutato se il titolare risulta ancora disoccupato. Tale norma è stata naturalmente oggetto di analisi approfondite sia per i suoi riflessi di carattere giuridico sia per quanto riguarda la sua eventuale portata.

Altro aspetto messo in evidenza durante il seminario di Parigi è quello relativo alle eventuali interpretazioni restrittive e presunte violazioni dei diritti dei nostri emigrati verificatesi negli ultimi tempi. E' stata attirata nuovamente l'attenzione degli "addetti ai lavori" sulla necessità di una vigilanza puntuale affinché, nell'eventualità in cui si verificano questi casi, essi vengano immediatamente segnalati per interventi sia in sede locale che in altre sedi. L'argomento sarà comunque riesaminato in modo collegiale a Bruxelles in un seminario a livello comunitario, che sarà in un certo senso il coronamento dei seminari preparatori realizzati nei vari Paesi della Comunità.

Gli altri problemi affrontati dagli operatori sociali dei Consolati riuniti a Parigi riguardano la sicurezza sociale dei nostri lavoratori emigrati. Un argomento di particolare interesse è quello relativo al sistema di "pré-retraite" stabilito dalla normativa francese, specie per ciò che riguarda il divieto di trasferire tale prestazione in un altro Paese della Comunità e la cumulabilità con la pensione italiana. Per quanto riguarda il sistema previdenziale italiano, ancora una volta il tema principale è stato quello degli scandalosi ritardi nel pagamento delle pensioni. A tale proposito, anche in base a quanto esposto dal funzionario dell'INPS che ha preso parte ai lavori, è emerso che, sebbene il problema dei ritardi sia di tale portata da poter essere risolto solo a livello centrale, ci sono però dei meccanismi e delle procedure da seguire in sede locale per limitare per quanto possibile tali ritardi.

In conclusione, secondo quanto risulta dai commenti degli stessi partecipanti, il seminario è stato particolarmente interessante perché ha consentito di riprendere un discorso che si era un po' assopito e di verificare quindi la situazione della nostra collettività in Francia. Anzi, da parte degli intervenuti è stata espressa l'intenzione - allo stesso modo di quanto avvenuto in altre aree geografiche - di fare del seminario stesso una prima tappa di un progetto più ampio che coinvolga altri aspetti dei problemi che gli operatori sociali in Francia debbono affrontare quotidianamente, a diretto contatto con la realtà della nostra emigrazione. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

UMANITA'

Ritaglio del Giornale.....

del.....20. MAG 1980.....pagina.....5

# Organizzata dal Consiglio d'Europa Strasburgo: conferenza sull'emigrazione

Si è conclusa recentemente a Strasburgo la prima conferenza europea dei ministri responsabili dell'emigrazione, organizzata dal Consiglio d'Europa, cui aderiscono i 9 paesi della CEE insieme con altri dodici Stati dell'Europa occidentale. Ai tre giorni di lavoro hanno assistito in qualità di osservatori rappresentanti dei più qualificati organismi europei, come l'OCSE, l'EFTA, l'OIL, il CIME.

La conferenza, promossa dalla Svezia e fortemente appoggiata dall'Italia per i suoi notevoli interessi nel settore migratorio, aveva lo scopo di riunire insieme paesi di emigrazione, come appunto l'Italia, Turchia, Portogallo, Grecia e Spagna, e paesi a forte immigrazione, come Svizzera, Germania Federale, Belgio, Francia, Svezia e Lussemburgo. Evidente l'intenzione di avviare un discorso coordinato di interventi nel settore delle migrazioni e della mobilità della manodopera.

Due i temi posti all'ordine del giorno: integrazione dei lavoratori migranti delle loro famiglie nei paesi di accoglimento e cooperazione tra paesi di origine e paesi di accoglimento. Due temi, dunque di notevole importanza e che abbracciano una larga parte della problematica degli emigrati. C'è da dire che per concordarli e per concordare la data di svolgimenti della conferenza sono occorse numerose riunioni preparatorie nel corso delle quali le delegazioni italiane e svedesi hanno dovuto sfoderare tutta la loro abilità negoziale per riuscire a mettere tutti d'accordo. Tuttavia, la delegazione italiana alla conferenza, guidata dal sottosegretario Della Briotta, non ha potuto non sottolineare l'esigenza di accogliere nella discussione generale anche altri problemi, concernenti soprattutto problemi più specifici dell'emigrazione e che, ad avviso degli italiani, andavano inseriti nel progetto di documento finale della conferenza stessa. L'Italia, inoltre, si è preoccupata di dare un seguito alla assise di Strasburgo, pur ponendo una seconda conferenza, sempre a livello di ministri, da tenersi nel nostro paese entro il 1981.

Come era prevedibile le relazioni e gli interventi di questa prima conferenza europea dell'emigrazione son rimasti giocoforza nei limiti del generale. Un primo risultato, comunque, sta nell'aver ottenuto che si desse mandato agli organi interni del Consiglio d'Europa di studiare i problemi specifici emersi in vista della prossima riunione in Italia.

Al termine del dibattito i punti qualificanti sono stati racchiusi in un progetto di documento conclusivo nel quale in pratica la conferenza ha riconosciuto l'affermazione di alcuni principi. In particolare vi si riconosce il contributo dei lavoratori migranti quali apportatori di sviluppo nei paesi ospiti; viene poi affermata l'interdipendenza

fra le economie dei paesi interessati dai flussi migratori in entrata ed in uscita, sottolineando il rischio di sfavorevoli ripercussioni nei paesi di emigrazione in seguito all'arresto dei flussi migratori; ancora vi si riconosce il principio per cui tutti i paesi dovrebbero sforzarsi di creare le condizioni necessarie affinché l'emigrazione sia effettivamente una libera scelta (di partenza, di stabilimento, di ritorno) del lavoratore; il documento inoltre pone l'esigenza di assicurare prospettiva di soggiorno stabile ai lavoratori, di garantire ai migranti il godimento di tutte le libertà fondamentali, di proseguire nella ricerca di soluzioni pratiche volte ad eliminare gli ostacoli al ricongiungimento familiare.

Come si può vedere nel documento non manca che un riferimento alla seconda generazione, problema questo volutamente tenuto fuori dal dibattito per le riserve di alcuni stati.

Da parte italiana, comunque, sono state avanzate alcune richieste, peraltro accolte senza difficoltà, circa l'impegno dei paesi

ospiti nel facilitare la partecipazione effettiva dei migranti alle decisioni della comunità di accoglimento, e nel dare una possibilità di ricorso alle procedure amministrative di espulsione. Tutti gli stati presenti, inoltre, hanno riaffermato in linea di principio l'esigenza del rafforzamento della cooperazione bilaterale e del ricorso a commissioni miste, o altre procedure di consultazione, nel caso uno stato proponga di introdurre cambiamenti nella propria politica migratoria che potrebbe aver ripercussioni negli altri paesi.

Infine, i ministri presenti alla conferenza hanno concordemente espresso l'auspicio che venga rapidamente ratificata la convenzione del Consiglio d'Europa sullo status giuridico dei lavoratori migranti. Il dispositivo di ratifica scatta quando un certo numero di stati (3) hanno già sottoscritto la convenzione. L'invito in questo caso è rivolto anche all'Italia, che sino ad oggi non ha ritenuto opportuno firmare la convenzione e lo farebbe solo nel caso lo sottoscrivessero la Svizzera, grosso punto di arrivo dei nostri emigrati che purtroppo, però, non fa parte della CEE sul cui territorio i nostri emigrati possono fruire di una certa copertura sociale.

La valutazione della delegazione italiana di questa prima conferenza è stata di una sostanziale soddisfazione avendo l'incontro di Strasburgo oltre che indicato obiettivi di carattere generale, ha anche rappresentato un utile punto di partenza per tentare una soluzione coordinata dei numerosi problemi dell'emigrazione che in Europa, lo ricordiamo, conta oltre dodici milioni di persone di diversa nazionalità.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI  
AGENZIA

Ritaglio del Giornale..... S. I. M. ....  
del..... 20 MAG 1980 ..... STAMPA ITALIANA NEL MONDO  
..... pagina.....

CONCLUSI I LAVORI DEL COMITATO DIRETTIVO DELLA FMSIE

Nei giorni 5/6/7 maggio si sono svolti presso l'Hotel Giulio Cesare di Roma i lavori del CD della FMSIE. Il nutrito o.d.g., nonché le particolari e faraoniche proposte all'esame del CD hanno dato l'avvio ad interessanti e vivaci interventi. Quanto ai risultati ed al merito politico delle proposte discusse ed approvate nel corso delle riunioni la SIM fornirà nel prossimo numero ampie notizie sui temi, sugli scontri, sugli assensi e sui dissensi che i soliti servizievoli...servizi di alcune consorelle hanno preferito tacere.

Intanto va detto che non tutto è filato liscio come si è cercato di accreditare all'esterno e i pochi inquietanti interrogativi emersi durante il dibattito sono stati sapientemente accantonati negli ordini del giorno ufficiali. Tra i primi è il contenuto dell'ordine del giorno presentato da un gruppo autorevole del CD che la SIM (unica agenzia!) pubblica integralmente.

Un ordine del giorno - se di pluralismo, di democrazie si dovrà parlare all'interno della FMSIE - che dovrà avere piena cittadinanza e preso in debita considerazione.

Quanto è stato richiesto dal gruppo dei giornali nord-sud americani ed approvato dai componenti della FMSIE, sarà oggetto nei prossimi giorni di ampie consultazioni ed incontri tra le forze politiche. L'augurio che noi della SIM facciamo è che tali incontri avvengano in tempi brevi e riescano a chiarire quello che il dibattito avvenuto all'interno della FMSIE non è riuscito a fare. (SIM)

ATTIVITA' DELLA FMSIE

Ordine del giorno

- 1) Il C.D. nel ribadire la validità e la qualità dell'accordo stipulato al "Massimo d'Azeglio" circa la convocazione del Congresso e la costituzione degli organi di garanzia, sottolinea che tale esigenza è imposta anche dalle modificazioni che sono intervenute nella realtà della emigrazione italiana, nonché dalla esigenza di una informazione caratterizzata dalla obiettività, dalla imparzialità e dal contenuto profondamente democratico, che sia rispettosa di tutte le articolazioni che caratterizzano la realtà politica italiana.
- 2) Il C.D. ritiene che la preparazione congressuale sarà tanto più valida se sarà preceduta dalla più ampia consultazione tra le forze politiche dell'arco costituzionale, dell'associazionismo della emigrazione, dalle forze sindacali.
- 3) Il C.D. invita l'esecutivo durante la preparazione congressuale, a pubblicizzare il bilancio della Federazione e a gestire unitariamente tutta l'attività straordinaria e ordinaria.
- 4) Il C.D. si convocherà prima delle vacanze estive per fare il punto sui risultati delle consultazioni e, quindi, per definire la piattaforma e il regolamento congressuale e per fissare una data precisa.

Firmato:  
Gaetano Baffle, Gaetano Cario, Egidio Clemente, Walter Temelini.  
In rappresentanza di oltre 10 testate del nord e sud America.

VENERDI' PROSSIMO AL PARLAMENTO EUROPEO UNA RELAZIONE SULLA SICUREZZA SOCIALE DEI LAVORATORI MIGRANTI - ANNUNCIATA UN'INTERROGAZIONE SULLE POLITICHE MIGRATORIE

Strasburgo (aise) - Il parlamento europeo, riunito in sessione a Strasburgo da ieri mattina, esaminerà venerdì prossimo una relazione del socialista olandese Albers sulla sicurezza sociale dei lavoratori migranti. La presentazione della relazione Albers assume particolare rilievo in vista del consiglio dei ministri sociali della cee, programmato per il prossimo 9 giugno a Bruxelles, nel corso del quale saranno all'ordine del giorno un paio di questioni che riguardano direttamente gli emigrati. Il consiglio sarà presieduto dal ministro del lavoro italiano, on. Franco Foschi, che circa tre anni ha retto la responsabilità dell'emigrazione nel governo italiano. Annunciata, intanto, dal britannico Spencer, del gruppo democratico europeo, un'interrogazione sulle politiche migratorie rivolta al consiglio dei ministri della comunità.

(AISE)

PEGGIORA IN SVEZIA LA SITUAZIONE DELLA DISOCCUPAZIONE TRA GLI IMMIGRATI

o o o o o o o o

Roma (aise) - La situazione per i cittadini stranieri in Svezia continua ad essere peggiore di quelli degli svedesi. Nel primo trimestre del 1980 le persone straniere erano 10 mila, pari cioè a quelli dello scorso anno nonostante il miglioramento generale registrato dall'occupazione nel paese.

Nel mese di marzo, infatti, in Svezia sono stati rilevati 76 mila disoccupati nazionali contro gli 82 mila di febbraio e gli 88 mila dello stesso mese dell'anno scorso. Sempre nel mese di marzo di posti liberi erano 80.900, più degli stessi disoccupati, con un aumento rispetto allo stesso mese del 79 di oltre 20.500 unità. Tra i cittadini nazionali è diminuita anche la disoccupazione giovanile a marzo erano 24 mila i giovani senza lavoro contro i 28 mila di febbraio. Il miglioramento, che come abbiamo detto non ha toccato la manodopera straniera, viene attribuito dalle autorità responsabili alla congiuntura più favorevole soprattutto in seno all'industria. Le stesse autorità prevedono che tale congiuntura si protrarrà sino all'autunno inoltrato.

(AISE)



3.i.s.e. - 20 maggio 1980

2

LA REGIONE LOMBARDIA RIPRESENTERA' DOPO LE ELEZIONI DUE DI  
SEGNI DI LEGGE SULL'EMIGRAZIONE

o o o o o o

Roma (aise) - Alla regione Lombardia, così come nelle altre regioni interes-  
sate, fervono i preparativi in prossimità delle elezioni dell'8 e 9 giugno.  
Intanto, mentre da un lato decadono tutti gli obiettivi preposti nel corso  
della vigente legislatura, dall'altro, si tende a riconfermare alcuni di es-  
si nella prossima legislatura, che non hanno trovato una propria attuazione.  
E' il caso di due progetti di legge che la regione Lombardia intende porta-  
re a compimento, e che sono stati già approvati dalla giunta regionale e non  
ancora ratificati dal consiglio e cioè: la legge sulle provvidenze agli emi-  
grati che rientrano in occasione del voto e un progetto sui mutui agevolati  
per l'acquisto di case da parte dei frontalieri.

Naturalmente, con l'avvento della nuova legislatura verranno apportate le con-  
sueti verifiche all'attuale legge sull'emigrazione che molto probabilmente  
- affermano alla regione Lombardia - sarà radicalmente cambiata.

Un ultimo dato de riguarda le prossime elezioni di giugno, appare alquanto  
interessante in quanto - sostengono sempre alla regione - si prevede una par-  
tecipazione dell'elettorato residente all'estero intorno all'80%. Questa ot-  
timistica previsione viene attribuita al fatto che, a fronte di esperienze  
passate, da sempre i lombardi emigrati sono stati sensibili al richiamo del  
le elezioni.

(AISE)

RISPOSTA DELLA COMMISSIONE CEE ALL'INTERROGAZIONE PEDINI SULLA  
SCOLARIZZAZIONE DEI FIGLI DI LAVORATORI MIGRANTI

o o o o o o o o

Bruxelles (aise) - La commissione esecutiva delle comunità europee ha rispo-  
sto alla interrogazione del senatore Pedini, presidente della commissione per  
l'istruzione del parlamento europeo, volta a conoscere lo stato di applica-  
zione della direttiva comunitaria sulla scolarizzazione dei figli di lavora-  
tori migranti e, più in particolare, se la mancata convocazione del consiglio  
dei ministri della pubblica istruzione europei possa ritardare se non addi-  
rittura pregiudicare l'applicazione della stessa. Nella risposta la commissio-  
ne ha precisato della direttiva in quanto la stessa andrà in vigore dal lu-  
glio 1981 in poi. Inoltre, la commissione precisa ancora che pur avendo riu-  
niti nel novembre del 79 i rappresentanti dei vari stati membri per interro-  
garli sullo stato di avanzamento dei lavori relativi all'applicazione della  
direttiva ed avendo convenuto in quella occasione che la commissione avreb-  
be raccolto i testi delle disposizioni già vigenti per comunicarli agli al-  
tri stati membri, nessuno stato membro ha fino ad oggi (25 marzo 1980 - ndr)  
fatto pervenire alcuna comunicazione alla commissione. La commissione, infi-  
ne, conclude affermando che la mancata convocazione del consiglio dei mini-  
stri dell'educazione della cee non influisce in alcun modo sull'applicazione  
della direttiva.

(AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. **INFORM**  
del. 20/5/80 ..... pagina.....

INCONTRO DELL'ASSESSORE AL LAVORO DELLA REGIONE LAZIO CON UN GRUPPO DI ASSISTENTI SOCIALI SVEDESI.- L'Assessore al Lavoro della Regione Lazio, Arcangelo Spaziani, ha incontrato negli uffici dell'Assessorato, in Roma, un folto gruppo di assistenti sociali svedesi, di Malmö, che da qualche tempo conducono una indagine sociologica in alcune regioni europee maggiormente colpite dal fenomeno della disoccupazione. La conversazione ha avuto come tema centrale la struttura economica e produttiva del Lazio e si è sviluppata particolarmente attorno al problema dei giovani, della scuola, della formazione professionale per finire con quello dell'emigrazione e dell'immigrazione.

Sollecitato dagli interlocutori, l'Assessore ha fornito, proprio in ordine a quest'ultimo problema, un ampio quadro dell'attività svolta in favore dei lavoratori laziali emigrati ed ha indicato le ulteriori linee di azione che occorrerà seguire senza indugi per far fronte al fenomeno crescente della immigrazione straniera dal quale trae origine, in larga misura, il cosiddetto problema del "lavoro nero".

L'Assessore Spaziani ha illustrato infine per grandi linee il valore e il significato dei progetti di sviluppo posti in essere dalla Regione Lazio. "Progetti - ha detto - che travalicano ampiamente i confini regionali poiché risulta evidente l'importanza fondamentale di rendere mobile e vivo un corretto rapporto tra il Lazio e l'intero Paese nell'ottica di un riequilibrio globale sociale e culturale e sulla base della programmazione economica nazionale". (Inform)

BORSE DI STUDIO DELLA REGIONE CALABRIA PER I FIGLI DEI LAVORATORI CALABRESI EMIGRATI ALL'ESTERO.- Su proposta dell'Assessore al Lavoro ed Emigrazione Pasquale Barbaro la Giunta regionale della Calabria ha approvato la graduatoria finale del concorso a 400 borse di studio in favore dei figli dei lavoratori calabresi emigrati all'estero.

Le borse di studio assegnate sono così suddivise: 150 borse di studio di lire 150.000 ciascuna in favore degli alunni di scuola media; 200 borse di studio di lire 150.000 ciascuna in favore degli alunni di istituti o scuole di istruzione secondaria superiore; 50 borse di studio di lire 300.000 ciascuna in favore degli studenti universitari.

Si è inoltre appreso che l'Assessore Barbaro ha ricevuto il corregionale Giuseppe Cascardo, emigrato in Argentina ed esponente del Centro Emigranti Calabresi di Buenos Aires, che lo ha informato sull'attività assistenziale, sociale e culturale svolta dal Centro sin dal gennaio 1975. L'Assessore, da parte sua, ha comunicato l'avvenuta approvazione di una nuova legge regionale che dispone particolari interventi e agevolazioni a favore dei lavoratori calabresi emigrati ed ha dichiarato che al Centro Emigranti Calabresi di Buenos Aires sarà corrisposto un congruo contributo regionale. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO V

INDUSTRIA E

Ritaglio del Giornale... LAVORO (SVIZZERA)

del... MASSIO '80 ..... pagina 2

## E se lo straniero avesse arricchito la nostra cultura?

Il problema dei rapporti fra svizzeri e popolazione straniera residente nella Confederazione, ormai accantonato negli ultimi anni in seguito alla costante diminuzione di lavoratori ospiti e all'attenuazione di molte reciproche incomprensioni, è ridiventato per un momento di attualità, lo scorso mese, con la pubblicazione di un rapporto della Commissione federale consultiva per il problema degli stranieri. Il documento è la risposta alla domanda, formulata già parecchi anni addietro, volta a sapere se l'identità culturale della popolazione svizzera sia minacciata dalla presenza di un gran numero di stranieri. La risposta è negativa, nel senso che gli stranieri non mettono in pericolo la cultura, le tradizioni del Paese. Il rapporto elenca i principali settori in cui la presenza degli stranieri avrebbe potuto o potrebbe intaccare l'identità della popolazione e del Paese: le lingue, la vita politica, la scuola, le confessioni, le relazioni fra i partner sociali, i matrimoni. A che conclusione giunge il voluminoso rapporto? Nessun pericolo per l'equilibrio linguistico delle singole regioni della Svizzera; la vita politica non è minacciata, semmai lo è, le cause vanno ricercate all'estero e non fra gli stranieri qui operanti; nella scuola, l'incidenza degli stranieri è debole (varia dal 10 al 20%); nelle relazioni fra partner sociali, l'unico aspetto negativo è la difficoltà dei lavoratori ospiti di comprendere il principio della pace assoluta del lavoro; quanto alle relazioni fra lavoratori indigeni e stranieri, esse sono notevolmente migliorate in seguito alla limitazione della manodopera estera; l'equilibrio delle confessioni è mutato in quanto i cattolici sono diventati la maggioranza e i protestanti la minoranza, ma ciò non ha modificato per nulla il clima di estrema tolleranza, di rispetto fra le due religioni.

Dunque, la Svizzera è rimasta la stessa, non è mutata da quando, verso la fine degli anni cinquanta, si è iniziato il forte afflusso di manodopera estera? Il rapporto potrebbe far supporre che nulla sia cambiato, che gli stranieri siano vissuti e vivano come un corpo estraneo nel consesso sociale elvetico. In realtà, in molte regioni industrializzate, urbanizzate, vi è stata un'evoluzione di mentalità, di costumi, di tradizioni da ascrivere allo sviluppo economico e indirettamente quindi anche alla presenza dello straniero. Basti pensare all'evoluzione che ha conosciuto l'uso del dialetto nella Svizzera italiana a causa proprio della presenza di numerosissimi italiani, a come sono mutati il commercio, l'offerta nel settore alimentare, come si è aggiornata la moda, il comportamento nelle relazioni sociali, come la cultura italiana abbia trovato maggior spazio soprattutto nella parte tedesca del Paese.

Nessuna minaccia, pertanto, ma anzi arricchimento, per certi aspetti, del Paese e della popolazione indigena e promuovimento dei rapporti umani. E' giusto che una piccola nazione come la Svizzera si ponga il problema del mantenimento della sua identità di fronte alla presenza di un effettivo di stranieri le cui proporzioni sono sconosciute a qualsiasi altro paese. Ma ancora più giusto è anche riconoscere l'apporto che l'elemento straniero ha dato all'evoluzione, non soltanto economica, ma anche dei costumi, sociali e culturale, nel senso lato del termine, della Svizzera.

f.z.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO  
INDUSTRIA

Ritaglio del Giornale. E... LAVORO... (SVEVIA)  
del... MAGGIO '80... pagina 6

# Un «paradiso» dei pendolari

Incontro con Pier Ulisse Faj, frontaliere valtellinese

Sono circa 200 000 i frontalieri in Europa; un vero e proprio stuolo. 200 000 uomini e donne che ogni mattina varcano il confine della loro Patria per andare a lavorare all'estero, e la sera transitano di nuovo al posto di dogana, diretti a casa. Questo movimento pendolare è particolarmente intenso nelle regioni di confine della Svizzera. In quasi tutti i paesi si registra il movimento nei due sensi. La Svizzera è, con il Lussemburgo, uno degli unici a costituire un'eccezione. La Confederazione elvetica offre un impiego a circa 90 000 pendolari: francesi, tedeschi e italiani. Molto meno numerosi sono gli austriaci e i pendolari del Principato del Liechtenstein. Praticamente però nessun cittadino svizzero varca regolarmente, ogni giorno, la frontiera per andare a esercitare la sua professione in uno degli stati confinanti.

## Da 20 anni, di giorno in Svizzera e di notte in Italia

Pier Ulisse Faj, tipografo-compositore, impiegato presso la tipografia Menghini di Poschiavo, ha vissuto durante un lungo periodo e sta ancora vivendo l'esperienza del frontaliere:

«È da 20 anni che sono in Svizzera. È da 19 anni che sono in Svizzera di giorno e in Italia di notte. Sono emigrato nel

1960. Avevo allora 23 anni. Mi preoccupai di trovare un posto di lavoro nella Svizzera interna. Non fu difficile. Ebbi semmai l'imbarazzo della scelta. Mi erano infatti pervenute in pochi giorni 42 offerte d'impiego. Oggi le prospettive di successo non sarebbero certamente altrettanto buone. Coi tempi che corrono...

## Nessuna difficoltà nei rapporti con gli svizzeri tedeschi

Scelsi di andare a Lungern, nel semicantone di Obvaldo, perché il datore di lavoro parlava l'italiano. A Lungern rimasi solo un anno. Devo però confessare che mi è dispiaciuto di partire. Mi trovavo bene. Mi ero subito integrato perfettamente nella locale società. Delle famose difficoltà nei rapporti con gli Svizzeri tedeschi non ho visto nemmeno l'ombra.

Pier Ulisse Faj è valtellinese. Abita a Madonna di Tirano, a un chilometro dal confine italo-svizzero. È sposato a padre di due graziose bambine. Il viaggio di andata e ritorno non costituisce per lui motivo di preoccupazione:

«Sempre non è possibile trovare un impiego a due passi dall'appartamento in cui si vive. Lavoro a Poschiavo e non mi disturba minimamente di dover andare avanti e indietro. Se lavorassi a Sondrio il ritorno sarebbe identico. Chi lavora in una grande città e abita in periferia si trova nella mia stessa situazione. Una situazione che per me è soddisfacente».

## Meglio dialogare che scioperare

Sui rapporti con il datore di lavoro il pendolare ospite di questa rubrica non esita a pronunciarsi.

«Guardi, sono qui praticamente da 20 anni presso la tipografia Menghini. 20 anni in un posto vuol dire che si sta bene. Con il datore di lavoro si è instaurato un rapporto esemplare, basato sulla reciproca fiducia. Faccio il tipografo-

compositore il macchinista e il linotipista. Sa com'è, in un'azienda di dimensioni quasi familiari la polivalenza è una premessa indispensabile. E la polivalenza contribuisce anche a rendere più variato, più interessante il lavoro».

Per Pier Ulisse Faj i conflitti sindacali rappresentano un capitolo sul quale non vale la pena di dilungarsi:

«Mi interessa pochissimo di politica. Non mi sono mai iscritto a un sindacato. Sono contrario agli scioperi, perché credo che possano essere evitati facendo ricorso al dialogo».

## Luci e ombre della vita del pendolare

Gli aspetti positivi e negativi dell'essere pendolari, Pier Ulisse Faj li riassume sinteticamente così:

«I frontalieri non hanno molti diritti. Uno dei loro diritti è quello di tacere. I pendolari sono in genere ben assicurati, entro certi limiti ovviamente. La sicurezza del loro impiego dipende in gran parte dalla situazione sul mercato del lavoro. Tutto sommato non si può dire che i frontalieri siano discriminati. Un punto però mi sembra costituisca una discriminazione. Qui in Svizzera pago le imposte alla fonte. Non mi è concessa però nessuna deduzione sociale, per i viaggi, per i pasti presi regolarmente fuori casa ecc.»

I vantaggi? Sono essenzialmente di tipo economico-finanziario. Per i pendolari italiani la situazione è diventata in questi ultimi anni veramente allettante. Il cambio ci favorisce. Dico che questi vantaggi finanziari hanno un valore immensamente maggiore quando ad essi non si contrappongono gli svantaggi, primo fra tutti quello grave di dover vivere lontano dalla propria famiglia. A Poschiavo mi trovo come a casa. Ho molti amici qui. La Svizzera è diventata per me praticamente la seconda patria».

Sergio Raselli

# Sanzioni Cee all'Iran: in pericolo pagamenti di Teheran ad imprese italiane

L'embargo delle forniture all'Iran deciso dai Nove potrebbe riservare brutte sorprese alla nostra industria. Com'è noto, i ministri degli Esteri comunitari hanno deciso sabato scorso di applicare l'embargo all'Iran (con l'esclusione dei prodotti alimentari e farmaceutici) a partire dal 22 maggio: il provvedimento riguarderà soltanto i contratti stipulati dopo il 4 novembre 1979, giorno dell'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran.

E' stato subito osservato che la parte più importante dei contratti conclusi dalle imprese italiane in Iran è precedente a questa data mentre dopo di essa le commesse si sono praticamente ridotte a zero o quasi. Il fatto però che i vecchi contratti siano salvati non vuol dire affatto che sono risolti tutti i problemi. E questo perché la decisione di bloccare nuovi accordi tra Iran e Comunità, aggiunta alla situazione di embargo già esistente tra Washington e Teheran, creerà di fatto una drammatica situazione nello sviluppo dell'economia iraniana. Di questa possibilità è chiaro esempio il crollo registrato negli ultimi mesi da parte della produzione petrolifera. E' bastato che le maggiori forniture di impianti per l'estrazione di greggio non arrivassero più con regolarità nel paese (un po' per le decisioni di Carter e un po' per il fatto che già da tempo anche le imprese europee avevano rallentato l'export tecnologico) perché l'estrazione scendesse a livelli mai registrati in passato, nemmeno in piena rivoluzione. Secondo indiscrezioni di fonte statunitense, la produzione ormai sarebbe al di sotto del milione di barili al giorno. Gli effetti sull'economia in generale non tarderanno quindi a farsi sentire.

Stando le cose in questi termini, appare chiaro che un blocco totale delle commesse, come deciso da Bruxelles, provocherà conseguenze inevitabili per Teheran con il rischio dell'inizio di un periodo di vera e propria stasi della produzione e quindi dell'export. Se ciò si verificasse il governo di Teheran si troverebbe nell'impossibilità di pagare rapidamente i lavori già iniziati da imprese straniere e italiane. Questo aspetto della vicenda, che in un primo tempo non è stato considerato, appare invece molto importante. Vediamo infatti qual'è a tutt'oggi il quadro dei lavori italiani in corso in Iran. Le aziende dell'Iri (tra cui Italtel, Italtimpianti, Italtroade e Ansaldo) e quelle private, come la Pirelli, hanno in corso lavori per 6 mila miliardi di lire e vantano arretrati per opere eseguite per circa 2 mila miliardi («con le sanzioni — si affermava già ieri in ambienti imprenditoriali — le possibilità di essere saldati, in tempi brevi, si fanno ora più remote»). Tra i maggiori lavori che l'industria italiana sta portando avanti in Iran ci sono il porto di Bandar Abbas (contratto da mille miliardi aggiudicato dalla Condotte e che il governo di Teheran ha dichiarato di «preminente interesse nazionale»); un'acciaieria ad Isfahan (valore superiore a 1.300 miliardi costruita dalla Italtimpianti; una strada di 500 chilometri (costate 100 miliardi e realizzata dall'Italtroade). Accanto a questi progetti in avanzata fase di realizzazione ce ne sono numerosi altri parziati avanti da piccole e medie im-

C'è anche chi fa osservare che gran parte di queste opere avrebbe potuto essere pagata anche attraverso compensazioni commerciali, ora molto difficili dopo le decisioni prese a Napoli. Problemi si potranno verificare anche nella spedizione di merci con ritardi nelle consegne e calo dell'interscambio. Nel 1979 l'Italia ha importato dall'Iran merci per 341,3 miliardi (petrolio e pelli) ed ha esportato per 342,4 miliardi (aerei e componenti, prodotti metalmeccanici, ferri laminati, macchine agricole). Si è trattato quindi di un modesto saldo attivo per l'Italia.

Per quanto riguarda l'argomento petrolio, invece, da questo lato possiamo dirci più tranquilli, e con noi anche il resto della Comunità. Per noi il venire meno (del resto non ancora dichiarato ufficialmente da Teheran) dell'export di greggio iraniano non avrebbe effetti preoccupanti dato che il suo ruolo si è ormai nettamente ridimensionato, specie a partire dall'anno scorso. In quest'anno, infatti, l'Italia ha importato 2,2 milioni di tonnellate di greggio (pari solamente al 2 per cento del fabbisogno complessivo) contro 14,5 milioni di tonnellate del 1978.

Per il momento, tuttavia, da Teheran non sono giunte notizie di rappresaglie imminenti per le decisioni dei Nove. L'altro ieri una dichiarazione del ministro degli Esteri, Ghoizadeh, aveva fatto temere il peggio. «A rimetterci sarà la Comunità», aveva detto. Ma il ministro ieri si è mostrato più conciliante. «La decisione dei Nove — ha affermato — non porterà alcun mutamento nella politica iraniana verso i Nove». L'isolamento politico e soprattutto economico sta cominciando a far paura a Teheran.

Intanto le sanzioni adottate dai paesi Cee verso l'Iran non hanno influito sui mercati valutari europei. Le contrattazioni monetarie e quelle per i metalli preziosi, oro in particolare, si sono svolte con molta calma e i valori registrati a fine giornata rispecchiano la tendenza naturale del mercato. La speculazione è rimasta indifferente alla vicenda anche dopo che si è diffusa la notizia che Teheran aveva sganciato la propria moneta, il rial, dal dollaro. Probabilmente il peso finanziario internazionale del paese islamico appare attualmente molto limitato, anche se le sue riserve petrolifere sono tra le maggiori del mondo.

Appare anche possibile che i rapporti finanziari tra l'Europa e l'Iran siano stati ridotti negli ultimi tempi a livelli tali da non provocare nessun «trauma» di ordine valutario anche in caso di completa rottura. Tra i membri della Cee è l'Italia il paese che ha da sempre le relazioni commerciali più fitte con Teheran, ma anche sulla nostra piazza non si è avvertita nessuna pressione, come nessuna tensione si è registrata per la lira all'estero.

m. b.

## L'EUROPEO 27/5/80 E POI C'E' LA FUGA DEI CERVELLI

Dopo la rivoluzione 25 mila tecnici se ne sono andati dall'Iran. Medici, ingegneri, imprenditori, « gente altamente specializzata come i piloti degli aerei militari per la cui istruzione il paese aveva fatto enormi investimenti », dice l'economista Cyrus Hibrhaim Zadehn. « Tutti costoro si sono uniti, in una disordinata fuga, al maneggio di corte e ai profittatori di regime ».

E' una cifra enorme il valore assoluto e tanto più importante per un paese arre-

trato dove il 75 per cento della popolazione è analfabeta. La scuola di specializzazione per impiantistica petrolifera di Abadan, una delle poche del paese, è stata chiusa dopo la rivoluzione quando gli « ideologi » si sono messi a dirigere la raffineria.

● A Bandar Abbas, la società italiana G.E. ha costruito una centrale elettrica da 1.200 megawatt, ma la parte già pronta non può entrare in funzione perché non un solo iraniano è in grado di governarla. Al solito il ministro del petrolio Moinfar estrae la sua formuletta magica: « Abbiamo i soldi, ci possiamo permettere di noleggiare esperti dal tutto il mondo senza curarci della loro nazionalità ». E continuare, così, sulla strada della dipendenza.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

Ritaglio del Giornale... del... 20 MAG 1980... pagina...

IL MESSAGGERO pag. 2

Iran. Nessuna rappresaglia per le sanzioni Cee Una intesa per gli ostaggi?

IL GIORNALE pag. 1

Per le ditte italiane niente danni

Bruno Coati

Le sanzioni decise a Napoli dai nove paesi della Comunità economica europea contro l'Iran avranno conseguenze di ritorno per l'Italia. La stessa decorrenza dell'embargo, fissata al 4 novembre del 1979, giorno dell'occupazione dell'ambasciata Usa a Teheran e del sequestro degli ostaggi, è stata scelta tenendo conto del fatto che a quella data tutti i contratti stipulati con l'Iran da società italiane erano ormai cosa fatta. Dopo il 4 novembre non ci sono state trattative se non di scarso peso e nessuna, viene assicurato, prevedeva nuove intese. Le maggiori iniziative di aziende italiane in Iran appartengono a Italmobiliari e Condotte, tutte e due imprese a partecipazione pubblica. L'Italmobiliari, che ha negoziato con l'Iran al tempo dello scià la fornitura di una acciaieria da 3 milioni di tonn. d'acciaio l'anno (una commessa di oltre 2.000 milioni di dollari), dal regime di Komeini ha soltanto ricevuto la proposta, accettata, di spostare a Isfahan l'ubicazione dell'impianto. Le forniture di macchinari, che verranno montati da tecnici iraniani, avvengono normalmente e il pagamento viene assicurato - è puntuale. La clausola del passaggio del materiale da mani italiane a mani iraniane non prevede dei rischi: l'imbarco del materiale avviene su navi iraniane dai nostri porti e il pagamento è alla consegna. «Danni zero», quindi. Situazione analoga per il gruppo Condotte che però può vedere precipuamente in futuro, se la situazione dovesse rimanere di crisi, la speranza di nuovi accordi.

Il governo annacqua le decisioni Cee perché spera di contenere i danni all'economia nazionale

Sanzioni ultramorbide: l'Iri è troppo esposto in Iran

Roma, 19 maggio

Il governo italiano ha tradotto in misure nazionali la decisione assunta ieri dai «Nove» della Cee di infliggere sanzioni economiche all'Iran. Oggi il Consiglio dei ministri ha disposto «che da parte degli organi competenti, nell'ambito dei poteri a ciascuno attribuiti dalle norme vigenti, siano adottate misure selettive idonee a tenere sotto controllo l'esposizione degli interessi nazionali in Iran».

La formula adottata da Cossiga è ancora più «morbida» di quella, per esempio, adottata da Margaret Thatcher, primo ministro britannico. Nessuna legge impedirà infatti in Italia che le imprese italiane attivino nuove iniziative in Iran, mentre le autorità competenti dovranno solo «tenere sotto controllo», non «assorbire», l'esposizione delle aziende italiane. Il motivo della ulteriore morbidezza nella traduzione in lingua italiana delle sanzioni decise dalla Cee è da ricercare nella duplice circostanza che l'Italia è il paese europeo più esposto verso l'Iran e che, «il giorno dopo», le sanzioni decise ieri a Napoli appaiono molto meno «morbide» di quanto non emergesse a prima vista.

Tutti i contratti firmati dalle imprese...

Uno sguardo ai conti dell'azienda italiana nei suoi rapporti con l'Iran. L'intero sistema industriale italiano è impegnato con l'Iran per contratti di valore pari a circa 6.000 miliardi di lire. La circostanza pericolosa è però che la metà di tali contratti sono stati stipulati da aziende Iri.

Una interpretazione «dura» delle sanzioni potrebbe scardinare il già precario equilibrio finanziario dell'intera industria di Stato, impegnata in Iran quando imprese di altri paesi si tiravano indietro. Un documento riservato elaborato dal ministero degli Esteri e sul quale ha «ra-

zionato» Cossiga nel diluire ulteriormente le sanzioni italiane all'Iran, indica in tre mila miliardi di lire il valore dei contratti dell'Iri, di cui circa un terzo relativo ad opere già realizzate.

Nonostante i frequenti viaggi degli amministratori pubblici in Iran per incassare tranches di pagamenti di opere già realizzate, l'industria di Stato vanta crediti per 280 miliardi di lire, mentre sono già stati presi impegni con subfornitori, soprattutto italiani, per un valore di 650 miliardi di lire. Ecco il perché delle sanzioni ancora più «morbide» e questa è anche la spiegazione

La Thatcher in difficoltà attenua le misure Cee

Londra, 19 maggio

Colpo di scena a Londra: il governo britannico ha deciso di dissociarsi dagli altri membri della Cee per quanto riguarda le sanzioni anti-Iran, applicandole soltanto ai contratti successivi al 22 maggio. A Napoli i ministri degli Esteri della Comunità avevano stabilito di applicare le sanzioni a tutti i contratti firmati dopo il 4 novembre.

Le violente critiche del Parlamento hanno indotto il governo della signora Thatcher a fare marcia indietro e a lasciare invariati tutti i contratti esistenti. La decisione è stata annunciata dopo una riunione straordinaria del Consiglio dei ministri, mentre ai Comuni il presidente dell'Assemblea George Thomas si vedeva costretto a indire un dibattito d'emergenza sul problema delle sanzioni.

aziende italiane pubbliche e private con la repubblica islamica di Khomeini sono teoricamente salvi. Le sanzioni infatti decorrono dal 4 novembre scorso (data di occupazione dell'ambasciata Usa a Teheran) e sono da considerarsi nulli solo i contratti firmati dopo tale data. Ciò in omaggio al principio che le sanzioni devono colpire chi le riceve, non chi le infligge. Ma dal 4 novembre in poi, nessuna impresa italiana ha firmato significativi contratti con l'Iran per una ragione tecnica semplicissima: la Sacé, l'organismo dell'Iri che assicura i crediti all'esportazione, ha bloccato la concessione di garanzie alle imprese italiane interessate all'Iran. Nessun pericolo teorico, dunque, per i contratti già stipulati.

I pericoli però vengono in linea di fatto, e sono strettamente connessi alle reazioni dell'Iran alle decisioni europee. Khomeini, Bas Sadr e l'intero vertice della repubblica iraniana accetteranno senza battere ciglio la decisione dei «Nove»? Pagheranno celermente le aziende italiane impegnate? Ci saranno ritorsioni di varie natura verso le imprese di un paese, l'Italia, che ha deciso di tagliare il flusso di tecnologia, di servizi, di ma-



PARLAMENTO EUROPEO

# Dare all'Europa un "governo centrale"

di MARIO DIDO

La crisi industriale si allarga: dopo la siderurgia, il tessile e le fibre sintetiche, i cantieri, è la volta del settore automobilistico ad essere colpito. Questa volta, però, si tratta del settore portante della industria manifatturiera e dell'economia dei Paesi industrializzati occidentali, per cui l'importanza e l'incidenza che la crisi ormai assume ripropone in termini di urgenza la necessità di una politica industriale comunitaria oggi inesistente.

Le cause della crisi industriale sono molteplici e sono dovute sia alla caduta della domanda globale nei Paesi sviluppati, sia alla comparsa, sul mercato internazionale, dei Paesi in via di sviluppo, sia all'aumento dei prezzi delle materie prime ed in particolare della energia. Le conseguenze economiche e sociali diventano sempre più gravi e si ripercuotono in modo ormai diffuso, pur nella differenza delle situazioni, all'interno dei diversi Paesi e tra Paese e Paese: inflazione, disoccupazione di massa, specie di giovani e donne, sperquazioni sociali crescenti ne sono i segni più evidenti.

In realtà, ci troviamo di fronte ad una crisi che non è di questo o quel settore industriale, ma del tipo di sviluppo economico che si è attuato in questo secondo dopoguerra, secondo un'analisi già più volte fatta.

Ma il quadro europeo rischiarisce un ulteriore grave peggioramento dovuto al divario tecnologico crescente tra Europa, USA e Giappone. USA e Giappone sono molto più avanti nella fase aperta dalla nuova rivoluzione industriale provocata dalla microelettronica, conquistando così margini di competitività che rischiano di diventare irrecuperabili, se non si corra al riparo. D'altra parte, l'attuale sviluppo della telematica, non è che una tappa di un'evoluzione tecnologica di lungo periodo, che avrà effetti profondi a partire dagli Anni 80, sia sulla natura della produzione dell'occupazione, che sui livelli occupazionali. L'uso dei micro processori, che avverrà ad un ritmo serrato, per la rincorsa ad una crescente competitività internazionale, avrà per effetto un aumento fortissimo della produttività nella produzione di beni e servizi già esistenti, che si tradurrà in conseguenze drastiche sia per l'occupazione, che per le condizioni di lavoro. Nasceranno nuovi servizi e nuove possibilità di occupazione, ma in quali tempi e di quale consistenza è difficile dire oggi. L'unica cosa certa è

che siamo entrati in una fase di mutamenti e di trasformazioni profondi e complessi, che devono essere « governati » e non lasciati alle decisioni delle singole imprese.

La crisi industriale che già ha provocato la ristrutturazione di alcuni settori, si scontra così con la necessità di realizzare un gigantesco processo di riconversione di tutto l'apparato produttivo, provocato da tre fenomeni che agiscono contemporaneamente: l'imperativo del risparmio energetico e dell'uso più razionale delle materie prime; la nuova divisione internazionale del lavoro imposta dai Paesi in via di sviluppo; l'evoluzione rapida delle nuove tecnologie elettroniche.

Per affrontare problemi di tali dimensioni e complessità e considerati: l'ampiezza dei mezzi finanziari che ciò richiede; l'impegno di ricerca scientifica che esige; l'organizzazione di un mercato di cui abbiamo un'economia di scala è certamente da escludere che un qualsiasi Paese europeo abbia la forza economica e la capacità di farcela da solo.

Da qui deriva la considerazione che diventa sempre più urgente e necessaria: una politica industriale comunitaria e coordinata della CEE. Non può bastare l'attuale intervento nei settori in crisi (di tipo assistenziale). Non possono bastare iniziative parziali come quelle dell'Airbus nel settore aeronautico ed eurodif nel campo dell'energia nucleare, così come solo del tutto irrisorie le altre misure che, con strumenti diversi, vengono attuate dalla CEE in campo industriale. Sono tutti interventi concepiti ed attuati al di fuori di una strategia industriale ed economica globale, che invece, per essere attuata ha bisogno di essere impostata e orientata da una vera e propria programmazione comunitaria dello sviluppo. Obiettivi centrali di questa politica devono essere: la piena occupazione, una diversa qualità del lavoro e della vita, la eliminazione degli squilibri regionali all'interno della stessa CEE e, tra Paesi industrializzati e Paesi sottosviluppati.

In mancanza di una simile strategia industriale gli interventi settoriali non potranno che avere un valore limitato ed ogni azienda (vedi i casi Olivetti-Saint Gobain, Alfa-Alfa-Nissan) andrà in ordine sparso alla ricerca di soluzioni parziali e dal respiro corto.

Questi problemi, inoltre, considerata la fase di crisi generale che attra-

versiamo, hanno bisogno, per essere risolti, di essere affrontati col consenso e la cooperazione dei lavoratori. Il padronato, a livello europeo, col sostegno delle forze politiche moderate, tenta invece di profittare della crisi per penalizzare il sindacato, ridimensionare le conquiste sociali di questi anni attraverso un uso delle nuove tecnologie che esaspera il taylorismo. La Confindustria italiana rivendica addirittura uno «statuto dell'impresa» che vuole liquidare ogni vincolo programmatico, mentre l'UNICE (organizzazione padronale europea) si batte duramente contro le proposte di democrazia industriale, così come ogni ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro. Ma gli scioperi e le lotte sindacali dilagano come i recenti avvenimenti in Svezia, Francia e Gran Bretagna dimostrano.

Di fronte a questa situazione, non c'è altra via d'uscita se non quella di rilanciare il processo di integrazione europea verso l'unione economica e monetaria della CEE, con l'instaurazione di un potere politico sovranazionale, in grado di governare la programmazione di uno sviluppo equilibrato dell'economia comunitaria. Registriamo invece una crisi delle istituzioni della CEE, mentre tendono a prevalere i condizionamenti nazionalistici sulle scelte dei governi dei Paesi membri, condizionamenti che si riflettono nello stesso Parlamento europeo e che dividono le forze politiche della sinistra, così come il medesimo gruppo socialista e socialdemocratico.

La mancanza di una strategia europea da parte dei partiti socialisti dei Paesi comunitari e la tendenza a rinchiodarsi nei fatti, all'interno dei confini nazionali, in particolare di larga parte del Labour Party, dei partiti socialisti francese e danese (per non parlare dell'esasperato nazionalismo del PCF) indebolisce notevolmente la capacità di iniziativa del Parlamento europeo che, troppo spesso, vede prevalere le posizioni di centro-destra.

È dunque urgente che i nostri partiti prendano coscienza di questo stato negativo delle cose che rischia di tradursi in un vuoto di azione del movimento operaio e sindacale a livello internazionale e in una grave delusione per chi ha creduto nel Parlamento europeo. Le condizioni esistono per dare un colpo d'ala alla nostra battaglia internazionalista: dipende da noi e dalla nostra iniziativa.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

IL POPOLO

Ritaglio del Giornale.....

del..... 20. MAG. 1980..... pagina..... 9

A Lussemburgo I ministri della Giustizia del «nove»

# Si consolida lo «spazio giuridico europeo»

LUSSEMBURGO — Da ieri è in corso a Lussemburgo la 12ª Conferenza di ministri della Giustizia dei paesi membri del Consiglio d'Europa. Alla sua partenza da Roma il ministro Morlino ha dichiarato:

«Partiamo per il Lussemburgo con l'auspicio che questo incontro fra i Ministri della Giustizia rappresenti una tappa significativa per la costruzione di quell'Europa del Diritto per la quale ci siamo particolarmente impegnati in questo anno, perché prosegua decisamente l'armonizzazione degli ordinamenti giuridici dei 21 Paesi del Consiglio d'Europa parallelamente a quella più intensa cooperazione giudiziaria tra i 9 Paesi della Comunità costituita dallo "spazio giudiziario europeo". In questo ambito, dopo l'accordo per la lotta al terrorismo durante questo semestre di intenso lavoro sotto la presidenza italiana, firmeremo anche l'accordo generale di cooperazione penale ed imposteremo la cooperazione nei rapporti di diritto civile.

L'impegnativa agenda dei lavori della Conferenza, che durerà sino a domani 21 maggio, prevede tra l'altro l'esame della questione della decadenza dei diritti come alternativa alla privazione della libertà personale: questione che si inserisce nel più ampio tema delle misure alternative che stanno incontrando un crescente favore in particolare rispetto alle pene detentive di breve durata delle quali sono stati constatati gli effetti desocializzanti e criminogeni.

Nell'ambito di un dibattito sulla politica legislativa degli Stati membri, si procederà, altresì, ad uno scambio di vedute sul fenomeno dell'invecchiamento dei codici, sulla struttura dei vari sistemi giudiziari, relative proposte per migliorarne il funzionamento ed eventuali iniziative di adeguamento di modelli processuali a livello europeo.

Altro tema all'ordine del giorno sarà la questione dell'abolizione della pena di morte nei vari sistemi penali, sulla quale è tuttora viva la controversia tra abolizionisti e retentionisti.

Si discuterà, inoltre, il problema della solidarietà nel trattamento del fenomeno del terrorismo inteso come forma specifica di criminalità e dell'azione per sviluppa-



Il ministro di Grazia e Giustizia, Morlino

re la cooperazione intereuropea nel quadro giuridico stabilito dal Consiglio d'Europa.

In occasione della detta conferenza il ministro Morlino procederà, infine, alla firma per l'Italia della Convenzione Europa sul riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni in materia di affi-

damento dei minori e sul ri-stabilimento dell'affidamento. Tale accordo, elaborato dal Consiglio d'Europa, ha lo scopo di predisporre uno strumento normativo idoneo a risolvere adeguatamente e tempestivamente il problema dei minori in stato di affidamento, nei vari Stati aderenti.

Continue le sollecitazioni del Parlamento

## Il passaporto europeo realtà entro la fine dell'anno?

Il passaporto europeo potrebbe diventare una realtà entro la fine dell'anno se verranno accette le continue sollecitazioni del Parlamento di Strasburgo, molto attivo nel perorare presso i governi del Nove l'adozione di questa misura proposta per la prima volta sei anni fa.

Rimangono tuttavia ancora da superare numerose resistenze, soprattutto da parte di coloro che non lo considerano un passo necessario per la costituzione di una Europa federata, ma negli ultimi anni sono anche

cresciuti i suoi sostenitori che lo reputano un segno tangibile dell'identità comune dei cittadini europei. Proprio l'esistenza di fautori e detrattori ha prolungato negli ultimi anni le discussioni apparentemente tecniche, e in realtà politiche, che hanno finora impedito l'adozione di un passaporto valido per l'intera area comunitaria.

L'unica cosa su cui si è d'accordo è il colore «Borgogna» ma gli altri problemi debbono ancora trovare una soluzione, compreso quello del linguaggio e delle parole

da stampare sul documento.

Il governo italiano, tuttavia, attualmente alla presidenza del Consiglio dei ministri, sembra volersi impegnare per giungere sollecitamente ad una soluzione e nella sessione di marzo il nostro sottosegretario agli Esteri ha dichiarato ai parlamentari europei che le difficoltà stavano per essere superate e che il governo italiano avrebbe fatto quanto in suo potere per superare, nei sei mesi della sua presidenza, le resistenze e gli ostacoli ancora presenti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

Ritaglio del Giornale. **PAESE** **SERA**  
del.....20. MAR. 1980.....pagina.....**11**

## Convegno Una legge europea per i cronisti

QUALCHE giorno fa, a Napoli, si sono incontrati cronisti di tutta Europa per scambiarsi opinioni e proposte su come dovrebbe essere, e come invece si presenta, la nostra professione negli anni Ottanta. Questo secondo appuntamento internazionale, organizzato dall'Uncl (Unione nazionale cronisti italiani), si è aperto nel momento in cui veniva ferito a Milano dai terroristi il collega Guido Passalacqua di «Repubblica» e si è concluso nel momento in cui il collega Fabio Isman varcava lo «scalinco» di Regina Coeli sotto l'accusa di aver pubblicato sul «Messaggero» i verbali dell'interrogatorio del brigatista pentito Patrizio Pecci.

La coincidenza è degna di essere sottolineata. Perché terrorismo e segreto professionale (o, più in generale, rapporti con la magistratura) sono stati proprio gli argomenti che in questo convegno di Napoli hanno fatto la parte del leone. Né poteva essere altrimenti, visti i risultati dei precedenti incontri che sia l'Uncl, sia alcuni gruppi regionali (a cominciare da quello romano) avevano organizzato a livello nazionale e locale.

Va detto subito che grandi differenze tra noi e gli altri paesi della comunità non ce ne sono. Abbiamo ascoltato i cronisti tedeschi, belgi, francesi raccontare esperienze assai vicine a quelle di Isman; hanno parlato di intimidazioni, di pressioni del «potere» (sia esso politico, economico o finanziario), di condizionamenti di vario tipo (compresi quelli derivanti dall'applicazione delle nuove tecnolo-

gie).

Ecco perché, a conclusione del convegno, è stato stilato un documento nel quale si afferma innanzi tutto che «i partecipanti hanno constatato che, benché gli statuti professionali differiscano, i problemi che si pongono sono sostanzialmente comuni». Di conseguenza, è anche possibile una legislazione comune.

Non si tratta di un semplice augurio. Secondo la linea che da sempre segue l'Uncl (dialogo, ma anche fatti, per dare uno sbocco concreto alle discussioni) nella primavera del prossimo anno verrà organizzato un incontro, sempre a livello europeo, tra giornalisti, magistrati, giuristi, parlamentari «per la definizione di un progetto operativo conforme alle rivendicazioni emerse dal secondo convegno di Napoli».

Le richieste sono chiarissime. E i recenti avvenimenti ne dimostrano la validità; riconoscimento del segreto professionale; una diversa legislazione per quanto riguarda il segreto istruttorio; la garanzia che venga tutelata la riservatezza dell'informazione. Ben sapendo, ovviamente, che il diritto-dovere di informare deve necessariamente vedere sull'altro piatto della bilancia una seria capacità professionale, «perché non venga meno la funzione fondamentale del giornalista di mantenere un rapporto di fiducia e di credibilità sia verso l'opinione pubblica, sia nei confronti della fonte informativa».

S.C.



Delegazione di genitori altoatesini si incontra con i gruppi parlamentari

## “Noi andremo a Roma...” per imparare il tedesco

Bolzano, 18 — «E noi andremo a Roma, e andremo dal Papa e dal Re...» si cantava una volta; e così ha deciso il «Coordinamento dei genitori» dei bambini di lingua italiana degli asili della Provincia di Bolzano, che ormai da molti mesi sono in lotta perché i loro figli possano cominciare fin dall'asilo ad imparare il tedesco, per non dover vivere da «semi-analfabeti linguistici» in una provincia bilingue qual'è il Sudtirolo.

Solo che la SVP, il partito straussiano dominante in Alto Adige, si è finora sempre opposto, temendo che un avviamento precoce dei bambini «italiani» al bilinguismo potesse animare alla base la sua politica di separazione etnica che proprio nel mercato bilinguismo degli italiani aveva finora tro-

vato una parvenza di giustificazione ragionevole.

La crociata contro una «cultura promiscua» è uno dei motivi fondamentali e ricorrenti della politica della «Volkspartei», in difesa della sua linea di compattezza etnica e di contrapposizione di blocchi saldati dai rispettivi nazionalismi.

Il «Comitato genitori», una struttura di lotta e di collegamento che proprio nella battaglia intorno a questo obiettivo è notevolmente cresciuta sia dal punto di vista culturale e politico, sia in termini di forza numerica, ha deciso di aggirare il secco «veto» della SVP (che è appoggiata anche dalla DC e dal PSDI per ragioni di spartizione del potere locale) esponendo le proprie ragioni fuori provincia e «cercando nuove

comprensioni e solidarietà. Solo che partendo da Bolzano non si va solo a Roma, «dal Papa e dal Re», ma conviene anche andare a Vienna, e così i genitori hanno fatto. Primo viaggio, quindi, poche settimane fa, nella capitale austriaca, per spiegare all'opinione pubblica ed alle autorità di quel naturale «retrotterra» dei sudtirolesi la novità e l'importanza della loro richiesta: non più «italiani in Alto Adige» in lotta per colonizzare questa terra o per sopraffare la popolazione locale di lingua tedesca, ma «altoatesini di lingua italiana» che vogliono poter vivere a pieno titolo e nel rispetto delle caratteristiche linguistiche e culturali di una terra e di un popolo che oggi vogliono capire e conoscere, non più «italianizzare» come nei decenni del fa-

scismo e anche degli anni '50 e '60. La delegazione dei genitori (accompagnata da Alexander Langer) è stata accolta a Vienna con grande simpatia e interesse, e la notizia degli incontri anche ufficiali che ha potuto avere non ha mancato di ripercuotersi in sede locale. Ora è seguito il viaggio a Roma, per incontrarsi con i gruppi parlamentari, con la Commissione pubblica istruzione al Senato (auspice il sen. Mascagni), con funzionari ministeriali e sottosegretari. A Roma la delegazione dei genitori è riuscita anche ad avere un incontro con... la SVP, che finora ha voluto ignorare e calpestare questo movimento, ma che di fronte alla risonanza dell'apertura di un «fronte esterno» non ha potuto fare a meno di «accorgersi» di loro.



IL TEMPO

mag. 15

# Estradizione dalla Grecia per la brigatista Matusi

## La difesa della estremista fiorentina ha presentato ricorso alla Suprema Corte ellenica: il verdetto sarà emesso il mese prossimo

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE  
Atene, 19 maggio

La Corte d'Appello della Tracia, che la settimana scorsa si era riunita per esaminare la richiesta delle autorità italiane per l'estradizione di Rossana Matusi, la presunta "contessa rossa", che secondo gli atti d'accusa trasmessi dall'Interpol italiana sarebbe stata un membro attivo di "Prima linea" con al suo attivo azioni armate ed atti terroristici, e che, com'è noto, era stata rintracciata e arrestata dalle autorità greche nella città di Kavala il mese scorso, ha oggi, dopo aver ascoltato gli atti di accusa e la difesa della giovane, deciso di accogliere la domanda d'estradizione.

La decisione è venuta do-

po che i cinque giudici, che compongono la Corte, si erano riuniti per cinque ore venerdì scorso senza poter concordare il verdetto e rimandando così a oggi la sentenza, che è appunto di estradizione della Rossana Matusi. La legge greca, che le concede il ricorso in Cassazione (*areos pagos*) contro la sentenza, è stata subito invocata dall'avvocato difensore, che ha oggi pomeriggio stesso presentato domanda d'annullamento del provvedimento. Secondo la legge il ricorso dovrebbe essere discusso entro otto giorni nella sede di Atene.

Nella sua deposizione Rossana Matusi si era la settimana scorsa di nuovo dichiarata innocente ed estranea ai fatti addebitatigli ne-

gli atti d'accusa italiani. Aveva ripetuto d'essere in Grecia, poiché intendeva spolarsi col fidanzato greco.

Il procuratore della Corte d'Appello dal canto suo durante l'arringa aveva chiesto l'assoluzione dell'italiana per due dei cinque capi d'accusa che le venivano addebitati, e più precisamente per i più gravi relativi alla partecipazione a organizzazione terroristica ed a complotto armato, che secondo la legge greca non possono essere giudicati se commessi in un altro Stato, mentre aveva richiesto la sua estradizione per i rimanenti tre capi d'accusa per reati comuni e cioè possesso di esplosivi, provocazione di incendio e partecipazione a rapina a mano armata.

Come abbiamo detto la Corte ha infine accettato le argomentazioni del procuratore generale ed ha deciso per l'estradizione. In una conversazione telefonica con l'avvocato difensore della presunta terrorista italiana, abbiamo avuto la conferma che, parallelamente al ricorso in Cassazione, Rossana Matusi separatamente attende anche la decisione sulla sua domanda d'asilo politico, che, come già scritto in un nostro precedente servizio, aveva presentato nei giorni scorsi, nel tentativo di rendere nullo un eventuale provvedimento di estradizione.

L'avvocato ha insistito anche con noi sull'innocenza dell'italiana, ed ha affermato che nessun Tribunale può prendere in seria considerazione gli atti d'accusa trasmessi dall'Italia, che, secondo lui, non sono corroborati da alcuna prova reale, ma sono solo basati sulle accuse fatte da un arrestato in Italia, che, sempre secondo il difensore, si premura di accusare a destra e a manca, pur di godere del vantaggio che la legge prevede in caso di collaborazione.

Comunque per la presunta "contessa rossa" è tuttora ancora una volta rimandato alla decisione della Cassazione ed all'eventuale accoglimento della domanda di asilo politico. Per quest'ultima comunque sembra sia finora da escludere che essa possa venire accolta.

EDUARDO DALL'ARA

L'UNITA'

mag. 15

## Negato da Atene l'asilo politico a presunta brigatista di Firenze

ATENE — La Corte di appello di Komotini (Grecia settentrionale) ha giudicato ieri Rossana Matusi, 28 anni — presunta brigatista della «colonna» di Firenze, ricercata dalla giustizia italiana — colpevole di detenzione di materiale incendiario, rapina e furto.

Tali motivazioni hanno pertanto permesso di decidere la estradizione della presunta brigatista in Italia. E' stata inoltre respinta la richiesta di asilo politico avanzata dalla Matusi.

I giudici greci non hanno invece accolto le accuse di partecipazione a banda arma-

ta e di attività sovversive, avanzate dal tribunale di Firenze al momento della richiesta di estradizione. Contro il verdetto della Corte di appello di Tracia, la difesa della Matusi ha presentato ricorso alla Suprema Corte del paese, l'Aeropago.

Secondo la procedura, la Matusi sarà condotta ora nelle carceri di Koridallos, al Pireo, in attesa della deposizione, il mese prossimo, davanti alla Corte Suprema, il cui verdetto è inappellabile.

La difesa della presunta brigatista aveva chiesto ai giudici di non concedere l'estradizione, ricordando che

una corte italiana nel 1975 l'aveva ben rifiutata al colonnello Aslanides, «un criminale della giunta fascista dei colonnelli greci», rifugiato in Italia, ricercato dalla giustizia greca per reati di natura sia politica sia di diritto comune.

Rossana Matusi, nata a Trieste, era stata arrestata il 17 aprile in seguito di una segnalazione dell'Interpol, nella cittadina di Kavala — centro commerciale della Tracia — dove conviveva da quattro mesi con uno studente greco, Takis Mavropoulos, espulso dalle università italiane per attività illegali.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

AVVENIRE

Ritaglio del Giornale.....

del..... 20. MAG. 1980..... pagina 2.....

DISCUSO DALLE ACLI UN GRAVE PROBLEMA UMANO E POLITICO

## Non dimentichiamo i profughi indocinesi

di **GIORGIO TONINI**

ROMA — « Quello dei profughi indocinesi è un problema umano che richiede soluzioni politiche ». Questa, in sintesi, la tesi di fondo che ha spinto le Acli a ospitare ieri nella loro sede di Roma una tavola rotonda che richiamasse l'attenzione dell'opinione pubblica sulla tragedia che si sta consumando nel Sud Est asiatico.

Lino Bosio, responsabile dei rapporti internazionali delle Acli, ha introdotto l'incontro richiamando le cifre impressionanti, davvero bibliche, della tragedia e sollecitando una ripresa di interesse e di proposta politica per rimuoverne le cause. Sono poi intervenuti, nell'ordine, Ambrogio Cattaneo, responsabile di « Mani tese », Romano Ledda, comunista, Riccardo Lombardi (socialista), Mons. Nervo, vicepresidente della « Caritas » e Giuseppe Zamberletti, sottosegretario agli Esteri.

Secondo Cattaneo la tragedia indocinese affonda le radici

nella politica delle grandi potenze, ma anche nella destabilizzazione sociale prodotta da un assurdo processo di collettivizzazione forzata, avviato dai regimi: la Commissione Statale di pianificazione vietnamita si prefigge di spostare dieci milioni di persone in vent'anni, da una zona all'altra del paese.

Per Romano Ledda, la situazione attuale è il risultato dell'aver preferito le soluzioni militari a quelle politiche. « Ci sono responsabilità interne, ma non si può ignorare che la degradazione in quest'area è il prodotto della crescente divaricazione Nord-Sud: non se ne uscirà finché Est e Ovest continueranno a considerare il Sud come area coloniale.

Riccardo Lombardi ha lanciato un appello affinché « il cumulo di orrori che si verificano in ogni parte del mondo non ci conduca all'indifferenza ». Occorre invece coordinare tutti gli sforzi umanitari, e rilanciare un'iniziativa politico-diplomatica che aiuti la regione a riprendere la strada

della pacificazione: e in questa linea centrale può essere il ruolo dell'Europa per un'iniziativa di superamento tendenziale dell'attuale rapporto di subalternità del Terzo Mondo nei confronti delle grandi potenze.

Le cifre dell'esodo indocinese sono impressionanti: tra i profughi, gli immigrati illegali e i profughi ancora in patria si arriva sull'ordine di centinaia di migliaia di persone, delle quali, a differenza di quanto si pensa comunemente, il maggior numero proviene dal Laos. « Ma le condizioni di vita di questa gente — ha incalzato mons. Nervo — non sono molto diverse, anzi, sul piano sanitario a volte persino migliori, da quelle degli abitanti dei villaggi: la condizione dei profughi non è che il simbolo di quella di centinaia di milioni di abitanti dei Paesi del Terzo mondo ».

Se questa è la situazione, occorre affrontare il problema da un punto di vista più ampio: « occorre estendere l'attenzione a tutti i profughi, almeno

a quelli dei paesi a noi più vicini, e sui quali è calato invece un agghiacciante silenzio: Somalia, Eritrea, Sudan. E occorre una legge che regoli l'entrata dei profughi di tutti i tipi, che premono alle nostre frontiere; una legge realistica, ma fondata sulla logica dell'apertura e non del rifiuto ». Per questo, ha continuato mons. Nervo, l'azione umanitaria promossa dal Segretariato di Collegamento istituito presso la Caritas, è stato un fatto importante: solo una coscientizzazione di base può infatti porre le premesse per un'azione politica.

L'on. Zamberletti ha, infine, esposto le linee su cui si muove l'intervento governativo: una risposta all'emergenza, sussidi per uno sviluppo alimentare, fornitura di tecnologie per lo sfruttamento dell'energia geotermica; « ma solo un'iniziativa dell'Europa per la distensione nell'area può costituire una premessa realistica alla soluzione della tragedia dei profughi ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

Ritaglio del Giornale: **VARI**  
del..... **20 MAG 1980** ..... pagina.....

IL TEMPO

pag. 23

**LIBERATI INTANTO TRE PESCHERECCI**

## ***Pesca: presto la pace fra l'Italia e la Tunisia***

Tre pescherecci italiani, sequestrati dalle motovedette tunisine, sono stati rilasciati ieri mattina con i loro equipaggi dalle autorità di Tunisi. Lo ha annunciato il ministro della Difesa, Lagorio, al termine dell'incontro con il ministro della Difesa tunisino Slaheddine Baly.

Lagorio, dopo aver ricordato che il ministro della Difesa Baly è il primo rappresentante dello Stato tunisino che compie una visita ufficiale in Italia, ha detto che il Governo spera di portare a termine un accordo di cooperazione globale. « Non abbiamo discusso solo dei problemi militari — ha sottolineato il ministro Lagorio — ma abbiamo avuto anche scambi di vedute sull'economia e sui problemi tecnici. Entrambi — ha concluso Lagorio — siamo interessati all'equilibrio nel Mediterraneo, all'intangibilità delle frontiere e alla non ingerenza di altri paesi ».

Il ministro tunisino, presente alla conferenza, dopo aver ribadito l'accordo sui punti illustrati da Lagorio, ha detto che « la delegazione è abilitata a stabilire rapporti con il Governo italiano anche per la cooperazione economica ».

Affrontando l'argomento della pesca, Baly ha detto che la sua presenza a Roma dimostra « la determinazione del Governo tunisino al dialogo per una buona soluzione della vicenda ».

IL GIORNALE

pag. 2

**In coincidenza con l'arrivo a Roma di Baly**

## **Rilasciati dai tunisini gli ultimi 3 pescherecci**

Roma, 19 maggio

Gli ultimi tre battelli da pesca italiani che erano ancora trattenuti in porti tunisini, sono stati autorizzati stamane a riprendere il mare, proprio in coincidenza con l'arrivo a Fiumicino del ministro della Difesa della Repubblica di Tunisia. La notizia è stata data questa sera dal ministro della Difesa Lello Lagorio durante un incontro che quest'ultimo ha avuto, insieme con il ministro della Difesa tunisino, con i giornalisti.

I due ministri degli Esteri, dopo un primo colloquio avuto oggi, a Palazzo Baracchini, hanno ricevuto i giornalisti ai quali hanno fatto alcune dichiarazioni. Il ministro Slaheddine Baly, esprimendo soddisfazione per i primi approcci romani, si è detto d'accordo con l'analisi fatta da Lagorio sulla situazione internazionale ed in particolare su quella del bacino del Mediterraneo alla stabilità della quale sono legate la sicurezza della Tunisia, la difesa delle sue istituzioni, la difesa del suo Stato moderno.

Parlando dei problemi della pesca nel canale di Sicilia, Baly ha affermato che la delegazione da lui capeggiata è abilitata ad un dialogo completo sulla materia ed ha espresso la fiducia di giungere, con il governo italiano, ad una soluzione del problema che sia di interesse e soddisfazione per entrambi i paesi.

Lagorio, all'inizio dell'incontro, con i giornalisti, ha espresso viva soddisfazione del governo italiano per la visita del ministro tunisino. Lagorio ha detto che i colloqui avuti con il collega tunisino hanno affrontato problemi militari di interesse comune ma anche altre questioni, in tutti i campi, che abbiano il fine di sviluppare ancora di più la già esistente cooperazione fra i governi dei due paesi mediterranei.

Il ministro Slaheddine Baly partirà domani mattina presto per Napoli per una visita all'Accademia aeronautica di Pozzuoli, dove studiano alcuni allievi ufficiali tunisini (parecchi giovani sono ospiti anche negli altri istituti d'istruzione militare italiani). Dopo essersi trattenuto a colazione a Pozzuoli, il ministro tunisino tornerà quindi a Roma dove, alle 17.30, sarà ricevuto dal presidente della Repubblica Sandro Pertini. Successivamente vi sarà un incontro a Palazzo Chigi col presidente del Consiglio Cossiga.

Nella mattinata di mercoledì il ministro e la delegazione tunisina cominceranno il loro giro nell'Italia settentrionale, per ritornare a Roma mercoledì sera. Giovedì mattina rientreranno a Tunisi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

Ritaglio del Giornale: *VARI*  
del..... 20. MAG 1980 ..... pagina.....

CORRIERE DELLA SERA

*p.9*

CONVEGNO CON MORLINO E GARDNER

## Iniziativa di cooperazione Italia-USA fra giuristi

ROMA — A conclusione del primo convegno dell'«Associazione internazionale giuristi Italia-Usa», l'ambasciatore americano Richard Gardner ha ricevuto i congressisti a Villa Taverna (sua residenza privata). E' intervenuto anche il ministro della Giustizia, Tommaso Morlino.

«Negli ultimi anni — ha detto Gardner — l'Italia e gli Stati Uniti si sono concentrati su iniziative di cooperazione in dieci settori di particolare importanza.

L'ambasciatore americano ha poi specificato: «I dieci settori prioritari sono energia, sanità e ambiente, lavoro e previdenza sociale, scambi commerciali e investimenti, tassazione e normativa per la società, agricoltura, studio delle reciproche lingue e culture, scambi di leader e studiosi, un programma di prestiti per gli studenti e, per ultimo, ma non meno significativo, diritto e sistema giudiziario».

Il discorso di Gardner ha avuto anche passaggi politici molto polemici. «Ogni giorno che passa — ha detto l'ambasciatore — rivela sempre più il fallimento della rivoluzione marxista. Ovun-

que essa venga attuata finisce col limitare l'umana libertà. A Cuba o nel Vietnam, o nella Germania Est, o nell'Unione Sovietica, quando la gente ha una possibilità di scegliere, sceglie, sempre più numerosa, la fuga nelle società democratiche. Queste persone votano per la libertà con le loro gambe, perché la rivoluzione marxista si rivela ogni giorno una frode».

Il segretario dell'«Associazione giuristi Italia-Usa», Oronzo Melpignano, ha poi reso noto il contenuto di una lettera inviata da William Hamilton, presidente dell'Istituto per la legge e le ricerche sociali, al presidente della Corte Costituzionale, Leonetto Amadei. In essa si annuncia l'offerta a titolo gratuito alle Corti italiane del brevetto del cosiddetto «Sistema Promis», il cui costo ammonta a 2 milioni e mezzo di dollari. Il «Sistema Promis» è un metodo elettronico particolare per archiviare casi giudiziari, immagazzinare dati sui criminali, rintracciare errori nei testi legislativi e sottoporli a revisione.

M. Ne.

FIORINO

*A7*

Quali tasse sono dovute

## Quando un'ambasciata acquista un immobile

«Con il telex scritto sopra distinto codesto dicastero ha, in sostanza, chiesto di riconoscerenon assoggettabili alle imposte rispettivamente sul valore aggiunto, di registro, ipotecarie e catastali la cessione a titolo oneroso e i relativi atti, formalità e volture, riguardanti in edificio sito in Roma, da adibire ad uso della sezione culturale dell'Ambasciata della Repubblica Argentina, che il governo argentino intende acquistare dalla Spa...

Al riguardo deve riconoscersi che la cessione da parte della società in parola rientra nella sfera di applicazione dell'Iva in quanto effettuata da un soggetto d'imposta, ma non deve es-

sere assoggetta a detto tributo per effetto degli art. 23 della convenzione di Vienna del 18 aprile 1961 sulle relazioni diplomatiche, ratificata con la L. 9 agosto 1967, n. 804 e art. 72 del Dpr 26 ottobre 1972, n. 633 e successive modifiche e non, come richiesto, in virtù dell'art. 2, secondo comma, dell'accordo culturale italo-argentino, firmato a Buenos Aires il 12 aprile 1961, trattandosi di un immobile, adibito a sede della sezione culturale, che rappresenta una dipendenza dell'ambasciata.

Si precisa, inoltre, che gli atti relativi a tale cessione fruiscono dell'esenzione dalle imposte di registro ed ipote-

carie, nonché dai diritti di voltura catastale ai sensi dell'art. 1 del Dl 2 maggio 1925, n. 623 e dell'art. 23 della convenzione di Vienna, confermati dall'art. 41 del Dpr 26 ottobre 1972, n. 634.

Resta inteso, peraltro, che l'applicazione di detti benefici è subordinata, ai sensi dell'art. 4 della citata legge di ratifica n. 804 e dell'art. 72 del terzo comma punto 1) del menzionato Dpr n. 633/1972 e successive modifiche, alla circostanza che il governo della Repubblica argentina assicuri, in via di reciprocità, analogo trattamento alla sede ed ai rappresentanti diplomatici italiani».

# Siamo rimasti soli a ignorare il Cile

Tutti i paesi, compresi quelli socialisti, hanno ripreso i rapporti economici - Perduti molti interessanti appalti

ROMA — Un ampio rapporto dell'ICE (Istituto per il commercio estero) sull'economia cilena e sulle possibilità dell'Italia di accrescere le sue esportazioni aveva fatto circolare voci di un ripristino delle relazioni diplomatiche con il paese sudamericano. Ma il ministro del commercio estero, Manca ha dichiarato, in un'intervista al settimanale Panorama, che il ristabilimento di rapporti normali e non discriminatoria del Cile, ed ha aggiunto di non essere disposto a vendere l'anima per gli affari.

Attualmente a Santiago c'è un incaricato d'affari, non un ambasciatore. Interrotte dopo l'uccisione di Allende e l'ascesa al potere del generale Pinochet, le relazioni diplomatiche tra Italia e Cile non sono mai tornate normali, nonostante il fatto che quasi tutti i paesi del mondo, compresi i paesi comunisti, hanno stabilito rapporti eccellenti con questo Stato dell'America latina. Non si tratta di un fatto formale: l'incrinatura tra Italia e Cile comporta la perdita di affari rilevanti, ma soprattutto aliena i legami tra la comunità di origine italiana (oltre duecentomila persone su 13 milioni di abitanti) e crea qualche difficoltà per gli italiani residenti in Cile, che sono circa 27 mila.

L'Italia, ad esempio, non fa scalo a Santiago, anche se incassa ogni anno due miliardi di lire di biglietti aerei, usati poi su linee di compagnie concorrenti. Non sono poi accordate linee di credito italiane al Cile, che si rivolge quindi di preferenza verso fornitori diversi. Tra gli investitori stranieri l'Italia ha un naturale ventesimo posto, superata da Panama, Romania e Cina. Eppure il nostro interscambio è notevole: oltre trecento miliardi di dollari nel 1979, ma con un saldo a nostro sfavore per 106 milioni di dollari.

Nel rapporto dell'ICE (la missione dell'Istituto si è svolta tra febbraio e marzo scorsi) sottolinea che, a causa dei mediocri rapporti politici e della scarsa attenzione economica dell'Italia verso il Cile, abbiamo perduto a favore dei francesi gli appalti per la metropolitana di Santiago, a favore dei giapponesi forniture di locomotori, a favore della Francia una fornitura di elicotteri e di un impianto geotermico, e così via. Fatto ancora più grave, non sono stati forniti da ditte italiane pezzi di ricambio per locomotori venduti al Cile durante la pre-

sidenza Frei. Alla Fiera di Santiago la Romania sarà presente, l'Italia no.

Abbiamo perduto una notevole fetta di mercato, sottolinea il rapporto dell'ICE, proprio mentre l'economia cilena si riprendeva. Al tasso di sviluppo è intorno all'8 per cento annuo, il settore agricolo è passato da un forte deficit con l'estero a un notevole attivo) e mentre notevoli scoperte di idrocarburi sono fatte nel Sud del paese. Abbiamo avuto molte esitazioni ad applicare sanzioni all'Iran; non ne abbiamo nessuna nel continuare da una battaglia a favore della « crescita democratica del Cile » che non sembra stare a cuore a nessun altro paese.

Fonti governative non negano che l'obbiettivo di ristabilire relazioni diplomatiche normali col Cile è perseguito da tempo. Ma è il Cile è un popolo della sinistra socialista, si afferma, e il segretario del PSI Craxi, anche se volesse dare il suo assenso, non potrebbe correre il rischio di avere « grosse grane » con una parte rilevante del suo partito alla vigilia delle elezioni dell'8 giugno. Forse della questione si parlerà nei prossimi mesi, specialmente se le proiezioni nello stretto di Magellano confermeranno che il Cile può diventare esportatore di petrolio.

Merino Merin

# Il ministro ha il «complesso di Pinochet»

A chi voglia sottolineare un atteggiamento di estrema arroganza suggerisco l'espressione: «arrogante come un ministro italiano». E' un modo di dire realistico ed eloquente. Ma, soprattutto, dà l'idea del «non plus ultra». Analoga espressione può essere utilmente usata in materia di autolestonismo. Anche qui il «massimo dei massimi» si può toccare scrivendo «autolestonista come un ministro italiano». Il dizionario delle espressioni idiomatiche del gergo politico potrebbe ampliarci a volontà. Intanto, il ministro del Commercio estero, Manca, offre un esempio concreto di come armoniosamente convivere nella stessa persona. Lo scrive Luigi d'Amato sul «Giornale d'Italia» a commento di alcune dichiarazioni del neoministro del Commercio estero.

Il ministro, come altri suoi colleghi di governo e compagni di partito scrive ancora Luigi d'Amato - è vittima del «complesso Pinochet». Senza chiederci se il famoso «complesso» è di natura freudiana o mitologica, vediamo rapidamente gli effetti che produce. Diamo per scontato che al ministro socialista non piace Pinochet. Anche a noi non piace, nel senso che non abbiamo simpatia per alcun dittatore, quale che sia la sua divisa o il suo colore. Ma un ministro non può servire gli interessi dello Stato e della collettività facendosi guidare dalle proprie antipatie o simpatie e neppure da eventuali pregiudizi di carattere politico, religioso, ideologico e razziale. Ancora oggi si usa l'espressione «ministro segretario di Stato» e questa va intesa nell'unico senso oggettivo che ha e deve avere. Il significato cioè di servitore dello Stato e non già di prigioniero di complessi e credenze che possano entrare in conflitto con gli interessi dello Stato. Quindi, tutti gli interessi partico-

ri, nessuno escluso, debbono scomparire di fronte agli interessi generali. Se la lezione storica di Guicciardini non è mai giunta al ministro Manca, almeno si spera che possa giovargli qualche riflessione sulla cronaca. Una missione dell'Istituto nazionale del commercio estero è rientrata dal Cile presentando al ministro dati, considerazioni e proposte interessanti, all'insegna di un obiettivo realistico. Tra l'altro, la missione commerciale italiana ha «scoperto» che l'economia cilena è in fase di autentico «boom», non mancando di sottolineare che il nostro Paese rischia sempre più di autolestonarsi da quel mercato in modo gravissimo e forse irreversibile.

Ma il ministro, così poco attento alla lezione della storia, appare insensibile anche agli insegnamenti della cronaca. Ad esempio, non riesce a valutare il fatto che il Cile di Pinochet ha una bilancia dei pagamenti fortemente attiva. E lo stesso ministro neppure si sogna di spiegarci l'arcano di un «boom» ancor più significativo: l'anno scorso al Cile (sempre) di Pinochet sono affluiti cinque miliardi di dollari di investimenti esteri. Dunque, c'è una profonda inversione di tendenza rispetto ai tempi avveniristici e tumultuosi di Allende. I capitali stranieri, evidentemente, ora hanno fiducia nel Cile, mentre prima fuggivano. Per l'on. Manca tutto ciò apparirà misterioso sul piano della cronaca. Eppure si spiega benissimo alla luce della storia. L'economia ha bisogno di stabilità politica. Un paese anarcoide può inseguire il mito del sole dell'avvenire o altri sogni proibiti, ma pagherà tutto ciò in termini di miseria crescente. La ricchezza si produce e si accresce solo nell'ordine democratico. D'altronde, i capitali vanno là dove si sentono apprezzati e

sicuri. Altrimenti fuggono. Potrà non piacere questa logica del capitale, ma non è colpa nostra se il denaro ha il fiuto della volpe e il coraggio del coniglio. E se questa è la realtà, un ministro all'altezza della poltrona non può fingere di non vedere o addirittura comportarsi in contrasto con gli interessi dello Stato.

Ma poi che cosa spera di ottenere il ministro Manca? Forse che l'Italia, riducendo sempre più il commercio estero con il Cile, potrà mai sconfiggere il generale Pinochet? Oggi, ogni paese è in grado di sostituire abbastanza facilmente uno dei suoi partners commerciali. A meno che non si tratti di materie prime e prodotti vitali, la sostituzione è quasi un gioco da bambini. Ma è puerile che il ministro del Commercio estero si illuda di punire Pinochet votandosi al sacrificio di Origene. Questo è autolesionismo bell'e buono che purtroppo si ritorce in un danno gravissimo per l'Italia, la cui bilancia commerciale presenta di mese in mese un andamento a dir poco allarmante.

Ma non è finita. Il ministro ha paura della contaminazione se sviluppa gli scambi con il paese di Pinochet, mentre allegramente accetta perfino di finanziare l'import-export con ditte della risma di Breznev, di Khomeini e di Ghe'ddafi. Il sospetto è legittimo: al ministro del Commercio estero manca completamente il senso dell'economia, oltre a quello dell'equilibrio di una linea politica. Ignora che il suo compito istituzionale è di favorire gli scambi con tutti i paesi. Mentre manca di coerenza e di stile quando si occupa di commercio con i paesi a regime dittatoriale. Su questo punto specifico si tradisce perfino ingenuamente. Non tratta alla stessa stregua tutti i dittatori. Ne odia uno, ne serve dieci.

Minister  
DIREZIONE



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **IL SETTIMANALE**  
del... **20/5/80** ..... pagina... **26** .....

DIPLOMAZIA / NEL MIRINO DEL TERRORISTA

# AMBASCIATOR PORTA PENA

di GAETANO CAFIERO

**La carriera non è più né prestigiosa né ambita, è soltanto pericolosa: nel trattamento riservato ai rappresentanti di altri Paesi si sta ritornando all'antico, quando c'era il rischio di finire impalati. Ormai nessun ambasciatore è al sicuro.**

La cattura dell'architetto Saverio Busiri Vici (un nome illustre, a Roma) ad opera d'un plotone di *Marines* è stato l'episodio più eclatante nella guerra delle ambasciate.

S'è trattato d'uno spiacevole equivoco, che però è costato all'insigne professionista l'onta di varcare il portone di Regina Coeli sotto l'accusa di sparare in luogo aperto al pubblico e omessa denuncia d'una pistola lanciarazzi. Fatto sta che l'architetto abita a un passo da villa Taverna, residenza ufficiale degli ambasciatori degli Stati Uniti d'America presso il Quirinale; e quando venerdì 2 maggio, alle ore 17, ha sparato il suo colpo di pistola (o gli è sfuggito, il colpo, mentre mostrava l'arma impropria a una sua giovane allieva d'architettura: così ha precisato suo fratello Antonello) non ha tenuto nella giusta considerazione l'importanza che può avere, di questi tempi, abitare così vicino all'ambasciatore americano.

L'eco della pistoletata (poco più d'un colpo a salve) s'era appena spento che i gagliardi *Marines* di guardia sbucavano da tutte le parti e si precipitavano, armi (vere) in pugno, nella direzione da cui era venuta la detonazione.

Signore e signori che a quell'ora attraversavano l'elegante piazza Ungheria o transitavano per via Rossini, nel cuore del quartiere Parioli, gridavano all'unisono: «Un attentato all'ambasciatore Gardner! Gli iraniani! Gli iraniani!».

I *Marines*, intanto, erano già piombati su Busiri Vici. Hanno gambe buone i ragazzi. Ogni mattina, in calzoncini corti, corrono a perdersi sull'erba di Monte Antenne o girano in tondo intorno a Piazza di Siena (tranne che in questi giorni di concorso ippico). Sono inconfondibili, anche se in borghese. Il taglio dei capelli è rigorosamente regolamentare e classicamente americano, benché Mario, barbiere sardo con «salone» in via Tommaso Salvini, tenti disperatamente di illeggiadrire quelle teste qua-



drate e di convincere l'esercito degli Stati Uniti a fargli servire quei marziali clienti a punta di forbice invece che con la macchinetta per tosare.

Nel frattempo erano arrivati anche i «nostri». Nella fattispecie polizia e carabinieri, con «pantere» e «gazzelle» con la lucetta blu sul tetto palpitante nelle prime ombre della sera. Ricevuto in consegna l'imprudente e malcapitato architet-

to e fatti circolare i curiosi assembrati, l'incidente si considerava finalmente chiuso. L'ambasciatore Gardner poteva respirare sollevato.

Quel tafferuglio è segno dei tempi. Quando mai, nei tranquilli anni '60, si sarebbe immaginato che l'immunità diplomatica avrebbe fatto la fine che ha fatto. Oramai l'abitudine al trattamento privilegiato dei diplomatici, antica di 272

anni, era saldamente radicata nelle coscienze pubbliche. Che faceva l'ambasciatore, nella fantasia della gente? Soprattutto «riusciva a mettere la duchessa nel letto di Sua Maestà», come scriveva nel secolo scorso a Parigi un ambasciatore francese a Londra. Ora è diventato un mestiere pericolosissimo. O meglio è tornato a esserlo, come lo era stato fino al 1708 quando la Camera dei Comuni Britannica votò una legge speciale per «mantenere i privilegi degli ambasciatori e ministri delle Potenze estere» che in breve fu adottata in tutto il mondo. Prima d'allora, per tutto il Rinascimento, per esempio, gli ambasciatori non graditi correvano seri rischi di finire impalati; a duemila anni di distanza si ricorda ancora con raccapriccio l'affaire di Attilio Regolo, tornato a Cartagine con il «no» dei Romani all'ultimatum di Annibale e liquidato mediante rotolamento in una botte piena di chiodi (una specie di Vergine di Norimberga).

Negli anni di fuoco '70 è stata perfino calcolata col computer la percentuale di rischio dei diplomatici: 18 probabilità su cento di concludere prematuramente e sanguinosamente la carriera, contro il 42 per cento dei poliziotti e il 13 per cento degli uomini d'affari esposti al pericolo d'esser rapiti a scopo d'estorsione.

**Del resto viviamo un po' tutti con l'assuefazione al terrorismo.** Prima che cominciasse i dirottamenti aerei per richiamare l'attenzione del mondo sulla condizione palestinese, si viaggiava senza controlli preventivi e gli aeroporti non erano fortezze vigilate da nugoli di uomini in armi. E se un cittadino d'un qualsiasi Paese si recava presso un'ambasciata nella sua capitale o un consolato nella sua città per chiedere un visto o un'informazione non era sottoposto a perquisizioni di sorta. Ora, invece, se uno ha un appuntamento con un diplomatico straniero deve mettere nel conto del tempo anche le mezze ore trascorse sotto le dita sapienti dei perquisitori e i «bip-bip» dei congegni elettronici capaci di svelare la presenza di corpi metallici nelle mutande del visitatore.

Vigilantes e militari d'aspetto imponente e di pistola facile vigilano su ogni mossa dell'innocente ma pur sempre e comunque sospetto terrorista.

L'esperienza più eccitante è sicuramente quella d'una visita a un'ambasciata d'Israele. Il visitatore consegna un documento di riconoscimento a un atleta in doppiopetto che sparisce con un sorriso e il documento dietro un uscio di pallido legno ch'è in realtà uno sportello di cassaforte spesso venti centimetri. Dopo un po' l'atleta ricompare con un altro sorriso smagliante e l'ospite non del tutto identificato viene introdotto nell'ambasciata. O meglio in uno sgabuzzino d'ingresso chiuso da tutte le parti. Qui, da dietro a un cristallo di modello bancario, a prova di proiettile, un altro gentilissimo atleta, parlando attraverso un microfono, s'informa se l'aspirante al colloquio col diplomatico ha l'abitudine di girare armato per difesa personale. Se la risposta è «Sì, ma prima di venir da voi ho lasciato a casa la pistola», il commento dell'uomo dietro il vetro blindato è «Molto meglio così, signore».

**Poi la persona introdotta nello sgabuzzino è invitata a rovesciare il contenuto di tutte le tasche dell'abito che indossa su un piano di legno.** Se tra gli oggetti c'è una scatola di prosperi o cerini, un fiammifero viene prelevato scegliendolo a caso tra quelli della scatola e acceso per dimostrare ch'è veramente uno

zolfanello e non un detonatore; la penna deve scrivere, se per caso è finito l'inchiostro la mandano (presumibilmente) in laboratorio. Si passa quindi alla perquisizione manuale e elettronica, e alla macchinetta che tenta di svitare i tacchi delle scarpe e se non ci riesce vuol dire che sono proprio tacchi e non contenitori di armi sofisticate.

Questa serietà di controllo esclude evidentemente le ambasciate d'Israele dal novero di quelle che conviene attaccare; e d'altra parte l'ossessiva pignoleria dei servizi di sicurezza diplomatici israeliani è una conseguenza diretta della considerazione che queste sedi sono le più esposte alla furia dei malintenzionati. Però la situazione mondiale è degenerata a tal punto che praticamente non esiste rappresentanza diplomatica che non sia teoricamente e potenzialmente esposta ad azioni sconsiderate. Nel pasticciaccio del Medio Oriente ci siamo tutti, i terroristi colpiscono sempre più apparentemente a casaccio: gli israeliani tutto potevano aspettarsi all'aeroporto di Lod tranne che fossero fanatici giapponesi a fare una strage, eppure furono proprio i giapponesi a muovere all'assalto. Gli olandesi sono sotto la minaccia dei molucchesi, i francesi degli africani ex francofoni, gli inglesi degli irlandesi, gli arabi di altri arabi, insomma non c'è Paese al mondo che sia così poco importante da non stuzzicare le velleità rivoluzionarie di qualche gruppo di fanatici.

Perfino qualche nostra ambasciata all'estero potrebbe diventare bersaglio d'un'azione terroristica: magari per chiedere la liberazione dei nostri Br e soci ficcati in qualche carcere speciale dal generale Dalla Chiesa.

Il fatto nuovo, il salto di qualità è stato rappresentato dall'occupazione (perdurante) dell'ambasciata americana a Teheran: per la prima volta nella storia una sede diplomatica è stata assalita con la benedizione del governo del Paese che la ospita. E questo fatto ha messo in evidenza l'impossibilità di reazione da parte d'un Paese che voglia rispettare i principi del diritto internazionale. Quando gli antikhomeinisti dell'Arabistan hanno occupato l'ambasciata iraniana di Londra, da Teheran Khomeini ha fatto sapere, per bocca del suo ministro degli Esteri Ghobdzadeh che per ogni ostaggio ucciso a Londra sarebbe stato giustiziato un prigioniero politico in Iran. E contro simili argomentazioni non c'è logica civi-

le che tenga. Carter non avrebbe mai potuto rispondere all'occupazione della sua ambasciata a Teheran facendo passare per le armi i diplomatici iraniani a Washington: non lo fece neppure Roosevelt con i giapponesi dopo il proditorio attacco di Pearl Harbour. Né la Francia ha potuto far distruggere l'ambasciata libica a Parigi per ritorsione contro l'assalto all'ambasciata francese di Tripoli. Lo avrebbe fatto sicuramente Gheddafi se fossero stati i francesi ad attaccare per primi la sua ambasciata a Parigi.

Il generale Emanuele Lazzarotti (dieci anni di attività internazionale, cinque

come addetto militare in Medio Oriente) dice: «Le sedi diplomatiche, e i diplomatici in persona, sono anch'essi vittime dei tempi che stiamo attraversando. È più che mai difficile predisporre le misure di difesa d'un'ambasciata, il clima è di alto grado di insicurezza».

Quanto a difesa, le ambasciate italiane riflettono le misere condizioni del bilancio nazionale. A questo scopo è stanziata una minima parte del bilancio della Farnesina: in qualcuna c'è qualche carabinieri, in altre qualche guardia giurata, ma niente di speciale, siamo affidati al buon cuore altrui. Se al Cairo decidesse di muovere all'assalto, basterebbe una feluca a vela sul Nilo per aggirare il traffico automobilistico mostruoso, unico serio ostacolo a un afflusso di masse inferocite. A Washington basterebbe farsi aprire il gran cancello di ferro battuto (bussando il campanello) per fare miliardi di danni nello stupendo salone d'ingresso.

**Il generale Lazzarotti dice che bisogna considerare due aspetti del problema della sicurezza:** quella "diretta", ch'è evidentemente limitata a qualche cancello e a qualche guardia; e quella "indiretta" che dev'essere garantita dal Paese ospite. E che quindi è efficace se il Paese in questione rispetta gli antichi accordi del Congresso di Vienna del 1818 e le convenzioni stipulate a Ginevra nel 1961 e si assume l'obbligo di assicurare l'inviolabilità dei locali e degli archivi.

In base a questi criteri, si dovrebbe riconoscere una responsabilità oggettiva dell'Italia, per esempio, nell'assassinio dell'ambasciatore turco, l'anno scorso, e nel ferimento d'un altro, proprio un mese fa, ad opera di terroristi armeni. Ma la situazione è tale che bisognerebbe mettere un carabiniere al fianco di ciascun diplomatico straniero oltre che accanto a ogni uomo politico, industriale, commerciante, benestante vero o presunto.

Roberto Riccardi, ambasciatore a riposo, tra le altre un'esperienza a Damasco, dice che «la pazzia degli uomini si rifletta nella pazzia della società». Che si può fare? Ristabilire la funzione diplomatica, che è (diceva Tayllerand) «l'arte del vivere». Ristabilire i contatti epistolari e usare meno il telefono: «Ti scrivo a lungo perché ho fretta», paradossaggiava Giuseppe Giusti. «Il mestiere è diventato pericoloso», dice Riccardi, «io ho fatto appena in tempo a smetterlo». Ma siccome deve esserci qualcuno che continui a farlo, secondo lui il sistema migliore per ridurre i rischi consiste nel riformarlo, come dice Lazzarotti: il diplomatico moderno deve entrare il più possibile nella realtà sociale del Paese in cui vive, quanto più esso è esotico rispetto alla civiltà occidentale da cui l'ambasciatore proviene. In questo modo, se non altro, non si farà cogliere di sorpresa. E nel migliore dei casi riuscirà a prevenire i malintenzionati.

Gaetano Caferro



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *IL SETTIMANALE*  
del *20/5/80* ..... pagina *20* .....

ITALIANI ALL'ESTERO

## Un cervello formato esportazione

**Il fallimento culturale dell'Italia di questi anni induce molte delle nostre «teste d'uovo» a emigrare: scienziati, umanisti, artisti, esperti economici. Ecco le storie di alcuni di loro.**

Quando alcuni mesi fa, l'astrofisico Vittorio Canuto, ricercatore della Nasa, ha tenuto una conferenza alla Casa italiana di cultura a Città del Messico, gli organizzatori si sono messi le mani nei capelli. Aspettavano le solite persone e ne hanno viste arrivare più di duecento. Mario Fratti è un commediografo e ai Paesi del Terzo Mondo, spesso, i suoi testi li regala. Quel che guadagna vendendoli altrove gli è più che sufficiente per vivere con larghezza. Primo Fasoli ha un curioso soprannome, un pochino lungo forse, ma certo espressivo. Lo chiamano: «l'italiano tra gli gnomi di Zurigo di Wall Street».

In comune, i tre hanno l'origine italiana e il fatto di aver trovato, negli Stati Uniti, uno spazio per le loro esigenze intellettuali. Di fuga dei cervelli si parla spesso, le origini e le cause dell'esodo non sono certo né recenti né sconosciute: disordine delle Università, mancanza di fondi, baronie e burocratizzazione della cultura sono mali antichi nel nostro Paese. Ma al di là delle discussioni da tavolino, le storie personali di questi «profughi» raccontano, meglio di ogni altra cosa, le ragioni di un fallimento culturale, di una emorragia che acutizza il nostro provincialismo.

Tra i quaranta e i cinquant'anni, una solida e rispettata posizione a livello internazionale, molto lavoro e probabilmente qualche rimpianto alle spalle, il tipico «cervello» emigrato negli Usa non è difficile da trovare. Non c'è, si può dire, università che non ne conti almeno un paio nel suo staff; nell'organico delle grandi banche non manca quasi mai; qualcuno, più raro, si è fatto strada nel mondo dello spettacolo. Perché se ne è andato? Che cosa ha trovato dietro i cancelli dei grandi campus e soprattutto quale prezzo ha pagato e paga ogni giorno?

Emilio Bizzi è un neurofisiologo e insegna dal 1969 in una delle più prestigiose università americane, il Massachusetts Institute of Technology (per gli addetti ai lavori semplicemente Mit). Il suo racconto è esemplare: «Sono venuto negli Stati Uniti nel 1963 con l'idea di tornare prima o poi in Italia. E infatti nel '68

sono rientrato a Pisa. Ma è stato un disastro: mi sono trovato completamente isolato dall'ambiente accademico, la mia posizione di ricercatore non mi dava un minimo di sicurezza e non avevo nessuna possibilità di carriera. Gli studi che volevo fare non esistevano. Era l'anno della contestazione, ma io non ero neppure contestato: ero del tutto fuori gioco, come se non esistessi. Così quando l'anno dopo mi ha chiamato il Mit non ci ho pensato neppure un minuto. Ho fatto le valigie».

Qualcuno è partito senza neanche aspettare di essere deluso. Spiega Vittorio Canuto: «Io ho studiato a Torino, ma ancora prima di laurearmi mi hanno detto che ero un bravo studente che meritavo qualcosa, ma che non c'erano borse di studio o altro per me. Mi hanno consigliato di andare a Genova, ma neanche lì ho trovato niente. Così ho cominciato a girare per l'Europa cercando qualcuno che facesse quello che volevo fare io. Ho trovato tanta pioggia, ma di astrofisica non ne parlava nessuno. Allora sono approdato in Messico dove c'era una laboratorio bene attrezzato e i fondi per la ricerca non mancavano. Ci sono rimasto quattro anni finché, per caso, un ricercatore della Nasa mi ha parlato di un centro a New York e ho scoperto che questo era il posto per me. Ormai sono passati tredici anni e non mi sono più mosso».

**Oltre agli studi per l'Institute for Space Studies**, Canuto ha oggi anche una cattedra di astronomia al City College di New York. «Avevo le idee molto chiare su quello che volevo fare», dice Canuto, «e ora lo faccio. Forse avrei potuto arrivarci anche a Torino ma ai miei tempi l'atmosfera era tale che mi sembrava impossibile».

«In Italia» racconta il commediografo Mario Fratti, «ho vinto trentatré premi letterari. Non c'è niente di più facile: si è scomodato perfino Ungaretti per consegnarmene uno. Però i miei lavori non venivano rappresentati. Premiatiissimi, ma nel cassetto, mentre io per vivere insegnavo, facevo il traduttore e il critico teatrale. Nel 1963 un produttore americano mi ha chiesto una commedia da rappresentare a New York: sono venuto per assistere alla prima e ho scoperto che qui i lavori teatrali vanno in scena. Ho finito per trasferirmi».

Salvatore Luria, biologo, professore al Mit, premio Nobel nel '69 per le sue ricerche sul Dna (il codice genetico delle cellule), torinese, è negli Stati Uniti da oltre quarant'anni. Il suo è un caso particolare (ha lasciato l'Italia per motivi razziali) ma il suo parere è importante. «Io sono ormai completamente americanizzato», dice il professor Luria, «e seguo poco quello che succede in Italia, però mi pare che gli Stati Uniti offrano possibilità che non esistono allo stesso livello da nessuna altra parte del mondo. In particolare negli anni tra il '45 e il '70 la struttura scientifica americana sia per la sua ricchezza di mezzi che per la sua flessibilità, è stata unica. Quel che manca in Italia e in genere in Europa, e che costituisce qui un elemento propulsivo, è proprio la flessibilità anglosassone. Ora mi pare che le cose stiano cambiando: i fondi per la ricerca non sono più così strettamente legati alle cattedre, c'è più posto per i giovani, ma ci vorranno anni prima di vedere, i risultati. E intanto vedo arrivare qui molti studenti italiani intellettualmente molto ben preparati ma privi di un indirizzo e di uno sbocco professionale».



Il politologo Giovanni Sartori, uno degli studiosi di maggior spicco che hanno lasciato l'Italia. Oggi vive negli Usa.

**In realtà, anche nell'ambiente americano** non mancano le asperità e le insidie. Finiti gli anni d'oro del denaro facile, i soldi per la ricerca arrivano oggi con molta maggior difficoltà. La competizione è dura. «In Europa, i soldi per la ricerca sono forse più limitati ma in compenso molto più stabili», sostiene Canuto. «Uno studioso può permettersi, per esempio, di stare un anno a pensare, a meditare, a cercare qualcosa di nuovo. Qui non è possibile: per ottenere i finanziamenti bisogna continuamente darsi da fare, dimostrare che si produce, e se facciamo i conti vediamo che la percentuale di soldi dedicata alla ricerca è addirittura più alta in Italia che qui. In compenso, negli Stati Uniti, ci sono i laboratori delle grandi industrie che sono all'avanguardia». Sostanzialmente analogo il parere di Bizzi: «Io ho avuto una vita professionale facile. Però nelle grandi università l'atmosfera è generalmente tesa; nei rapporti personali c'è una competizione che non finisce mai. Il fatto è che l'università non dà altro che le mura per continuare gli studi e pagare gli strumenti e il personale. Ognuno deve darsi da fare per ottenere i finanziamenti. Non

essere più creativo (o magari invecchiare) può significare perdere i soldi ma anche la faccia e talora gli amici».

Primo Fasoli è vicepresidente della Swiss Bank di New York, il più grosso istituto di credito estero presente negli Stati Uniti. Ha lasciato l'Italia quando era ancora ragazzo, e vive nella metropoli americana da tre anni. Per affermarsi ha dovuto combattere su due fronti: come straniero negli Stati Uniti e contemporaneamente come straniero nell'ambito della sua banca. «In questa veste la mia autorità di dirigente era facilmente contestabile», ricorda. «Però quando sono arrivato avevamo la metà dei dipendenti di oggi, e il nostro bilancio è più che raddoppiato nel giro di tre anni. Questo non si discute». Malgrado le difficoltà si impara a convivere con un ambiente che può essere talvolta duro ma che offre anche molto. «Per chi opera nel mio settore, questo è il centro del mondo», dice Fasoli. «Tutto confluisce qui. Io ormai mi sento a casa mia dappertutto: ho viaggiato tutta la vita ma trovo che ci sono a New York degli stimoli enormi. L'unico limite è la fantasia dell'individuo».

**Parlando con i «cervelli» fuggiti** si ha però l'impressione, che qualcosa stia cambiando. Loro hanno avuto successo e hanno ottenuto traguardi professionali che desideravano: Mario Fratti insegna all'università e metterà in scena tra poco una nuova commedia ispirata alla vita di Eleonora Duse; Emilio Bizzi ha organizzato un gruppo di medici biologi e ingegneri per studiare i segreti del sistema motorio; Vittorio Canuto riempie le sale spiegando le sue teorie sull'origine della vita sulla terra... Ma dietro di loro sembrano esserci pochi seguaci.

Spiega Canuto: «Oggi la ricerca in Europa va benissimo nel mio settore. Se cominciassi ora non avrei nessun bisogno di andarmene perché in Italia ci sono dei gruppi che fanno un ottimo lavoro a livello internazionale. C'è stato un fenomeno di germinazione spontanea che ha dato ottimi risultati». Meno ottimistica l'opinione di Bizzi: «I medici italiani hanno oggi un pessimo livello di preparazione. Chi viene qui trova difficoltà a sistemarsi appena decentemente. Gli ingegneri invece hanno una preparazione un pochino migliore ma hanno poca familiarità con la strumentazione più sofisticata».

I fallimenti non si conoscono ma certo sono molti: giovani laureati che non riescono ad assimilare il pragmatismo del sistema americano, altri che cedono di fronte al clima competitivo e alla durezza dell'ambiente. «Vengono qui di passaggio, presentano un lavoro e pretendono di sfondare», spiega Fratti. «Ci restano male perché nessuno li degna di uno sguardo, e non capiscono che per avere successo ci vogliono diversi anni di lavoro duro. Qui ci sono delle possibilità che in Italia non ce sono, ma bisogna anche guadagnarcele».

Gianna Pontecorboli



# Come vivono in Svizzera romanda?

La Svizzera manca di statistiche e di indagini, che rivelino la realtà sociale del paese. Oggi abbiamo in mano, grazie al lavoro del «**Movimento popolare delle famiglie**», affiancato da un gruppo di sociologi militanti, uno strumento prezioso e rivelatore sulle preoccupazioni, le speranze e le attitudini della gente per rapporto al lavoro, alla crisi, alla cultura, al tempo libero e alle vacanze, all'educazione dei figli.

Concepito come un almanacco di statistiche sociali, seguite da un commento puntuale ed esplicativo, il libro, che porta il titolo significativo: «*Comment vivent-ils?*», descrive le condizioni e le abitudini di vita delle famiglie dei salariati nella Svizzera romanda nei loro differenti aspetti quotidiani: lavoro-professione, reddito-risparmio, bambini-educazione, alloggio, consumazione, tempo libero e cultura, vita associativa, assicurazioni, opinioni e aspirazioni. Una miniera di informazioni appassionante, che pone a tutti noi interrogativi e sollecitazioni a conoscere più e meglio la realtà culturale e sociale in cui viviamo e operiamo.

Qualche risultato dell'inchiesta vale la pena di essere dato, in breve; con la raccomandazione di leggere tutto, di discuterne, di farne anche la base per le nostre azioni sociali e politiche future.

Tre quarti delle famiglie degli emigrati (del sud) sono operaie; un terzo non sono qualificate. Le donne che lavorano fuori casa sono più della metà emigrate. Tutti i posti a tempo parziale, gli impieghi temporanei e a domicilio sono occupati in genere dalle donne.

Gli immigrati lavorano più degli svizzeri: ma ben il 60% delle persone attive in Svizzera romanda lavorano ancora 44 e più ore alla settimana. Il tempo consacrato al lavoro è enorme.

Ma come è percepito il lavoro, con quale spirito lo si fa?

Chi guadagna di meno, ama anche di meno il proprio lavoro; ma, nell'insieme, i lavoratori della Svizzera romanda amano il lavoro che fanno. «In questo paese, dove gli scioperi sono rari, dove l'assenteismo è insignificante, i salariati sembrano credere che le cose non potrebbero essere altrimenti» (pag. 58). Non c'è che dire, il padronato è riuscito a penetrare nelle coscienze. Un quadro impressionante dell'ideologia dei salariati (si vedano le risposte sui rimedi contro la disoccupazione) permette tuttavia di scorgere le contraddizioni esistenti: una maggioranza preconizza e vorrebbe la settimana di 40 ore e la pensione a 60 anni; ma ci sono anche operai che danno risposte xenofobe (il 10% dei non qualificati pensa che un rimedio alla disoccupazione consista nella possibilità che gli stranieri lascino il posto agli svizzeri e il 20% che le donne la-

scino il posto agli uomini) e discriminatorie nei confronti delle donne. I quadri superiori preferiscono le soluzioni di tipo autoritario.

La contestazione, la lotta per cambiare il sistema sarebbero dunque appannaggio degli operai qualificati, degli impiegati e dei quadri medi, cioè delle persone con miglior reddito e migliore formazione? Bisogna citare a questo punto il fatto che l'86% delle famiglie emigrate del sud ha un salario netto principale al di sotto di 2801 franchi, contro il 57% delle famiglie svizzere. Ma le differenze salariali sono considerevoli dappertutto: il 60% delle famiglie nella Svizzera romanda non arriva ai 2800 franchi, e il 20% non arriva ai 2000 franchi al mese. La disuguaglianza è molto forte, il salario è una delle principali fonti di discriminazione.

Cosa si fa quando non si lavora? Gli operai (ivi compresi gli emigrati) restano a casa, in famiglia e a guardare la televisione, mentre i quadri vanno al cinema, vedono gli amici, leggono. Come meravigliarsene? Dopo una settimana di lavoro duro, si ha ancora la forza di prendere in mano un libro?

E del resto, cinque persone su dieci guardano ogni sera la televisione. Anche rispetto alla cultura, le donne e gli emigrati sono i meno favoriti: i loro mezzi finanziari sono più limitati, e la cultura cui sono confrontati non è la loro.

Un cumulo di caratteristiche condizioni negative pesa sulla classe operaia (minore salario, maggiore disoccupazione, appartamenti più ristretti, attitudini culturali maggiormente passive); in questo gruppo, gli emigrati sono quelli che lavorano di più e guadagnano di meno e le donne hanno un salario orario e una responsabilità nel lavoro nel complesso inferiori.

Il clima di tranquillità e di buona coscienza che sembra regnare nella vita quotidiana delle famiglie salariate della Svizzera romanda, l'attitudine centrista, il realismo, la mancanza di scopi che non siano legati alla quotidianità familiare, debbono portarci a denunciare una volta di più la dominazione economica e culturale, che si esercita con particolare efficacia, in questo paese, sulle cosiddette classi subalterne.

Per concludere questo breve riassunto di una lettura affascinante (alla quale dovrebbe seguire una seconda pubblicazione con un'analisi più fine) vorrei aggiungere che la nostra azione si rivela più che mai indispensabile: nei luoghi di lavoro, nelle scuole e nei quartieri, per riscoprire i nostri comuni interessi di lavoratori e la nostra identità attraverso le lotte per un cambiamento.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... **AVVENIMENTI (SURREA)**

del... **21/5/80** ... pagina...

pag. 3

Sanatoria sugli abusi edilizi: interessa anche gli emigrati

# Una legge che premia i furbi

**Il nuovo governo italiano ha approvato ai primi di maggio il disegno di legge che sana, sanziona e legittima l'abusivismo edilizio. Rientrano nella categoria di questa sanatoria le costruzioni realizzate senza licenza, in difformità con la stessa o in base a licenza annullata, nel periodo compreso fra la «legge ponte» del 1967 e la «legge Bucalossi» del gennaio 1977.**

Spetta ai comuni individuare gli insediamenti abusivi, per poi includerli in varianti di piano regolatore. Il costruttore o il proprietario fin qui abusivo ha tempo 18 mesi per autodenunciarsi e, pagando un contributo, fissato dal comune, richiedere la concessione in sanatoria. Considerando che, da stime della FORMULA ITALCASA, almeno un quinto degli emigrati proprietari di una casa è abusivo, chi si trovava finora nell'illegittimità si spicci nel regolare la sua posizione. Ha tempo, ripetiamolo, un anno e mezzo. Dopo di che è condannato per sempre.

Questa legge va comunque riprovata. D'accordo, i partiti di governo ci guadagneranno elettoralmente (del resto, non a caso, cade proprio alla vigilia delle elezioni amministrative), ed anche i partiti d'opposizione ben si guarderanno dal bocciarla. Intanto però premia i furbi e penalizza gli onesti cittadini che hanno costruito rispettando piani regolatori e regolamenti edilizi.

D'altra parte il legislatore doveva pur far qualcosa per regolare un fenomeno come l'abusivismo che in Italia ha assunto forme patologiche: soltanto a Roma, una casa su tre è abusiva. Passi per il cosiddetto «abusivismo povero», ossia coloro che non hanno «amicizie politiche», per cui non riescono a ottenere la licenza e quindi costruiscono lo stesso (ed è il caso degli emigrati, cui si cerca di spillare quattrini in mille modi proprio perchè handicappati dal fatto di risiedere lontani da casa).

## Amnistia

Questa legge però premia gli speculatori che, nelle grandi città ma anche sulle coste, hanno cementificato ogni metro senza licenza, realizzando guadagni colossali, ed ora si vedono premiati. Per cui, al limite, chiunque potrebbe sentirsi autorizzato d'ora in poi a far altrettanto; tanto, per male che ti vada, c'è sempre una provvida amnistia come questa legge sull'abusivismo che ti trae d'impiccio, ma intanto hai costruito come meglio ti pareva, alla

faccia del piano regolatore, senza pagare né licenza né altri costi che vanno invece a carico di tutta la collettività. Una legge come questa, se d'un canto sana situazioni irregolari, d'altro canto è da incentivo a riprodurre situazioni altrettanto irregolari (...) e proprio seguendo questo solco stanno legiferando alcune regioni!

La regione Lazio ha appena approvato una legge sugli abusivi ancora più permissiva di quella nazionale perchè lascia arbitro il comune di stabilire la compatibilità della sanatoria; di fatto, la legge laziale vanifica le leggi nazionali che regolano tutta una somma di vincoli sulla legittimità del bene immobiliare, un invito all'arraffa-arraffa alla faccia del prossimo. La regione Campania sta confezionando una sua legge ancora peggiore, che potrebbe legittimare qualsiasi abuso.

Gianpiero Lelli

pag. 1

Sovrattassa sulla «seconda casa» in Italia

# Chi va peggio è l'emigrato

**Il ministro delle finanze Franco Reviglio, tecnico di estrazione socialista, si è fatto un nome anche presso l'uomo della strada per la sua competenza e la diligenza nel richiamare al proprio dovere il grosso esercito degli evasori fiscali. Pur fra tanti mugugni, gli italiani han dovuto rendersi conto che è l'uomo giusto al posto giusto. E non è cosa da poco, perché in Italia si impone spesso la regola dell'uomo giusto al posto sbagliato, o viceversa.**

Reviglio è ora di nuovo alla ribalta della cronaca, ma stavolta per un'iniziativa che ha creato una gran confusione nella testa dei contribuenti, grossa perplessità tra gli esperti di diritto e soprattutto indignazione fra tutti quelli che, emigrati in testa, si vedono da un giorno all'altro messi sullo stesso piano di palazzinari sfondati tipo Caltagirone.

Alla fine di questo mese scade in Italia il termine per la presentazione della dichiarazione dei redditi. E Reviglio ha pensato bene di dare un dispiacere in più a chi possiede la cosiddetta «seconda casa». La sovrattassa in materia era già in vigore per i redditi dichiarati nel 1979. Ora, secondo una criticatissima circolare del ministro, tale

sovrattassa dovrà essere pagata anche se l'abitazione principale non è di proprietà, ma soltanto in affitto.

Cio vuol dire che è considerata «seconda casa» anche quella che, lussuosa o modesta che sia, il contribuente ha al mare o in montagna, mentre però in città occupa un'abitazione che paga in affitto.

E qui, chi ci rimette di più sono proprio gli emigrati. Deve per esempio pagare la sovrattassa chi ha una casa in Calabria e per motivi di lavoro risiede a Milano o all'estero, dove paga una casa in affitto. Non paga invece la sovrattassa chi per esempio possiede e occupa una casa in città, ma ne possiede un'altra all'estero.

Sulla traccia degli esempi forniti dal ministero delle finanze, per gli emigrati all'estero bisogna comunque precisare che il riconoscimento di «seconda casa» e quindi l'obbligo di pagare la sovrattassa non si ha: quando gli interessati che si trovano all'estero tengono a propria disposizione la casa che possiedono in Italia; quando la casa è concessa in uso gratuito a un familiare del proprietario, a condizione che questo familiare vi dimori abitualmente e risulti come residente presso l'anagrafe.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII  
AVVENIMENTI

Ritaglio del Giornale.....(SVIZZERA).....  
del.....21/5/80.....pagina.....3.....

Strano e inquietante traffico tra Svizzera e Italia

## Oltre che manodopera esportiamo sabbia!

(ac) Nonostante le leggi restrittive e i divieti, centinaia e centinaia di camion carichi di sabbia e ghiaia fanno la spola, ogni giorno, tra Italia e Svizzera: sono intere colline che espatiano, che varcano il confine: un milione di metri cubi all'anno, secondo dati attendibili, per costruire case, strade, viadotti nel canton Ticino.

Il motivo di questa esportazione verso la Svizzera è molto semplice: nelle province di Como e di Varese un metro cubo di sabbia costa attorno alle 7000 mila lire. Fatti pochi chilometri, superata la dogana, lo stesso metro cubo raddoppia di valore. Viene così venduto a 30 franchi, 15 mila lire. Da qui la convenienza per i cavaatori della zona ad esportare il massimo possibile, in barba alle leggi e ai regolamenti. Una cosa è certa. Il quantitativo di sabbia che dall'Italia finisce in Svizzera aumenta ogni anno... Dal valico di Bizzarone, secondo dati raccolti dalla direzione delle dogane, sono passati nel 1978, verso la Svizzera, 73 mila metri cubi di sabbia: l'anno scorso i metri cubi sono stati 80 mila (da notare che la sabbia non paga dogana per-

ché ritenuta dai nostri legislatori «materiale di scarso interesse economico»).

«Da Bizzarone - scrive il „Corriere del Ticino» - continuano a transitare ogni giorno una cinquantina di autocarri provenienti dall'Italia con carichi di inerti, sabbia, ghiaia e simili, diretti in vari cantieri edili: un traffico che prosegue anche se più volte era stato assicurato che l'estrazione degli inerti dalle vicine cave del Comasco e del Varesotto sarebbe completamente cessata per motivi di sicurezza ecologica.» Così scrivono gli svizzeri. Così si meravigliano gli stessi svizzeri, sapendo che erano state emanate leggi restrittive in materia. Leggi che però, puntualmente, non vengono rispettate. Certo, qualche cava in provincia di Como, in provincia di Varese, è stata chiusa. Ma si è trattato di interventi minimi che non hanno arginato il grave fenomeno di questa assurda esportazione di sabbia. Per di più, al blocco di attività in qualche cava non è seguito quanto la stessa legge prevedeva: che cioè le voragini, le paurose e pericolose voragini fossero eliminate. Niente è stato fatto di tutto questo.

## brevi dall'estero

- I compagni del Circolo Gramsci di MARACAY (Venezuela) hanno raccolto e inviato 600 dollari per la sottoscrizione elettorale.
- Il compagno Claudio Cianca, presidente della Filief, parlerà sabato a LOERACH e LUDWIGSHAFEN e domenica a NORIMBERGA.
- L'on. Lizzero sarà tra i lavoratori friulani di LIEGI e del LUSSEMBURGO questo fine settimana.
- Il compagno Rotella del CC sarà nel CANTON TICINO dal 30 maggio al 1° giugno per incontri con gli emigrati calabresi.
- Nello scorso fine settimana il compagno Savino di San Mauro Forte ha avuto incontri e riunioni con gli emigrati lucani nella zona di FRANCOFORTE.
- Domenica 1° giugno si terrà a MEI-BOURNE un seminario per discutere l'insegnamento dell'italiano come parte del sistema educativo australiano.
- Domenica 1° giugno nella sala Villa St. Maria di MONTREAL assemblea di informazione sull'infortunistica del lavoro; relatore il compagno Di Feo.

- Venerdì 30, ore 20 a WALD assemblea elettorale. Sabato 31 Festa dell'«Unità» a KREUZLINGEN e a WINTERTHUR. Inoltre, sempre sabato 31, assemblea elettorale a OERLIKON, e FRAUENFELD e ZURIGO.
- Domenica 1° giugno assemblee elettorali a BELLINZONA, EFFRETIKON, SCIAFFUSA e S. GALLO. Festa dell'«Unità» a KLOTEN.
- Il compagno Damiani, consigliere regionale delle Puglie, tiene in questo fine settimana comizi e assemblee a ST. IMIER, LA CHAUX DE FONDS, VEVEY, I.E. LOCLE.
- A MURAT e NEUCHATEL in questo fine settimana parlerà la compagna Locatelli della segreteria della Federazione di Bergamo.
- Il compagno Olla, sindaco di San Marcello Pistoiese, incontrerà gli emigrati toscani a AIGLE e MARTIGNY nei giorni di sabato 31 e domenica 1° giugno.
- Sabato 31 a GINEVRA il compagno Menghini, candidato per le elezioni regionali per le Marche parteciperà ad una assemblea organizzata dalla locale associazione marchigiana.

L'UNITA'

30.5.80  
p. 15



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

a.i.s.e. - 21 maggio 1980

## IL RUOLO DELL'ASSOCIAZIONISMO ITALIANO IN ARGENTINA

o o o o o o o o

Roma (aise) - Nelle varie realtà che il nostro lavoratore emigrato affronta senza dubbio una delle più accoglienti è quella Argentina. Mentre l'integrazione in altri paesi è più difficile e resa spesso impossibile da ostacoli linguistici e culturali, in Argentina l'italiano da sempre può inserirsi senza troppe difficoltà. Probabilmente le cause sono diverse e numerose: forse la similitudine della lingua, forse l'ospitalità del popolo locale, forse il grande spirito di fratellanza che spesso si è manifestato....

A parte il problema della grande distanza dall'Italia, quindi, questo contesto di cose ha fatto sì che l'italiano approdato in Argentina non considerasse la stabilità nella repubblica sud americana un fatto temporaneo, ma l'inizio di una nuova vita.

Questa situazione di stabilità, pertanto, ha fatto scattare quel meccanismo associativo che ha dato vita, man mano, ad una fiorente proliferazione di associazioni italiane, di case d'Italia e varie organizzazioni che, affratellando i nostri connazionali lontani, riavvicinavano con lo spirito alla madre patria.

Da notare, tuttavia, che questi centri di incontro sono stati assai importanti, oltre che per i nostri emigrati, anche per gli stessi argentini in quanto hanno rappresentato e continuano a rappresentare un punto focale di crescita sociale, culturale ed umana.

In questo quadro di fraterno avanzamento, quindi, il congresso delle nostre associazioni voluto a Cordoba dalla feditalia il 17 e 18 maggio e l'assemblea generale ordinaria a Buenos Aires il 14 giugno devono trovare il modo di rilanciare, benché sia passato già un secolo di emigrazione; il ruolo delle nostre case di Italia. Certamente, per ottenere questo, occorrerà stabilire dei punti chiave dove far passare il filo della modernizzazione e degli adeguamenti ai tempi che cambiano. Bisogna ricordare, inoltre, che le nostre associazioni hanno svolto un decisivo ruolo non solo per la nostra collettività, ma anche per gli stessi argentini ed, infatti, nelle liste degli iscritti, insieme ai nostri lavoratori, figurano numerosissimi abitanti autoctoni.

Nello stesso tempo, poi, dato che da un certo periodo il flusso degli arrivi dall'Italia si è praticamente arrestato o è calato su dei livelli che non assicurano il ricambio, occorre far rientrare nei quadri delle nostre associazioni i figli ed i nipoti dei primi arrivati: questa ossigenazione, probabilmente, favorirà la ripresa di quello che è stato il decisivo momento affratellante degli italiani emigrati con il popolo argentino ed il mezzo più importante per non perdere i contatti con la terra natia.

La parola d'ordine, dunque, alla luce di tutte queste poche ma precise considerazioni, deve essere "rinnovamento", pur restando nello spirito che ha sempre caratterizzato i nostri centri e nel divenire uno strumento attivo alla convivenza tra popolo italiano e popolo argentino sul suolo sud americano.

(AISE)

## SELEZIONARE LA STAMPA, MA COME?

o o o o o o o

Roma (aise) - Il primo approccio del nuovo sottosegretario Della Briotta con la stampa d'emigrazione ha avuto, com'è tradizione che sia in questi casi, i toni ovattati, prudenti, cauti e (perchè no?) cerimoniosi classici dei primi incontri. Il poco tempo a disposizione, trenta minuti per rispondere ad una ventina di giornalisti, ed il carattere generale degli argomenti hanno fatto il resto. Il risultato è stato, naturalmente, che alla fine tutti noi conoscemmo un poco meglio l'uomo Della Briotta, ma, nessuno di noi sapeva più di tanto circa i programmi politici, le iniziative a breve scadenza e quelle a lungo termine nei confronti dei maggiori problemi dell'emigrazione. Va anche detto però che nessuno si aspettava che le cose andassero diversamente.

Tra i tanti argomenti accennati dai presenti ce n'è tuttavia uno che ci ha incuriosito più degli altri, non fosse altro per il modo in cui è stato presentato. E' stato infatti sollevato il problema di una "maggiore selezione delle iniziative editoriali; mettere, cioè, un po' di ordine tra questi fogli che nascono come i funghi e che alla fine sono soltanto delle etichette". Discorso strano ed ambiguo, considerato che l'intervenuto lo ha, repentinamente, portato poi in riferimento alle stesse associazioni che, a suo dire, stanno dando luogo allo stesso fenomeno. Ebbene, quanto ha detto Padre Marin, era lui l'intervenuto, ci ha incuriosito per due ragioni, una sostanziale l'altra di merito.

Innanzitutto, da un punto di vista di sostanza, non si può oggi impedire a chicchessia di manifestare le proprie opinioni (anche se non ci fanno tanto piacere caro padre Marin) su di un foglio. Che la libertà di opinione e di pensiero si sia perduta in qualcuno dei suoi numerosi e frettolosi viaggi all'estero? Quanto poi al mettere ordine, anche qui, se ci si può dire d'accordo sulla sostanza, occorre chiarire cosa si vuole intendere per ordine. Sarebbe forse il "mettere ordine" l'escludere a priori da eventuali contributi i "nuovi arrivati"? Se è così non siamo affatto d'accordo. E' un tipo di protezionismo corporativo che niente a che vedere con il "pluralismo democratico" che tante volte viene evocato, e che nella circostanza sia il sottosegretario Della Briotta che il direttore generale, Migliuolo, hanno dichiarato di voler difendere.

Che la stampa italiana all'estero abbia bisogno di migliorarsi lo sappiamo tutti; che non sempre vi sia professionalità, anche. Ma questa situazione non si cambia certo con "un concorso per titoli" ma piuttosto per esami. In parole povere, la stampa italiana all'estero deve essere sollecitata al miglioramento non con l'emarginazione ma con una diversa politica di chi fa l'informazione. Deve, in pratica, essere formata visto che non offre, da un punto di vista commerciale, incentivi tali da spingere un editore a portarvi strutture già valorizzate sul piano professionale.

Certamente, poi, non contribuiscono al miglioramento della stampa italiana all'estero alcune iniziative editoriali che sono ferme ad una concezione dell'informazione antiquata, per non dire antica, anche se sono iniziative vecchie di decine di anni. Lo sforzo deve essere proprio questo: quello di aggiornarsi alla nuova (ma a nostro avviso non tanto nuova) domanda di informazione degli italiani che lavorano all'estero. Perchè costoro dovrebbero lasciare in Italia l'abitudine di informarsi che con un certo tipo di stampa si passava poi all'estero ad un tipo di informazione che accusa nello scarso seguito che ha tutti i suoi limiti? Dai possibili concorrenti ci si difende con la competitività, con la concorrenzialità e non certo con l'emarginazione.

Al di là del fatto sociale, la stampa per l'emigrazione si offre come strumento di informazione a potenziali utenti, gli emigrati: siano questi, quindi, a stabilire la validità delle sue iniziative, e non certo "giurie romane" pronte soltanto a difendere quelle "vicine" o "ufficiose" indipendentemente dai contenuti.

(AISE)

INCONTRO DEL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA CON I  
GIORNALISTI DELL'EMIGRAZIONE

o o o o o o o

Roma (aise) - Il sottosegretario agli affari esteri Libero Della Briotta si è incontrato stamane con una ventina di giornalisti in rappresentanza della stampa italiana all'estero. Si è trattato in verità, più che di una conferenza stampa di un primo approccio collegiale con quanti operano nel settore dell'informazione diretta all'estero. Le parti, infatti, si sono ribaltate e sono stati gli stessi giornalisti a parlare molto adombrando problemi più che chiedere delle risposte precise. Tra le tante tematiche sollevate dai numerosi intervenuti è stato fatto un riferimento frequente ai problemi della scuola italiana all'estero, che oggi si delineano in maniera più netta anche per l'effetto della stabilizzazione dei flussi migratori.

A tale proposito la presidente dell'Anfe, on. Maria Federici, ha annunciato l'iniziativa della propria associazione di presentare pubblicamente una proposta legislativa per una legge quadro sulla scuola all'estero. Annuncio che ha trovato interessati sia il sottosegretario Della Briotta che molti dei presenti. Un altro argomento trattato più volte e con diverse sfumature è stato quello della stessa stampa italiana all'estero nel contesto del nuovo decreto per l'editoria. A riguardo il segretario generale della federazione mondiale della stampa italiana all'estero, Massimino Del Prete, ha lamentato il diverso trattamento riservato a stampa italiana e stampa italiana all'estero. Quest'ultima infatti, stando all'ultimo decreto, vedrà terminare le provvidenze nel 1981, mantenere la stampa nazionale avrà contributi sino al 1984. Cosa succederà, ha chiesto giustamente Del Prete, quando nel 1982 saranno scaduti i termini della legge, si farà forse una legge ad hoc per la stampa italiana all'estero?

Preoccupazioni per la situazione occupazionale, in particolare nel settore dell'industria automobilistica sono state poi espresse dal segretario generale della filef Gaetano Volpe. Volpe ha ricordato la critica situazione che riguarda già Francia e Gran Bretagna e che in questi giorni ha toccato anche la Germania.

Numerosi altri sono stati i temi toccati nel corso dell'incontro, quali la legge per i comitati consolari, la necessità di consultazioni periodiche tra Mae ed associazioni, rapporti tra stato e regioni e, via via, tanti altri problemi che hanno un interesse diretto con l'emigrazione.

A tutti il sottosegretario Della Briotta ha risposto con una conferma del proprio impegno e della propria volontà di vedere accolte le istanze più urgenti dell'emigrazione. Un impegno che si è poi riservato di dimostrare con i fatti.

(AISE)

(Servizio per i giornali italiani all'estero)

11

LA REGIONE CALABRIA PER I LAVORATORI EMIGRATI: UNA INTERVISTA ALL'ASSESSORE REGIONALE DEL LAVORO E DELL'EMIGRAZIONE, PASQUALE BARBARO.-

CATANZARO - (Inform).- Nell'ultima seduta del Consiglio regionale, come già segnalato, è stata approvata la legge, presentata dall'Assessore al Lavoro ed Emigrazione Pasquale Barbaro, che prevede nuove norme sulla Consulenza regionale del lavoro e dell'emigrazione ed interventi a favore dei lavoratori calabresi emigrati e delle loro famiglie. Sui contenuti della legge e sulle aspettative dei lavoratori calabresi emigrati abbiamo posto alcune domande all'Assessore.

D.- Assessore Barbaro, in materia di provvidenze a favore dei lavoratori emigrati già esisteva la legge regionale 17.9.1974, n.15. Ci vuole illustrare i contenuti del nuovo provvedimento?

R.- Parto da una premessa. La legge regionale n.15 del 1974 presupponeva una situazione dominata da un elevato tasso annuale di emigrazione e da un basso indice di rientri. Nello scorso quinquennio, invece, l'andamento migratorio interessante la nostra regione ha cambiato bruscamente senso di marcia, ed attualmente ci troviamo a dover far fronte ai numerosi e complessi problemi posti dal rientro massiccio in Calabria di folte schiere di lavoratori emigrati. Se si tiene conto che negli anni 1975-79 hanno fatto ritorno nei paesi di origine oltre 50.000 nostri emigrati, appare chiara la necessità di una modifica radicale dell'angolo di visuale dal quale esaminare e tentare di avviare a soluzione la problematica migratoria. Non è più possibile, oggi, pensare di poter dare una risposta alle pressanti richieste provenienti dall'emigrazione calabrese seguendo il modulo puramente assistenziale del concorso nelle spese di viaggio sostenute per rientrare definitivamente nella regione, della piccola sovvenzione per spese di malattia o per la traslazione nel paese natio della salma del lavoratore deceduto all'estero, della borsa di studio per i figli degli emigrati poveri o abbandonati, ecc., al quale sin qui ci si è attenuti sulla base della predetta legge. La nuova disciplina votata dal Consiglio regionale ha preso atto dei mutamenti verificatisi nella realtà migratoria calabrese e si caratterizza, pertanto, per il superamento del momento assistenziale dell'intervento regionale a vantaggio, invece, dei provvedimenti aventi finalità essenzialmente produttiva e volti al recupero ed al reinserimento dell'emigrato nella società calabrese e nel mondo del lavoro.

D.- In che cosa consistono, in concreto, tali provvedimenti?

R.- Soprattutto nelle agevolazioni finanziarie a favore di quegli emigrati che, dopo il rientro definitivo, intendono investire i propri modesti risparmi e sfruttare le capacità professionali acquisite all'estero intraprendendo un'attività agricola, artigianale, turistica o commerciale. A favore di tali lavoratori sono previsti contributi in conto capitale o interessi. Analoghi benefici sono contemplati per chi vuole costruirsi o acquistare la casa di abitazione. Vorrei inoltre ricordare le iniziative che possono adottarsi nel campo della formazione professionale e culturale allo scopo di assicurare ai lavoratori che desiderano emigrare il pieno inserimento nelle professioni e nei luoghi di lavoro prescelti e, viceversa, a coloro che rientrano nella regione il reinserimento nella società dalla quale si erano allontanati.

D. Ritieni che gli interventi da lei citati siano sufficienti a risolvere i problemi dei lavoratori calabresi emigrati?

R.- Certamente no, però sono convinto che il primo passo è stato compiuto e che siamo sulla buona strada. Occorre, tuttavia, prendere maggiore coscienza che il problema dell'emigrazione non può essere affrontato ed avviato a soluzione se non nel contesto di tutti i problemi che assillano il Mezzogiorno e in ispecie la Calabria: sviluppo economico, occupazione, insedia-

mento di attività produttive, servizi sociali, territorio, urbanizzazione, ecc. Personalmente ritengo che la piena occupazione debba costituire il risultato fondamentale della programmazione e dei piani regionali di sviluppo. Ma anche a livello nazionale ed europeo, nell'ambito della CEE, è urgente la necessità di provvedere al rilancio degli investimenti produttivi in grado di privilegiare l'occupazione, nella convinzione che la politica del pieno di impiego deve diventare l'obiettivo primario della politica economica e che le altre politiche debbono essere subordinate e finalizzate alla realizzazione di tale obiettivo centrale.

D.- Assessore Barbaro, in passato i lavoratori calabresi emigrati all'estero hanno più volte espresso, attraverso le proprie associazioni, profonda insoddisfazione nei confronti della Consulta regionale dell'emigrazione, sia per la scarsa o nulla rappresentatività di tale organo, sia per la carente attività svolta. La nuova legge ha tenuto in considerazione quanto lamentato dagli emigrati?

R.- A scanso di ogni equivoco, voglio subito precisare che la legge innova la disciplina degli interventi regionali in materia di emigrazione e recepisce integralmente le richieste avanzate dalle associazioni regionali dei lavoratori calabresi emigrati. Nel corso di numerosi convegni sia a livello nazionale che regionale (basti citare, tra i primi, quello di Senigallia del 1° ottobre '78 e, tra i secondi, quello di Vibo Valentia del dicembre dello stesso anno) gli emigrati calabresi hanno potuto far sentire chiaramente la propria voce ed avanzare le opportune proposte in ordine a tutti gli aspetti della normativa da adottare. Ricordo, inoltre, che nel febbraio scorso ho avuto con gli emigrati calabresi un ultimo incontro, al quale hanno partecipato anche il Presidente del Consiglio regionale, on. Consalvo Aragona, e i componenti della IV Commissione consiliare per la politica sociale, al fine di discutere e definire assieme il testo del progetto di legge da sottoporre successivamente al Consiglio regionale. Per quanto riguarda la Consulta, posso assicurare che la sua composizione è stata, per così dire, "rivoluzionata", nel senso che ne è uscito chi non aveva dato prova di eccessivo impegno e che l'ampio spazio è stato previsto, di contro, per le rappresentanze dei calabresi emigrati all'estero. Anche sotto questo profilo, pertanto, penso di aver soddisfatto appieno le giuste richieste delle associazioni di emigrati di essere presenti nella Consulta e di partecipare alle importanti decisioni ad essa demandate in tema di gestione complessiva della nuova legge e di politica migratoria.

D.- A proposito di rientri, quale ruolo hanno gli enti locali al fine di favorire il reinserimento degli emigrati di ritorno e dei loro familiari nel contesto socio-economico regionale?

R.- Agli enti locali e soprattutto ai Comuni spetta una funzione di primaria importanza nel quadro della programmazione economica regionale e dei piani di sviluppo che, come già ho detto, costituiscono le condizioni per consentire il graduale riassorbimento della disoccupazione calabrese ed il reinnesco degli emigrati nel tessuto regionale. Nell'ambito della regolamentazione degli interventi a favore dei lavoratori calabresi emigrati, che scaturisce dalla nuova normativa regionale, non solo è completamente delegata ai Comuni la gestione amministrativa e politica delle iniziative di carattere sociale e assistenziale, in aderenza del resto ai principi della legge 382 e del DPR 616, ma sono anche previsti opportuni strumenti volti a stimolare e valorizzare il ruolo che gli enti locali debbono assolvere nei confronti dell'emigrazione, soprattutto in vista dei sempre maggiori compiti che via via saranno individuati dalla Consulta dell'emigrazione ed indicati dall'esperienza quotidiana.

D.- Qual è l'onere finanziario che graverà sul bilancio regionale per l'attuazione dei diversi provvedimenti riguardanti l'emigrazione?

R.- L'onere annuale previsto è di 1.500 milioni che sarà assunto interamente dalla Regione, anche per il finanziamento delle iniziative di competenza degli enti locali. Alla suddetta cifra dovranno poi aggiungersi i contributi del Fondo sociale europeo. Nel concludere vorrei ringraziare le diverse associazioni regionali di calabresi all'estero per il contributo dato ai fini dell'elaborazione della nuova legge, con speciale riferimento alle associazioni costituite in Svizzera, Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. *Emigrazione Filef Polizia*  
del. 21. 5. 80 ..... pagina.....

80/19/4. DELEGAZIONE FILEF INCONTRA L'AMBASCIATORE D'ITALIA  
A BONN

Una delegazione della FILEF, composta da Gaetano Volpe, segretario nazionale, Loris Atti, presidente per la Germania, Antonio Quarta e Giacomo Da Re, della presidenza della Germania, si è incontrata lunedì 12 maggio 1980 con l'Ambasciatore d'Italia a Bonn, dottor Ferraris, e i consiglieri Barberio e Petrone.

Nel corso dell'ampio colloquio i rappresentanti della FILEF hanno esposto le questioni discusse nel convegno di Heidelberg sulla politica scolastica in Germania e hanno, in particolare, richiamato l'attenzione sulla opportunità di solleciti interventi per la attuazione della direttiva della Comunità Europea riguardante l'inserimento dei programmi di lingua e cultura italiana nella scuola tedesca. E' stata anche prospettata la necessità di un riesame degli interventi che vengono posti in atto da parte delle autorità italiane, onde coordinare meglio l'azione dei Coascit e eliminare le numerose disfunzioni che danno luogo frequentemente alle vivaci proteste dei genitori e degli insegnanti e qualificare tale tipo di intervento nelle prospettive più organica secondo la direttiva della CEE. In relazione a tale direttiva, i rappresentanti della FILEF hanno fatto presente che le associazioni nazionali degli emigrati hanno deciso di presentare comuni proposte al Ministero degli esteri, richiamando inoltre l'attenzione sulla sollecitazione rivolta dalla Farnesina alle ambasciate italiane nei paesi comunitari al fine di compiere i passi più opportuni.

Nell'incontro, durato oltre due ore, i rappresentanti della FILEF hanno prospettato inoltre le gravi carenze nei campi delle abitazioni, dei diritti civili in generale, della formazione professionale, della cultura, aggiungendo che la FILEF stessa considera proficua la convergenza che si manifesta con le forze politiche e sindacali tedesche che sollecitano il miglioramento della politica verso i lavoratori stranieri. E' stata, infine, presentata la richiesta che gli Istituti di Cultura abbiano più proficui rapporti con le parti sociali, e che i Comitati consolari procedano a un lavoro di migliore sistemazione della loro rappresentatività tenendo già conto degli indirizzi del provvedimento di legge in corso di approvazione definitiva nel Parlamento italiano.

Per quanto riguarda le prossime elezioni regionali e amministrative dell'8 e 9 giugno, è stato chiesto un intervento presso le autorità tedesche al fine di agevolare al massimo la partecipazione.

Sono stati auspicati successivi incontri per approfondire tutti i temi sui quali vi è stata concordanza di interesse.

80/1971. Il disegno di legge sul riassetto consolare - (FILEF) - è stato approvato dal Senato il 17 aprile 1980, il disegno di legge, che reca il numero 855, per l'istituzione dei comitati consolari in un mese e mezzo, il tempo ormai trascorso, si sarebbe potuto già avere l'approvazione definitiva, per poter procedere alla fase conclusiva del lavoro e all'elezione dei comitati.

Il disegno di legge consta di 27 articoli. Esso prevede, accanto a poteri consultivi nelle materie di più specifica competenza dei Consolati, norme riguardanti poteri diretti di intervento in vari campi della tutela. In particolare, l'art. 4, relativo al bilancio del Comitato consolare, stabilisce che il funzionamento e il raggiungimento dei fini dei comitati sono assicurati da varie entrate, tra le quali i fondi annuali disposti dal Ministero degli Esteri. Questa è una delle questioni su cui più controversa è stata la discussione in sede di Camera dei Deputati. Il Governo ripeteva da anni la tesi dei soli poteri consultivi. L'art. 4, assieme a alcuni altri, fu inserito per iniziativa delle associazioni (Filef, Acli, Unsie, Santi, Anfo, Ucci, Cser) e fu quindi sostenuto dai gruppi parlamentari della sinistra e da alcuni parlamentari della stessa DC. Il disegno di legge, ora all'esame del Senato, non contiene neppure le formulazioni corporative, sostenute dal Governo e eliminate con il progetto delle associazioni.

Data l'ampia convergenza finale raggiunta alla Camera, ogni ulteriore ritardo appare incomprensibile. Si deve inoltre tener conto che per indire le elezioni occorre, secondo l'art. 23, un regolamento da emanarsi entro 3 mesi dall'entrata in vigore della legge. Una riflessione sul regolamento potrebbe essere già avviata, specie per quanto riguarda le parti che concorreranno alle elezioni (partiti, o associazioni, o sistema misto dello stesso tipo di composizione della Conferenza nazionale dell'emigrazione).

La FILEF appoggia la proposta tendente a fare approvare il disegno di legge in Commissione, come già avvenne alla Camera.

Comitati  
consolari

**Battuta**

**d'arresto?**

Il disegno di legge che determina le competenze dei comitati consolari e ne dispone la loro elezione a suffragio universale dei connazionali residenti nella circoscrizione consolare, è stato, come noto, approvato in sede legislativa dalla commissione esteri della Camera dei deputati e trasmesso successivamente al Senato per l'approvazione definitiva.

Al Senato, il progetto non sembra possa avere vita molto facile. Ci risulta infatti che alcuni senatori hanno osservato l'incoerenza di alcune norme, particolarmente contraddittorie con le disposizioni della legge consolare del 1940, che se approvate potrebbero essere facilmente impuginate, essi ritengono.

SOLE D'ITALIA  
(BRUXELLES)  
17.5.80  
p. 1

D'altra parte, decise opposizioni si sarebbero manifestate in alcuni Paesi, non meglio identificati, per delle elezioni, siapure a livello intermedio come quelle consolari, che farebbero affluire presso la sede consolare o presso altri seggi della circoscrizione, migliaia di elettori.

Insomma, dopo le discrete indagini del ministero esteri, starebbero ancora venendo a galla le opposizioni già manifestatesi all'occasione del voto in loco degli italiani all'estero per le elezioni europee. Con la differenza che mentre allora alcuni partiti italiani speravano in quell'opposizione per vanificare le intenzioni del governo, oggi, colmo dell'ironia, gli stessi partiti sono dall'altra parte della barricata a sostegno della fattibilità delle elezioni consolari anche contro il volere dei governi ospiti.

AUSI 19.20/5/80

1822. LA TUTELA DEI LAVORATORI EMIGRATI. INCONTRO CON IL SOTTOSEGRETARIO DELLA BRIOTTA.

Ausi, 16 mag. '80. Il 14 maggio una delegazione degli uffici emigrazione della Federazione CGIL CISL UIL si è incontrata con il nuovo sottosegretario all'emigrazione, on. Libero Della Briotta.

Durante il colloquio, si è proceduto ad un esame dei problemi più urgenti e delle misure da prendere per migliorare la tutela dei lavoratori emigrati in Europa e negli altri paesi del mondo, in questa fase della grave crisi economica e occupazionale, che attraversiamo. A tal fine occorre adempiere al più presto gli impegni presi dal potere esecutivo durante e dopo la conferenza mondiale della emigrazione italiana del 1975 e quelle successive per l'Europa (1978) il Nord America (fine 1977) e l'America Latina (fine 1979).

I rappresentanti sindacali, nel rilevare che il programma del nuovo governo accenna appena ai problemi dell'emigrazione, hanno soprattutto insistito sulla necessità e l'urgenza di compiere i passi che s'impongono per migliorare e far funzionare in questa fase gli strumenti preposti al mercato del lavoro e ai flussi migratori in Italia e in Europa, nonché gli accordi di emigrazione con gli altri paesi, con particolare riferimento alla lotta contro il racket illegale di manodopera (oltre 3 milioni di vittime nella sola Europa), alla creazione di maggiori garanzie di occupazione e di un'effettiva parità di trattamento e di diritti sia per gli emigrati italiani all'estero che per gli emigrati stranieri in Italia, compresa la concessione del diritto di voto amministrativo, rivendicato dalla CES.

Essi hanno dedicato una particolare attenzione al coordinamento, alla concertazione ed all'intensificazione dei contatti e degli interventi del governo e dei sindacati italiani a livello bilaterale, comunitario e internazionale (OIL, Consiglio d'Europa, Unesco, cooperazione con i paesi del Terzo mondo, ecc.) sui problemi dell'emigrazione e sulle politiche di occupazione.

Per quanto riguarda l'azione italiana e internazionale i sindacati hanno illustrato e si sono impegnati a presentare per iscritto, una serie di proposte di interventi ed iniziative governative, sindacali e miste, comprese missioni congiunte sui temi che impegnano particolarmente i sindacati e i ministeri competenti.

Tra i temi discussi, su cui urgono tali interventi o misure governative, adempimenti parlamentari o altri provvedimenti, figurano i seguenti: - la ratifica e l'applicazione ai livelli nazionale, bilaterale e comunitario della convenzione internazionale dell'OIL (n. 143) sulla parità di trattamento degli emigrati e sulla lotta contro il traffico abusivo di manodopera; - il coordinamento - nella CEE e ai livelli bilaterali - delle politiche migratorie e dei meccanismi preposti agli spostamenti di manodopera e all'emigrazione; - l'elaborazione - in sostituzione dell'inaccettabile progetto di legge presentato in parlamento sul controllo degli stranieri - di un'adeguata legislazione sul soggiorno e sui diritti dei lavoratori e cittadini stranieri in Italia; - la sollecita stipulazione con i paesi interessati di accordi bilaterali sulla base della convenzione dell'OIL e ispirandosi all'accordo sulla manodopera tra Italia e Jugoslavia proposto dai sindacati dei due paesi e in avanzata fase di elaborazione, che alle chiare e concrete proposte della CES sul coordinamento delle politiche migratorie e sugli accordi in materia di manodopera con la Turchia e i paesi del Terzo mondo; - revisione della legge sulle assunzioni all'estero del personale per i consolati italiani, già presentata in Parlamento e contrattazione delle condizioni di tali assunzioni e della ristrutturazione della rete consolare; - continuazione e conclusione della trattativa sulle iniziative scolastico-formative e culturali all'estero per gli emigrati in base alla piattaforma sindacale unitaria consegnata da alcuni mesi ai ministeri competenti; - approvare al più presto in parlamento la legge sui comitati consolari degli emigrati, predisporre la attuazione e la elaborazione delle necessarie norme applicative nelle varie aree del mondo, tenendo conto che tali comitati vengono creati per meglio soddisfare e garantire le esigenze sociali e culturali degli emigrati più bisognosi con una loro adeguata partecipazione democratica alla soluzione dei loro problemi; - sbloccare e varare al più presto la legge sul comitato generale dell'emigrazione italiana, in sostituzione del vecchio CCIE. Intanto, far funzionare il comitato post-conferenza emigrazione o un'altra forma di consultazione e partecipazione delle forze ed organizzazioni che operano nel campo dell'emigrazione; - tenere al più presto la riunione richiesta dai sindacati e dalle altre forze per fare il bilancio dei risultati della conferenza dell'emigrazione italiana in America Latina e delle misure da prendere per attuare le sue conclusioni; - migliorare sensibilmente i contenuti e potenziare i canali pubblici di informazione (radio, stampa ecc.) per l'estero e per gli emigrati, sia direttamente in partenza dall'Italia, con notiziari e commenti obiettivi, sia in collaborazione con le reti informative degli altri paesi; - coordinare ed integrare in modo razionale gli sforzi, gli interventi e le iniziative dei vari ministeri, regioni ed enti che operano in Italia e all'estero nel campo dell'emigrazione; qualificare maggiormente ed intensificare l'attività e l'iniziativa del comitato interministeriale emigrazione creato dopo la conferenza nazionale del 1975; - organizzare al più presto un incontro dei ministri

• A.

ri ed enti competenti con i sindacati e i loro patronati per discutere e concordare le misure ordinarie e straordinarie da prendere per porre termine finalmente ai gravi ritardi nel disbrigo delle pratiche e nel pagamento delle prestazioni previdenziali e pensionistiche agli emigrati e ai loro familiari.

Queste ed altre proposte e richieste dei sindacati saranno precitate nella nota scritta che essi consegneranno al sottosegretario tra giorni che durante gli incontri con i sindacati e di lavoro che saranno organizzati sui vari temi e problemi.

Al termine dell'incontro l'on. Della Briotta ha assicurato i sindacati che terrà nel massimo contro le loro proposte e che interverrà a livello governativo e parlamentare per una rapida soluzione dei problemi più urgenti, nonché per l'attuazione delle relative misure.

## EMIGRAZIONE FILEF NOTIZIE 21/5/80

80/19/6. I SINDACATI RICORDANO AL NUOVO SOTTOSEGRETARIO ALLA EMIGRAZIONE LE ATTESE DEGLI EMIGRATI

Nel corso di un primo incontro con il nuovo sottosegretario per l'emigrazione, sen. Libero Della Briotta, i responsabili per l'emigrazione delle Confederazioni sindacali (Vercellino per la CGIL, Gabaglio e Chittolina per la CISL e Fabretti per la UIL) hanno ricordato i più urgenti problemi di cui il mondo dell'emigrazione attende da tempo la soluzione.

Tra quelli aventi carattere prioritario sono stati citati:

- potenziamento della rete consolare e soluzione del problema delle competenze dei Consolati onorari;
- approvazione e attuazione, da parte degli organismi CEE, delle principali misure e direttive comunitarie previste dal piano di azione sociale per i lavoratori emigrati, comprese quelle per i diritti degli emigrati, la scolarizzazione dei loro figli, il coordinamento comunitario degli uffici di collocamento e degli spostamenti di mano d'opera;
- attuazione degli impegni assunti alla Conferenza dell'emigrazione di San Paolo;
- convocazione del gruppo ristretto del Comitato post-conferenza o di una riunione analoga per rilanciare l'azione nel settore dell'emigrazione;
- rilancio dell'attività del Comitato interministeriale per la emigrazione mettendolo in grado di svolgere con efficacia le sue funzioni;
- coordinamento degli interventi del governo e delle Regioni nel settore dell'emigrazione.

Il sen. Della Briotta, dal canto suo, ha informato sull'attività già svolta da quando ha assunto l'incarico citando alcune riunioni in Svizzera, quella dei Ministri responsabili dell'emigrazione presso il Consiglio d'Europa a Strasburgo e la ratifica da parte del Parlamento della convenzione internazionale contro il traffico abusivo della mano d'opera e per la parità di trattamento dei lavoratori emigrati.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale: *VARI*

del..... 21. MAG. 1980 ..... pagina.....

*AVANTI!*

*pag. 2*

*A proposito del nuovo decreto varato dal governo*

## Editoria: è questione di volontà politica

*I tempi tecnici per l'approvazione ci sono anche con la pausa elettorale*

«Se c'è la volontà politica il decreto sull'editoria può essere approvato anche in presenza della pausa dei lavori parlamentari decisa in occasione delle elezioni dell'8 giugno».

E' quanto ha detto, in una breve intervista all'Adnkronos, l'on. Cuminetti, della DC, che ha seguito da vicino fino a poco tempo fa i provvedimenti sull'editoria. Cuminetti, infatti, era sottosegretario alla presidenza del consiglio nel precedente governo Cossiga con l'incarico speciale di seguire i provvedimenti sull'editoria.

«Io ho seguito per 3 anni — ha detto Cuminetti — il problema dell'editoria prima da parlamentare e poi da responsabile della compagine governativa. E' evidente che credevo a quanto facevo per cui

spero e auspico che il decreto venga approvato quanto prima, naturalmente senza svisare quelle linee fondamentali che il provvedimento prevede».

Ma la Camera chiude. Non sarebbe stato opportuno affrontare la discussione del decreto per evitare che decada trascorrendo i 60 giorni? «Occorre fare tutto il possibile — risponde Cuminetti — perché il provvedimento venga approvato. Io credo che ci siano alla riapertura dopo le elezioni i tempi tecnici per approvare il decreto se esiste la volontà per approvarli e io spero che questa ci sia. Credo che dal 10 giugno andando alla scadenza del decreto ci sono 35 giorni e quindi c'è il tempo necessario per approvarlo purché esista veramente la volontà di farlo».

La DC quindi si impegnerà a fondo per la sua approvazione? «Credo che a noi il problema interessi in modo deciso — conclude Cuminetti — ed è per questo che ritengo di poter dire che la DC è impegnata per la sua approvazione».

**CORRIERE DELLA SERA**

*pag. 9*

**Cuminetti: si può ancora approvare il decreto sull'editoria**

ROMA — «Se c'è la volontà politica il decreto sull'editoria può essere approvato anche in presenza della pausa dei lavori parlamentari decisa in occasione delle elezioni dell'8 giugno».

E' quanto ha detto l'on. Cuminetti, della DC, che ha seguito da vicino fino a poco tempo fa i provvedimenti sull'editoria.

«Io ho seguito per 3 anni — ha detto Cuminetti — il problema dell'editoria prima da parlamentare e poi da responsabile delle compagine governativa (era sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel primo governo Cossiga). E' evidente che credevo a quanto facevo per cui spero e auspico che il decreto venga approvato quanto prima, naturalmente senza svisare quelle linee fondamentali che il provvedimento prevede».

La DC quindi si impegnerà a fondo per la sua approvazione? «Credo che a noi il problema interessi in modo deciso perché — conclude Cuminetti — ne siamo stati un po' gli autori e i fautori. Ed è per questo che ritengo di poter dire che la DC è impegnata per la sua approvazione».

INCONTRI (BERLINO)  
MAGGIO '80 k.6vent'anni non sono passati  
inutilmente

Egr. Direttore,

abbiamo letto sul giornale da Lei diretto (nel nr. 2, anno 7., pag. 16) un articolo a firma Enzo Parenti. Se e' vero il titolo del Suo giornale, dobbiamo incontrarci e non scontrarci. Chiedo pertanto a nome della Presidenza FAIEG la pubblicazione delle nostre precisazioni a quanto in predetto articolo e' stato scritto.

1) Ci risulta che Archino Graziosi, che ha rilasciato l'intervista che serve da supporto all'articolo del Parenti, e' stato fino a pochi mesi fa il PRESIDENTE dell'Associazione Famiglie di Offenbach, carica che da Lui e' stata occupata per molti anni. Se, come dice Graziosi, in quegli anni non si e' fatto nulla, almeno abbia il coraggio di dire che Lui, Archino Graziosi, non ha fatto nulla e che tanto meno ha saputo elaborare progetti, idee, sperimentazioni per impedire un'azione „SUICIDA“, cosi' come Lui afferma nella Sua intervista. Sig. Graziosi, Lei domandiamo „dov'era Lei, mentre gli ALTRI (e chi sarebbero questi altri incriminati?) commettevano lo scempio, di cui Lei ora si fa denunciato?“ Lei aveva in quel periodo delle „chiare responsabilita' nella politica scolastica.

2) Dispiace, continuando a leggere l'articolo a firma Enzo Parenti, rendersi conto che questa volta il gurnalista, sempre attento alla obiettività, abbia mancato al suo dovere professionale di accertare i fatti e di non pubblicare notizie che risultano false e denigratorie. Sarebbero bastate alcune telefonate!

Voglio quindi far presenti le inesattezze colossali nelle quali e' incorso il Parenti.

a) La FAIEG e' una Federazione di Associazioni, e' regolarmente iscritta presso il Tribunale di Langen ed ha uno STATUTO, secondo il quale ogni due anni il Consiglio Direttivo viene eletto democraticamente dai rappresentanti delle Associazioni stesse. Penso che non si possa parlare di GOVERNO monarchico, la' dove a differenza di altre istituzioni in Germania, che si proclamano DEMOCRATICHE e sono invece la longa manus delle centrali romane, il modesto operaio socio della FAIEG riesce ad esprimere la sua volonta' con un atto libero e cosciente.

b) Facciamo pure notare che da anni la FAIEG ha una sede propria in ELBESTR. 9, 6072 DREIEICH-SPRENDLINGEN, che non ha nulla a che fare con la Missione (con sede in Darmstädterstr. 12, 6072 Dreieich-Sprendlingen) e che le due Istituzioni agiscono indi-

pendentemente l'una dall'altra con relativi Consigli eletti: Consiglio FAIEG, Consiglio Pastorale per la Missione.

c) E' falsa l'affermazione che nella zona di Offenbach e del Dreieich, che non e' affatto dipendente da Offenbach, non ci siano rappresentanti italiani nelle Commissioni degli stranieri. Ad Offenbach, per lunghi anni, nella Commissione per gli stranieri proprio Graziosi ha pontificato. Nel Dreieich risulta che nelle quattro citta' Neu Isenburg, Langen, Dietzenbach e Dreieich gli italiani sono rappresentati da persone elette dalla base.

d) Circa la questione del GHETTO vorremmo solo far notare che da lunghi anni le Associazioni, ignorate dalla politica ufficiale, cui si richiamano anche molte Organizzazioni che si definiscono „per il popolo“, hanno elaborato una serie di documenti, frutto di ricerca, di sacrifici, di personale contributo. La linea FAIEG non e' uno scherzo: e' frutto dell'Emigrazione. Dispiace che anche qui il Parenti, sempre cosi' acuto nel cogliere i problemi dell'emigrazione, non abbia saputo vedere l'aspetto positivo della ricerca FAIEG e del suo PROGETTO scolastico, se si pensa che fino ad oggi nessun altro (e sono tanti a parlarne) ha saputo dare agli EMIGRATI un altro progetto che non sia solo supina acquiescenza alle decisioni tedesche, ma che sia una risposta vera alle esigenze dei lavoratori italiani. La FAIEG non ha mai scritto nei suoi documenti che non vuole l'integrazione. Non vuole un certo tipo di integrazione, quello cioe' che non garantisce alla Famiglia italiana la salvaguardia del minimo richiesto per una convivenza su basi FAMILIARI, e cioe' almeno la lingua italiana!

Si parla tanto di democrazia! Almeno si lasci alla FAIEG il diritto di esprimere idee, progetti, di tentare soluzioni, nella volonta' di realizzare il meglio per la nostra gente. O che siamo all'intolleranza dei tempi antichi, quando non si tolleravano idee diverse da quelle „liberamente imposte“ dall'alto?

Distinti saluti.

STEFANO LOBELLO  
Presidente regionale FAIEG  
6072 Dreieich-Sprendlingen

una comunita' che soffre  
per imboccare la strada giusta

Egr. Direttore,

ci permetta di esprimere il nostro parere sull'articolo di Enzo Parenti apparso su INCONTRI nel mese di febbraio col titolo: „Italiani

di Offenbach e dintorni - come se gli ultimi venti anni non fossero mai esistiti“.

Nell'articolo il Parenti, forse offuscato dalla fiumana di parole riversatagli addosso da Archino Graziosi, ha tirato fuori il pungiglione ed ha provato a punzecchiare alla rinfusa: Missione, Maestri, FAIEG, Associazione Famiglie, Consolato, Comitato Feste... Possiamo ammettere che un articolo risulti qualche volta acido, ma non e' serietà professionale tirare certi giudizi su situazioni cosi' complesse come l'andamento di una comunita' di emigrazione senza essersi prima seriamente documentati. E ascoltare soltanto la voce di uno che e' stato fino a pochi mesi fa presidente dell'Associazione incriminata nello stesso articolo „di avere indirizzato i genitori verso una politica scolastica suicida“, non ci sembra troppo obiettivo. Prima di dare un giudizio cosi' netto ed unilaterale crediamo che sarebbe stato opportuno sentire piu' da vicino varie voci e varie opinioni.

Certo che il Parenti ed il Graziosi avranno di fronte a loro esempi di comunita' italiane che sono riuscite a bandire il ghetto ed ora gustano l'idillio dell'integrazione. Comunita' che sono politicamente adulte od associazioni che, libere dall'influsso clericale, hanno idee chiare sul problema della scolarizzazione dei propri figli. Invidiamo queste esperienze.

La nostra e' una comunita' che non ha ancora raggiunto tali mete stratosferiche. La nostra e' una comunita' che soffre per imboccare la strada giusta verso il futuro, che non ha ancora raggiunto mete definitive, ma che non per questo ha perso la speranza e la fiducia nelle sue possibilita' di riuscita. La nostra e' una comunita' nella quale D. Pierpaolo Petrini e D. Albino Scandiuzzi hanno lavorato con passione ed impegno non cercando altro che il bene degli emigrati, con i quali hanno discusso i problemi e cercato le soluzioni con spirito democratico. Siamo anche convinti che l'evolversi della situazione degli emigrati nella nostra citta', come del resto in altre parti della Germania, ci pone nella necessita' di prendere nuove iniziative e di considerare sotto un'altra angolatura i vari problemi. Ma questo non perche' consideriamo sbagliato tutto quello che e' stato fatto fino ad ora nella nostra comunita'.

Che il Parenti (o il Graziosi) rimanga tranquillo: venti anni di storia scritta da migliaia di emigrati di Offenbach non possono essere cancellati da nessuno.

Dr. BRUNO CAPELLETTI  
Presidente dell'Associazione Famiglie Italiane  
6050 Offenbach am Main

## se Atene piange, Sparta non ride

Caro Direttore,

era inevitabile che qualcuno si risentisse per cio' che ho scritto nelle mie note da Offenbach, raccolte non da una sola fonte. Non era mia intenzione fare confronti con altre comunita', come sembra voler sostenere l'Associazione genitori.

Certo che se Atene piange, Sparta non ride; ma non e' una ragione per non parlare di Atene. Mi sembra d'altronde che le smentite smentiscano ben poco. Don Pierpaolo Petrini e don Albino Scandiuzzi potranno avere lavorato con passione e impegno, non lo metto in

dubbio, ma hanno anche lavorato nel senso giusto? Non a caso il secondo ha preferito riemigrare in America, vista l'inutilita' dei suoi sforzi (e non mi si tacci ancora di mancanza d'informazione in questo caso!).

Per quanto riguarda la FAIEG ed il suo fin troppo famoso „Progetto scolastico“, vorrei invitare i suoi responsabili a rileggersi un numero del „Corriere d'Italia“ di Francoforte del 1972 (o 1973, comunque facile a rintracciarsi) in quel tempo diretto da me, dove e' pubblicato in prima pagina uno studio del PSI sulla scolarizzazione dei figli degli emigrati. E' uno studio che ricalca quello del cosiddetto „progetto FAIEG“, anticipandolo di molti anni.

Se oggi non e' piu' sostenuto dai suoi autori e' perche' si tratta di una soluzione bella solo sulla carta e nella situazione attuale (gli anni non passano invano neppure per gli emigrati) piu' dannosa che utile. Sostenere il contrario, secondo me, e' come presentare alle famiglie un ingannevole miraggio. I risultati di questa politica li abbiamo d'altronde sotto gli occhi; certo che per vederli, bisogna aprirli gli occhi. Se questo e' il senso dell'ultima frase nella lettera dell'Associazione famiglie di Offenbach (= „e' necessario prendere nuove iniziative e considerare sotto un'altra angolatura i vari problemi“) allora non ho piu' niente da aggiungere. Sono perfettamente d'accordo.

Cordialmente

ENZO PARENTI

Ritagli

RAGGIUNTO A LUSSEMBURGO

del....

# Euro - accordo per le adozioni

## L'armonizzazione delle legislazioni discussa dai ministri della Giustizia

LUSSEMBURGO — Lotta contro il terrorismo, pena di morte, invecchiamento dei codici: questi alcuni dei temi all'ordine del giorno della dodicesima conferenza dei ministri della Giustizia dei Paesi membri del consiglio d'Europa e della Finlandia in corso ieri e oggi a Lussemburgo. Alla conferenza — convocata ogni due anni dal consiglio d'Europa, la più vecchia organizzazione politica dell'Europa occidentale — partecipa per l'Italia il ministro Tommaso Morlino.

I lavori sono stati aperti ieri mattina dal ministro lussemburghese Gaston Thorn il quale si è pronunciato in favore di una armonizzazione delle legislazioni nazionali per potere un giorno « ricostituire la legge comune che i nazionalismi degli ultimi secoli hanno fatto perdere ». Il nuovo segretario generale del consiglio d'Europa, Franz Karssek, ha espresso dal canto suo la necessità di estendere l'influenza di questa organizzazione in un contesto geografico collaborando, per esempio, con le Nazioni Unite o l'Organizzazione degli Stati americani (Osa).

Come primo atto concreto, 14 dei 31 ministri presenti a Lussemburgo (fra cui l'Italia) hanno firmato la convenzione europea per il riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni in materia di affidamento dei minori, che ha come scopo di facilitare l'applicazione dei provvedimenti in questa materia da parte delle autorità giurisdizionali o amministrative di ogni Stato.

In una dichiarazione il ministro Morlino ha affermato fra l'altro che la conferenza « si annuncia, sotto il profilo giuridico e sotto quello politico, di gran lunga più importante di quanto si potesse prevedere dai temi posti all'ordine del giorno ». Dopo aver ricordato la firma della convenzione relativa all'affidamento dei minori, Morlino ha sottolineato l'importanza dei primi due argomenti affrontati, quello della nuova codificazione e quello del terrorismo. « due temi — ha detto — che certamente sono distinti ma tutt'altro che separati fra di loro ». « La constatazione che l'epoca attuale non è più una epoca di codici ma di leggi speciali — ha affermato il ministro — è infondata e giuridicamente e politicamente sbagliata ».

Secondo Morlino « i codici — quelli veri, non certo leggende occasionali che qualche volta per la loro mole o per la retorica della loro presentazione vengono chiamate così — proprio perché sono armonizzati fra loro e concorrono a formare l'ordinamento generale di una società, sono più indicati delle leggi particolari a seguire, stimolare e consolidare i costruttivi coinvolgimenti della società, i reali cambiamenti storici ».

Il ministro Morlino ha precisato che la sua non è « soltanto un'imposizione concettuale », ma « coincide con la linea di fondo del piano della giustizia nel quale è stata inserita la riforma dei codici così come la riconsiderazione ed il completamento della legislazione particolare di questi anni ». « Durante il mio intervento — ha aggiunto Morlino — ho potuto chiarire il collegamento esistente tra il rinnovamento di tutto il nostro sistema giuriditario e i problemi della lotta al terrorismo che vogliamo scongiurare per battere la criminalità politica e difendere i nostri ordinamenti generali ».

Morlino ha infine prospettato, in vista di una migliore armonizzazione delle legislazioni nazionali, che per i progetti legislativi importanti che si affrontano nei vari parlamenti, venga sentito in via preliminare il consiglio d'Europa.

pag. 17



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

meridionali più la Toscana e il Friuli-Venezia Giulia e le Marche. Al primo posto figura la Campania (237,7 milioni di Uce per 437 progetti), seguita dalla Sicilia (149,2 milioni per 257 progetti), dalla Puglia (136,5 milioni per 271 progetti) e dalla Calabria (101,2 milioni per 437 progetti).

Particolare importanza, tra i progetti ora approvati, hanno quelli per la zona industriale di Atessa (Chieti), ove sarà finanziata la costruzione di uno stabilimento per furgoni «Atel», per 31,8 miliardi di lire, e la sistemazione delle infrastrutture locali (acquedotto industriale, raccordo ferroviario e viabilità interna), per tre miliardi di lire.

L. M.

Al nostro paese la fetta più consistente del Fondo regionale Comunitario

# Pioggia di miliardi CEE all'Italia

Infine, 2,6 milioni di Uce destinati a finanziare 4 progetti di infrastruttura sono stati destinati congiuntamente agli Abruzzi e al Lazio.

Il fondo europeo di sviluppo regionale ha erogato, dalla sua istituzione avvenuta nel 1975, l'equivalente di 2.966,7 milioni di Uce in totale: l'Italia ne è stata il più importante beneficiario, con 1.075,5 milioni, seguita dalla Gran Bretagna con 812,8.

Dodici regioni italiane hanno fruito di questi fondi: tutte quelle

di Uce, e un progetto di infrastruttura, per 4,36 milioni di Uce.

Calabria: tre progetti di infrastruttura, per 43,9 milioni di Uce.

Campania: 12 progetti di infrastruttura, per 33,4 milioni di Uce.

Lazio: 21 progetti industriali (2,8 milioni di Uce).

Puglia: un progetto industriale (3,7 milioni di Uce) e 34 progetti di infrastruttura (4,1 milioni).

Sardegna: 23 progetti di infrastruttura (4,8 milioni di Uce).

quattro progetti di grandi acquedotti: tre in Calabria (contributo 43,9 milioni di Uce), e uno in Campania (23,9 milioni di Uce). Queste iniziative fruiranno del contributo del fondo al tasso massimo, il 40 per cento, previsto dal regolamento, che si applica agli investimenti che rivestono particolare interesse per lo sviluppo della regione.

I finanziamenti ottenuti dall'Italia si articolano come segue: Abruzzi: 23 progetti industriali, artigianali o di servizi, per 30 mi-

lioni, è di particolare importanza la «scelta politica» della Comunità la quale, ancora una volta, nonostante le difficoltà che aleggiano al suo interno, ha inteso ribadire che, senza un adeguamento economico e sociale delle regioni meridionali, non potrà aversi il tanto auspicato rilancio della CEE nel suo insieme e quindi un reale, autonomo processo di maturazione dell'ideale europeo a cui, non certo da oggi, puntano i socialisti.

Tra i progetti che la CEE ha inteso finanziare segnaliamo:

20/14

AVANTI

BRUXELLES. 20 — L'Italia ha ottenuto oltre la metà della seconda assegnazione 1980 (marzo-aprile) dei contributi del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale. Su 316 progetti per un importo complessivo di 241,07 milioni di unità di conto europeo (UCE), pari a circa 279,5 miliardi di lire, l'Italia ha avuto finanziamenti per un valore totale di 150,6 miliardi, relativi a 122 progetti.

Il presidente della Giunta regionale del Lazio, Giulio Santarelli, commentando le notizie provenienti da Bruxelles, ha espresso la sua soddisfazione per il fatto che alle regioni del centro-sud del Paese siano andati la maggior parte dei fondi comunitari. «Ma — ha precisato Santarelli — al di là del fatto puramente finanziario



LA STAMPA p. 10

La «direttiva» diventerà legge italiana

# Queste le norme Cee sui bilanci societari

TORINO — Un francese non sa leggere il bilancio di una società tedesca o italiana, e l'italiano si mette le mani nei capelli se ha davanti i conti, per esempio, della Peugeot o della Telefunken. Questo perché le norme che regolano la stesura dei bilanci non sono omogenee all'interno della Comunità europea.

Il rimedio c'è già ed è la «quarta direttiva» della Cee, che rientra nel Trattato di Roma (art. 54), approvata a Bruxelles l'estate del '78 e che dovrebbe diventare legge italiana entro l'agosto di quest'anno. Qualcuno dice che l'iniziativa slitterà, la cosa in un certo senso è già stata prevista dalla Cee, che concede alcuni mesi di «tolleranza». In ogni caso la direttiva Cee sarà in tutto e per tutto legge italiana e le società di capitali (per azioni, in accomandita e a responsabilità limitata) dovranno compilare i loro conti annuali secondo uno schema nuovo. Sono escluse le banche, altri istituti finanziari e le società di assicurazioni. Particolari esenzioni sono concesse per le società di piccole e medie dimensioni.

La nuova normativa sarà una delle premesse per realizzare la libera circolazione dei capitali in Europa, un principio finora disatteso, e potrebbe facilitare l'inserimento di società straniere nelle Borse italiane, cosa da molti auspicata per rivitalizzare il nostro mercato mobiliare. Il principio ispiratore di Bruxelles è la chiarezza e la precisione: i vari bilanci, descritti secondo schemi uniformi per tutti i nove Paesi, risulteranno in un certo senso più validi in quantoché saranno anche controllati (o «certificati»).

Innovatrice è la disposizione secondo cui il bilancio della società di capitali deve proteggere gli interessi degli azionisti, dei dipendenti e dei terzi, ossia la collettività.

Altro punto importante è quello riguardante la possibilità che i Paesi europei adottino, per la veridicità dei bilanci delle società, correttivi contro l'inflazione. In realtà l'Italia, con la cosiddetta legge Visentini del 1975, ha già posto rimedi a un meccanismo che alla fine si dimostra deterrente

per l'attendibilità di un bilancio. Infine è nell'aria la tendenza ad arrivare a una «Visentini bis»: su questo punto si è soffermato, tra l'altro, il ministro dell'Industria Bisaglia in occasione dell'assemblea generale della Confindustria.

Tornando alla direttiva comunitaria, vale la pena sottolineare che sono state conciliate due tendenze principali; la prima si rifaceva a una cultura di matrice tedesca secondo cui per i conti societari si deve obbedire a schemi molto rigidi, la seconda, di stampo anglosassone, per la quale è ammessa una certa elasticità fatto salvo l'obbligo di rispettare il principio del «true and fair view», ossia della chiarezza e dell'attendibilità.

Sulla quarta direttiva Cee si è parlato ieri alla Scuola di Amministrazione aziendale di Torino, con le relazioni dei professori Dezzani, Bruni, Paganelli e Superti Furga. I relatori ci hanno spiegato che il nuovo bilancio delle società si dividerà in quattro parti: lo stato patrimoniale, il conto perdite e profitti, l'allegato (con la spiegazione dei primi due) e la relazione di gestione. I primi tre saranno soggetti al controllo, mentre la relazione di gestione, che è la sintesi dei programmi compiuti e da compiere (la novità consiste nell'indicazione delle cose che la società farà), è sottratta, ovviamente, a qualsiasi «vigilanza».

Per quanto riguarda il controllo, cui abbiamo accennato sopra, esso sarà affidato o alle società di revisione (o certificazione) oppure ai dottori commercialisti o ai ragionieri collegati. E' tutto da decidere, ma ci sono già forti polemiche su questo tema.

Pier Mario Fasanotti

FIORINO p. 12

## Contratto della Comerint con l'Angola

La Comerint, società di formazione del gruppo Snamprogetti, ha firmato a Luanda, con il ministro del petrolio angolano il contratto per l'ampliamento della scuola centrale del petrolio di N'Gunza, capitale della provincia di Kwanza-Sul.

Alla firma erano presenti il ministro del petrolio, Jorge Augusto de Moraes e l'ambasciatore italiano in Angola, Francesco Corrias. Il contratto prevede la fornitura ed il montaggio dei prefabbricati, esecuzione di opere civili, fornitura di materiali didattici (laboratori, audiovisi, testi, ecc.) e assistenza tecnica per l'ampliamento della scuola, la cui prima fase è stata, pure, progettata e realizzata dalla Comerint ed inaugurata nel dicembre 1979.

Con il nuovo contratto, del valore di circa 13,5 milioni di dollari, il ministero del petrolio porta il proprio investimento nella Escola Central de Petroleos a più di 18 milioni di dollari.

Finora nei due anni in cui è stata presente in Angola, la Comerint ha realizzato o ha avuto l'incarico di realizzare contratti per più di 27 milioni di dollari.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

Ritaglio del Giornale..... VARI .....

del... 21 MAG. 1980 ..... pagina.....

Preoccupate reazioni nel mondo industriale per l'embargo all'Iran

# Seimila miliardi in fumo?

Più esposte le piccole e medie industrie - La Confindustria si pronuncia oggi

di FRANCO RAFFAELLI

REAZIONI contrastanti nel mondo industriale dopo l'embargo europeo contro l'Iran deciso dalla Cee a Napoli. Un certo panico si è diffuso fra i piccoli esportatori mentre i grandi si pronunciano con molta cautela, divisi fra il senso di solidarietà internazionale e gli interessi privati. La Confindustria si pronuncerà soltanto oggi con una nota ufficiale curata dallo stesso presidente Merloni: ma gli industriali mettono le mani avanti e tengono a sottolineare che le perdite saranno comunque onerose.

L'embargo riguarda tutti i contratti stipulati dopo il 4 novembre del 1979 data dell'occupazione iraniana dell'ambasciata Usa di Teheran. Ma se le grandi imprese pubbliche e private sono in qualche modo coperte da irreparabili contraccolpi le piccole sono decisamente esposte. Le diverse associazioni regionali degli industriali nei giorni scorsi sono state prese d'assalto. Il centralino della Federlazio, a Roma, ha ricevuto una valanga di chiamate. Un industriale che preferisce mantenere l'incognito stava per inviare in Iran una grossa partita di tute da lavoro. Ma le casse resteranno tutte nei magazzini. «Aprirò un banco a Porta Portese» — ha detto l'imprenditore. Un altro industriale specializzato nella produzione di fiori di plastica (ne vanno matti, sembra, gli iraniani) dovrà fer-

mare la produzione. Certi prodotti vengono fabbricati infatti soltanto per mercato e sono difficilmente «dirottabili» verso altre aree. Spesso si tratta di generi dal gusto particolare, destinati in un caso del genere, a rimanere invenduti. Nel Lazio comunque i 1200 associati alla Federlazio sono molto allarmati. Per fortuna non si parla ancora di cassa integrazione per le maestranze. Ma è certo che a fine d'anno, quando sa-

ranno fatti i bilanci, verranno fatti gli aggiustamenti opportuni.

I piccoli industriali sono particolarmente esposti a questi eventi eccezionali a causa della mancanza di programmazione nelle attività all'estero. E un caso come l'embargo europeo anti-Iran rischia di travolgerli.

L'ex presidente della Confindustria ingegner Renato Lombardi è fra i grossi industriali coinvolti nelle decisioni Cee. La sua fabbrica, Filature di Grugnasco esporta massicce quanti-

tà di prodotti proprio in Iran. E anche nel suo caso si tratta di tessuti difficilmente convertibili. Prodotti tipici, preparati appositamente per il mercato ed il gusto iraniano. «La situazione è piuttosto complessa — dice Renato Lombardi. Come cittadino non posso che appoggiare l'iniziativa comunitaria. Direi anche che in questo caso l'interesse politico è prevalente su tutti gli altri. Certamente le perdite sono pesanti, questo non possiamo certo nascondere. Trovo che la posizione assunta dall'Inghilterra sia, forse più ragionevole e concreta. Era meglio fare il boicottaggio sui contratti futuri e recuperare prima i crediti, e dare nello stesso tempo, la possibilità alle imprese di cambiare i programmi.

In Toscana, una regione ricca di piccole e medie imprese esportatrici, l'associazione dei piccoli industriali tende a sdrammatizzare le cose. Si è diffusa anche la convinzione che il blocco potrebbe anche non durare a lungo e che al peggio, le norme potrebbero essere opportunamente aggirate per impedire gravi contraccolpi sulla produzione.

Soltanto nei prossimi giorni sarà comunque possibile avere un censimento delle imprese coinvolte nell'embargo. Il ministero per il commercio con l'estero potrà avere un quadro completo della situazione e decidere gli interventi opportuni. L'Italia, attualmente ha contratti con l'Iran per 6000 miliardi.

PAESE SERA p.2

AVANTI p. 14

Dopo i colloqui tra Enrico Manca e Hassan Ali

## Italia-Iraq: ora le prospettive sono ottime

BEIRUT, 20 — Il nuovo piano quinquennale iracheno offre buone prospettive per le imprese italiane, secondo l'opinione di osservatori qualificati dell'economia in Medio Oriente. Importanti contratti sono stati conclusi e altri sono in discussione. Come ha affermato il ministro del Commercio iracheno Hassan Ali durante la sua recente visita a Roma, vi sono in Iraq «possibilità enormi» per il lavoro italiano.

L'Iraq dei giorni nostri è un immenso cantiere. Ovunque si costruiscono strade, abitazioni, fabbriche, alberghi, scuole. L'incremento delle importazioni è tale che nel porto di Bassora le navi aspettano tre mesi e più per poter scaricare.

Il piano di sviluppo prevede forti spese per la petrolchimica, l'edilizia, le comunicazioni, i trasporti, l'agricoltura. Sono in programma opere colossali per l'irrigazione nelle campagne, il miglioramento dei servizi in città. In ottobre la fiera di Baghdad, alla quale è stato invitato il ministro per il commercio con l'estero Enrico Manca, offrirà alle ditte italiane la possibilità di far conoscere i loro prodotti.

Nel 1979 l'Italia ha importato dall'Iraq petrolio per 2400 miliardi di lire, mentre il totale delle nostre esportazioni in quel paese (autoveicoli, laminati d'acciaio, macchine di precisione) non ha superato 600 miliardi di lire.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

**Ora anche i sequestrati del lavoro. Un'impresa romana accusata dai suoi dipendenti di una serie di irregolarità, abbandona un cantiere dove si stavano costruendo impianti militari. Gheddafi si tutela**

# Dieci operai ostaggi dei libici nel deserto

di DIDO SACCHETTONI

Sono una decina, tecnici e operai cottimisti di una ditta romana, in verità assai sbrigativa, praticamente sequestrati dal governo libico che li ha privati del passaporto: a Sebha, nel deserto, 700 chilometri da Tripoli, negli alloggi di un cantiere in smobilitazione, aspettano, come in un fortino abbandonato, che qualcuno intervenga, che la ditta si faccia viva, che accada qualcosa che li riporti in Italia.

Un'altra storia di 2 staggi del lavoro: Medio Oriente (un caso simile si è verificato qualche mese fa in Arabia Saudita) o Africa, i governi locali si tutelano così, con gli ostaggi, dalle imprese che non concludono gli appalti, che abbandonano i cantieri, che si defilano. Nella rete restano sempre i piccoli, magari i cottimisti.

Intanto, qui a Roma, al numero 90 di viale Angelico, secondo piano, la sede della ditta, la Frei (costruzioni, titolata l'ingegner Franco Cancellieri), è assediata da alcuni operai che vogliono esser pagati, almeno cinque mesi di arretrati. Sono davanti al numero 90 di viale Angelico da lunedì.

Raccontano al cronista del reclutamento, del solito miraggio del buon lavoro all'estero (con l'edilizia che qui non marcia) e della buona paga. Vengono dalla Marsica, dalla provincia dell'Aquila, dai soliti paesi dell'emigrazione.

Per quest'avventura di Libia sono partiti, nel maggio '79 in una settantina. Ora, gli operai difendono i libici: «Sono stati trafficati anche loro», dicono. «Ma come si fa a mettere tubi di plastica invece che di ferro? Questo faceva la ditta. I libici ovviamente non ci sono cascato di mezzo uno di noi, un cottimista: il comandante del campo, un militare, si accorge dei tubi e insulta il nostro che li stava sistemando, poi gli pianta contro il mitra e lo arresta. Era novembre. La società ha dovuto rifare il lavoro diacapo, chiaro. Ma è stato l'inizio della fine. Ormai i libici non si fidavano più, un bel modo di reclamizzare il lavoro italiano».

La Frei aveva ottenuto a Sebha un appalto per alloggiamenti, hangar, un teatro, un albergo, un centro per l'eserci-

to, insomma: analogo appalto l'aveva ottenuto a Ghat, al confine con l'Algeria. Un affare di qualche miliardo.

A novembre il pagamento degli stipendi cessa, solo accenti, la situazione precipita. Intanto, però, da mesi gli operai avevano fiutato il vento e ormai entravano, a trattare o a protestare, dal capo cantiere col registratore in tasca. Dai nastri saltano fuori storie di infortuni sul lavoro, di condizioni di lavoro infami.

A Sebha — raccontano gli operai — c'è stato anche il morto.

«Si lavorava magari a cinque, sei, dieci metri d'altezza allacciati soltanto da una corda: un ragazzo di Capistrello è caduto e c'è restato. Qualche tempo dopo è caduto anche suo fratello: per fortuna s'è rotto solo un braccio. Questo, per dire come si lavorava».

Il contratto all'inizio sembrava buono (1 milione e 400 mila per gli operai specializzati, 1 milione e 300 per i qualificati, 1 milione per quelli semplici), poi, però, gli operai scoprirono che le cifre erano inferiori, che in realtà dovevano

pagarsi da sé i contributi (trattenuti sulla busta paga, ma mai versati all'Inps, almeno non per tutti: su questo le testimonianze sono precise), che ferie e straordinari non venivano pagati, che si lavorava 10 ore al giorno per sei giorni, che in caso di malattia (e di ritorno in Italia a curarsi) lo stipendio non arrivava, arrivava solo a guarigione avvenuta (così, ecco magari certificati medici compiacenti per dimostrare la guarigione anche se non c'era: testimonianze precise anche qui, con nomi e cognomi, «ma per favore, non mi citi: sa, gli amici, i parenti, il paese, sembra che ci siamo proprio venduti per un tozzo di pane»).

Poi — raccontano ancora gli assediati di viale Angelico — quando la fine era vicina, cominciano le giustificazioni della ditta: «I libici non pagano, ci dicevano. Ma era una balla: i lavori non partono se la ditta non ottiene l'80 per cento dell'appalto. Anche per questo, per storie così, i libici sono infuriati». A viale Angelico l'assedio continua, la segretezza degli ostaggi anche.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

**Cagliari: l'automobile dell'imprenditore, trovata nel greto di un torrente, ha la fiancata sinistra crivellata dai colpi di un fucile a pallettoni. Aberg è il sesto cittadino straniero che viene sequestrato in Sardegna dal 1975**

## La polizia conferma: rapito in Sardegna lo svedese Fritz Aberg

CAGLIARI — L'imprenditore svedese Fritz Aberg, di 64 anni, proprietario di cinque villette nel territorio del comune di Orosei, è stato sequestrato. A questa conclusione sono giunti gli inquirenti dopo il ritrovamento dell'automobile, la «Renault 4» bianca targata Nu 76273, in località Santa Cristina, nelle campagne di Dorgali, ad una ventina di chilometri da Orosei.

L'automobile, con gli sportelli chiusi, è stata trovata nel greto di un torrente. Sulla fiancata sinistra vi sono dei segni che potrebbero essere quelli di una fucilata a pallettoni. Il ritrovamento della macchina è stato reso difficile da un errore commesso dai dipendenti dell'imprenditore, i quali avevano fornito un numero di targa sbagliato. Chiarito l'equivoco, i militari sono riusciti a localizzare la vettura in una zona particolarmente impervia, a ridosso di un folto macchione.

L'allarme sulla scomparsa di Fritz Aberg era stato dato sabato sera da due dei suoi dipendenti che, entrati nell'abitazione, avevano trovato sul tavolo del pane e della carne appena tolta dal frigorifero per essere cotta ma nonostante le ricerche non erano riusciti a rintracciare il datore di lavoro, assente da venerdì 9 maggio.

Gli investigatori hanno trovato all'interno della villetta dello svedese il passaporto e gli altri documenti personali. Nella giornata di domenica, le non floride condizioni economiche del-

lo scomparso ed il mancato ritrovamento dell'auto avevano fatto ritenere possibile un incidente stradale o un malore. Il ritrovamento della macchina fa però cadere le precedenti ipotesi, mentre una telefonata da Stoccolma della signora Aberg esclude un improvviso viaggio dell'imprenditore in Svezia, dove risiedono anche i due figli.

Il silenzio dei malviventi a dodici giorni dal rapimento e la convinzione che Fritz Aberg non sia un «sequestrabile» fanno però ritenere agli inquirenti che possano esservi anche altre ipotesi relative alla scomparsa: un allontanamento volontario o un sequestro non per estorsione. Due ipotesi, queste ultime, da prendersi ovviamente con le dovute cautele, soprattutto per i precedenti già avvenuti in Sardegna. Per questo motivo, anche se l'azione dei banditi sembra non essere sufficientemente motivata sia per l'impossibilità di Fritz Aberg di pagare una grossa somma di danaro e sia per le difficoltà di stabilire e condurre le trattative, gli investigatori stanno lavorando nell'ottica di un nuovo sequestro di persona, il primo dell'anno in Sardegna. L'ultimo rapimento effettuato nell'isola era infatti avvenuto sei mesi fa, il 16 novembre, quando era stato prelevato il commerciante di carni all'ingrosso Torino Orrù, di 32 anni, nativo di Lerzu, ma residente a Cagliari. Del giovane non si hanno più notizie dal feb-

braio scorso, quando i malviventi, dopo una richiesta di un miliardo di lire di riscatto, hanno interrotto i contatti.

Fritz Aberg è il sesto cittadino straniero che viene sequestrato in Sardegna dal 1975. Nelle mani dei fuorilegge lo hanno preceduto, in quasi cinque anni, il belga Alphonse Helsen, di 55 anni, nativo di Aversa, sequestrato per errore e rilasciato dopo tre giorni senza alcun riscatto; il tedesco Peter Rainer Besuch, di 34 anni, imprenditore edile, rapito il 18 settembre del 1978, del quale non si hanno più notizie nonostante il versamento di un riscatto di cento milioni di lire; la famiglia Schild — l'ingegnere Rolf, la moglie Daphne e la figlia Annabel Marta.

Il rapimento di Fritz Aberg ha alcuni aspetti in comune con quello di Peter Rainer Besuch, soprattutto per quanto concerne l'attività dei due uomini e la loro presenza in Sardegna da oltre dieci anni.

L'imprenditore svedese acquistò molti anni fa, così come aveva fatto Besuch, nel terribile sul versante nord-orientale dell'isola, realizzandovi cinque villette turistiche che affittava durante il periodo estivo. Come per Besuch, anche i familiari dello svedese non possiedono danaro in contanti, e l'unica loro possibilità di soddisfare le richieste dei fuorilegge è legata alla vendita delle cinque villette.

# «Che cosa fa il Governo per difendere i libici?»

IL TEMPO

lio del Giornale.....  
21 MAG. 1980.....  
.....pagina.....6

Sul problema dei cittadini libici ospiti in Italia oggetto di intollerabili attentati alla libertà ed alla vita da parte di agenti del governo libico, l'on. Costamagna (DC) ha rivolto una interrogazione al presidente del Consiglio e ai ministri degli Esteri, degli Interni e di Grazia e Giustizia.

In particolare il deputato chiede di sapere se i gravi fatti denunciati rispondano al vero; se i medesimi fossero in precedenza noti al Governo e per quali motivi questo tardi ad assumere posizione ufficiale sull'argomento; se risponde a verità la notizia che l'Ambasciata di Libia a Roma, avrebbe consegnato al nostro Governo l'elenco nominativo dei cittadini libici presenti nel territorio della Repubblica e dei quali il governo libico richiede il rimpatrio.

L'interrogazione prosegue chiedendo « se al Governo risultino le dichiarazioni rese dal colonnello Gheddafi alla televisione libica, secondo le quali i cittadini libici all'estero, ove rifiutino di rientrare immediatamente in patria, saranno considerati nemici del loro paese e pertanto perseguibili con tutti i mezzi; se risponde ancora al vero la notizia riportata da stampa italiana ed estera circa l'acquiescenza dei nostri organi di polizia o addirittura la loro collabora-

sione, ai fini del forzato rimpatrio di cittadini libici ai quali l'Ambasciata ha preteso essere negata il rinnovo del visto ».

Concludendo, Costamagna chiede che cosa il Governo abbia fatto o intenda disporre al fine di tutelare le libertà personali ed i beni degli italiani operanti in Libia, in relazione a minacce e ad attuate ritorsioni da parte delle autorità locali e se siano stati operati e con quali risultati, accertamenti circa la consistenza del personale dell'Ambasciata di Libia in Roma e se sia di giusta previsione la Convenzione di Vienna del 1961.

Come, si ricorderà, un gruppo di libici esuli in Egitto si rivolse tempo fa al nostro Presidente Pertini con una lettera nella quale si chiedeva protezione. Il Capo dello Stato si è a sua volta rivolto ai massimi responsabili del Ministero degli Interni per conoscere quali misure siano state adottate.

D'altro canto, è bene ricordare che non soltanto in Italia i « sicari del popolo » libici hanno fatto le loro vittime, anche se pare che Roma sia per loro la « piazza » ideale. A Londra sono stati recentemente uccisi un giornalista e un avvocato fuorusciti e a Bonn un ex funzionario della Ambasciata di Libia è stato assassinato per la strada.

# Gheddafi: «Io non c'entro» e dà la colpa ai comitati

Alcuni giorni fa ha detto ad un'emittente televisiva americana che rinvuole in patria gli esuli per poterli «proteggere» dai comitati rivoluzionari

Ha detto loro, chiaro e tondo, che il avrebbe fatto il secondo discorso. Gheddafi dice che non c'entra niente con la situazione in Libia. Ha detto che non c'entra niente con la situazione in Libia. Ha detto che non c'entra niente con la situazione in Libia.

Non è vero che ho ordinato di assassinare i comitati libici in esilio. Gheddafi dice che non c'entra niente con la situazione in Libia. Ha detto che non c'entra niente con la situazione in Libia.

Alcuni giorni fa ha detto ad un'emittente televisiva americana che rinvuole in patria gli esuli per poterli «proteggere» dai comitati rivoluzionari

Alcuni giorni fa ha detto ad un'emittente televisiva americana che rinvuole in patria gli esuli per poterli «proteggere» dai comitati rivoluzionari

Alcuni giorni fa ha detto ad un'emittente televisiva americana che rinvuole in patria gli esuli per poterli «proteggere» dai comitati rivoluzionari

Alcuni giorni fa ha detto ad un'emittente televisiva americana che rinvuole in patria gli esuli per poterli «proteggere» dai comitati rivoluzionari

Alcuni giorni fa ha detto ad un'emittente televisiva americana che rinvuole in patria gli esuli per poterli «proteggere» dai comitati rivoluzionari

Alcuni giorni fa ha detto ad un'emittente televisiva americana che rinvuole in patria gli esuli per poterli «proteggere» dai comitati rivoluzionari

Alcuni giorni fa ha detto ad un'emittente televisiva americana che rinvuole in patria gli esuli per poterli «proteggere» dai comitati rivoluzionari

Alcuni giorni fa ha detto ad un'emittente televisiva americana che rinvuole in patria gli esuli per poterli «proteggere» dai comitati rivoluzionari

Un gravissimo episodio di disinformazione

# Omertà da parte della RAI-TV per i sicari di Gheddafi

Il 14 maggio scorso il notiziario delle 13 della seconda rete della radiotelevisione di Stato, ha definito «diatriba» che continuano ancora i contrasti tra Stati Uniti e Libia, che hanno portato da parte degli Stati Uniti alla espulsione di diplomatici libici, e da parte libica a rappresaglie nei confronti di cittadini americani. Nella nostra lingua, usata anche dagli italiani della RAI-TV, sono «diatriba» dei litigi interminabili e fastidiosi per cose di poco conto.

Ed i fatti? I cosiddetti «diplomati» libici accreditati a Washington tramavano, per ordine di Gheddafi, l'assassinio di connazionali che non volevano rimpatriare. Ed intendevano passare davvero ai fatti: vari libici sono stati assassinati già per lo stesso motivo, in Italia, nella Germania Federale, in Inghilterra. Così il modo di esporre la situazione usato dalla RAI-TV è disonesto ed intenzionalmente falso. Fa apparire esemplari di raffinatissima umanità i rudi petrolieri del Texas che, pur sensibilissimi al profumo dell'oro nero, conservano in genere un solido fondamento di dignità.

Ma la disonestà della RAI-TV appare ancor più grave per due ragioni. Mentre si verificava questo inellegante episodio di disinformazione, si stavano concentrando a Napoli parecchie navi delle marine alleate per iniziare, insieme a navi della nostra Marina, manovre di pattugliamento del Mediterraneo centrale, che preludono, per una recente decisione NATO, alla costituzione di una flotta permanente. Il cui com-

REPUBBLICA

21 MAG. 1980

P. 10



pito primario sarà di vigilare sulla situazione che l'Unione Sovietica sta creando sulla porta di casa nostra, valendosi di forze volentersamente da Gheddafi.

Inoltre, come è noto, un cittadino italiano, Mario Cocci, è stato arrestato in Libia per rappresaglia alla cattura a Roma di alcuni sicari di Gheddafi, ed è prigioniero da due settimane, in località sconosciute, senza che si abbia notizia di adeguato risponso italiano a

questa grave prevaricazione. Sono «diatriba» anche queste? Considerando l'insieme dei fatti e la contraddittorietà dei comportamenti, si ha l'impressione che la condotta della RAI-TV sia emblematica dell'ambiguità del governo. Mentre i nostri marinai si trovano nella situazione non troppo teorica di trovarsi esposti ai rischi di un conflitto per colpa del signor Gheddafi, se una scintilla infiammerà il Medio Oriente ed il Mediterraneo, è forse già pronto l'aereo militare che trasporterà a Malta gli

assassini libici arrestati a Roma, per cedere al ricatto del beduino di Tripoli?

Ciò è già accaduto una volta. Potrebbe accadere di nuovo. Il petrolio libico è importantissimo, ma può essere sostituito da altro petrolio, per esempio da quello dell'Alaska e del Mare del Nord, che non ci verrà negato se saremo credibili come alleati. Quel che è veramente insostituibile e molto difficilmente recuperabile è la dignità.

Per vari segnali sembra tornato il tempo in cui informatissimi organi dello Stato assicuravano a Cefis, allora presidente dell'ENI, che Gheddafi aveva i mesi contati e sarebbe stato certamente rovesciato da un colpo di Stato, ma nello stesso momento gli stessi organi spendevano tempo e denaro per sventare i tentativi altrui di liberare la Libia da quel dittatore, che farebbe solo ridere se la sua megalomania non lo esponesse alle più pericolose strumentalizzazioni. Con giochi equivoci di varia natura, tutti ben noti in Occidente, siamo riusciti ad avere petrolio, lavori ed investimenti libici in Italia.

Ma potrebbe essere vicino il momento in cui chi ha tenuto a lungo il piede in due staffe per realizzare precari profitti, sia sbalzato di sella da eventi che non può controllare, trovandosi poi nella situazione desolante di coloro che sono spacciati. Dio ed ai suoi nemici. Quindi conviene che chi non sa essere leale, cominci ad essere almeno prudente.

Giulio Caradonna

Continua la strage: Fouad Bouhjar è la quarta vittima in due mesi

# I killer di Gheddafi uccidono un commerciante libico a Roma

ROMA — Mohamed Fouad Bouhjar, 55 anni, di Tripoli, facoltoso commerciante di legnami, è la quarta vittima in due mesi degli squadroni della morte del colonnello Gheddafi. L'hanno trovato morto ieri

notte sotto il letto della sua stanza, in una pensione del centro, la «Max», in via Nazionale 46. Polizia e magistrati inquirenti non hanno dubbi: Bouhjar è stato ucciso dai servizi segreti libici, incaricati

di eliminare tutti gli esuli che si rifiutano di ritornare in patria entro il termine del 10 giugno, personalmente fissato da Gheddafi. Il commerciante infatti aveva rifiutato la cittadinanza tunisina.

SECOLO D'ITALIA

BUOHJAR era giunto a Roma ieri sera, proveniente da Milano, in compagnia del suo socio in affari. Secondo una prima ricostruzione, il libico si è subito recato alla pensione Max, dove avevano già preso alloggio il figlio, Abdurrahman Rhyen, di 23 anni, arrivato a Roma l'8 maggio scorso, e lo zio Ali Abdel Kader, a Roma dal 3 maggio. Non avendo trovato il figlio, il commerciante si è subito chiuso nella sua stanza.

Qui, secondo le testimonianze del personale della pensione sottoposto a interrogatori serrati dalla polizia, avrebbe ricevuto la visita di due connazionali. Probabilmente i due si saranno spacciati per uomini d'affari mentre erano in

realtà i killer designati di Mohamed Fouad Bouhjar. L'hanno immobilizzato, strangolato con una corda, infine feroceamente accoltellato.

A scoprire il cadavere è stato il figlio, che ha trovato Bouhjar bocconi, sotto il letto. Secondo un medico legale, l'uomo, completamente vestito, è morto intorno alle dieci di sera.

Sul posto si sono subito recati funzionari della mobile, della polizia scientifica, oltre al medico legale e al magistrato Infelisi, che ha condotto i primi interrogatori, in particolare quello del figlio della vittima e del suo socio in affari.

Anche se non tutte le zone d'ombra sul delitto di via Na-

zionale possono essere dissipate in queste ore, non c'è dubbio che i mandanti del delitto sono gli stessi che hanno ordinato l'assassinio dei tre uomini d'affari libici recentemente uccisi a Roma, e cioè i servizi segreti di Gheddafi.

Il 27 aprile scorso, infatti, il colonnello Gheddafi, parlando all'accademia militare di Tripoli, disse tra l'altro: «Tutte le persone che hanno lasciato la Libia devono rientrare entro il 10 giugno prossimo. Se i profughi non obbediranno dovranno essere inevitabilmente liquidati ovunque essi siano».

A ricaricare la dose, il 3 maggio scorso, il responsabile dei rapporti con la stam-

pa presso l'ufficio popolare della Jamahiriyah araba di ca di Roma aveva detto di «nessuno può fermare l'andare del rivoluzionario libico: nemici del popolo saranno colpiti in modo rivoluzionario».

Le vittime del furore «rivoluzionario» di Gheddafi sono tutti commercianti o avevano esportato i loro capitali e non avevano nessuna intenzione di riportarli in patria, dove i miliardi accumulati sarebbero stati sequestrati o nazionalizzati.

Il giudice istruttore di Catanzaro Emilio Lodone e il Pm Massimo Vecchie sono partiti per Nizza per indagare sulla fuga di Franco Freda dal sequestro obbligato calabrese.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

IL TEMPO p. 9

AVVENIRE p. 12

PER 3 MESI TRA I PROFUGHI CAMBOGIANI

## Rientrata l'équipe medica della CRI dalla Thailandia

« E' stata un'esperienza importante: tre mesi di questa vita permettono di acquisire un patrimonio che rimarrà radicato in me per tutta la vita ». Umberto Porati, capo équipe dei sei medici che per tre mesi ha lavorato in un campo profughi della Croce Rossa Internazionale nel Sud-Est asiatico, al confine tra Thailandia e Cambogia, ha così commentato la sua esperienza all'arrivo, all'aeroporto di Fiumicino.

L'unità medica, composta oltre che dal dr. Porati, dai chirurghi Romano Rigon e Rufo Munari, dall'ortopedico Adolfo Parazzi, dal tecnico radiologo Lorenzo Bregoli e dall'anestesista Alberto Pagotto, è stata accolta all'arrivo dal presidente della CRI Angelo Savini Ricci. Il campo in cui i medici italiani hanno prestato servizio è situato in località Kao-Y-Dang, a circa 5 km dal confine con la Cambogia, in territorio thailandese.

« Quando siamo arrivati — ha detto Porati — nel campo c'erano alcune migliaia di persone. Adesso il numero totale dei profughi ammonta a più di 110.000, soprattutto bambini ». I medici italiani hanno detto di aver sofferto il clima (temperatura costantemente intorno ai 45 gradi, con spesso il 100% di umidità). « Non è facile spiegare con le parole quello che abbiamo passato in questi tre mesi — hanno detto — dal punto di vista professionale abbiamo certamente tratto molteplici insegnamenti, ma l'arricchimento più grande l'abbiamo acquisito dal punto di vista morale ». Sareste dunque rimasti altro tempo nel campo? E' stato chiesto ai medici. « Certamente — ha risposto il chirurgo Rufo Munari — se siamo venuti via non è stato per mancanza di volontà. Il fatto è che dopo tre mesi di quella vita la resistenza fisica giunge al limite ».

## Oltre 5.500 famiglie per i bimbi cambogiani

ROMA — La situazione dei profughi cambogiani e la spinosa questione dei bambini non accompagnati che vivono nei campi della Thailandia, per la maggior parte orfani, sono state discusse, nel corso di una serie di colloqui, dalla segretaria dell'Associazione nazionale donne italiane (Andit) con Craxi per il PSI, Longo per il PSDI, Mammi del PRI e Patuelli del PLI. Agli esponenti politici, Silvana Caradonna ha chiesto il sostegno presso il Parlamento europeo, per portare fuori dai campi i « minori non accompagnati », sia pure in affidamento.

Per quanto attiene l'Italia la Caradonna ha consegnato ai politici incontrati una documentazione sulla situazione ed una copia di una bozza di decreto legge che potrebbe servire da traccia per il presidente del Consiglio per l'emanazione di un provvedimento straordinario. La bozza di decreto legge verrà consegnata al Presidente del Consiglio dall'on. Publio Fiori, dc, che si è dichiarato disponibile a fare da interlocutore presso il governo.

L'Andit, che ha ricevuto oltre 5.500 lettere di famiglie italiane disposte ad accogliere i bambini cambogiani, è promotrice di una mozione al Parlamento europeo per

sancire l'impegno del governo per la « sopravvivenza e l'accoglienza dei minori Khmer », mozione alla quale hanno dato la loro adesione parlamentari europei di quasi tutti i gruppi. Silvana Caradonna è infatti tornata a Strasburgo dove è in corso la sessione del Parlamento europeo, per seguire da vicino lo svolgimento dell'iniziativa intrapresa nel corso della sessione di aprile, alla quale aveva assicurato il suo concreto interessamento la presidente del Parlamento, Simone Veil.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

IL TEMPO

Ritaglio del Giornale.....

del..... 21. MAG 1980..... pagina..... 8

IL MINISTRO DELLE POSTE A RIO PER LA MOSTRA INTELCOM 80

# Impegno di Darida verso il Sudamerica per la tecnologia ed il lavoro italiani

Sottolineato il ruolo trainante delle telecomunicazioni nel XX secolo - Contributo del nostro Paese alla realizzazione di un cavo sottomarino tra Europa e America del Sud

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Rio De Janeiro, 20 maggio  
Unitamente all'attuazione dei programmi di ammodernamento e sviluppo delle telecomunicazioni interne, il nostro Paese farà tutto il possibile per sostenere le esportazioni delle tecnologie e del lavoro italiano di questo settore nel mondo e in particolare in Sudamerica, ove le nostre imprese vantano una tradizione di molti decenni: questa la sintesi dell'intervento del ministro Clelio Darida, il quale, dopo aver visitato lo stand italiano alla esposizione Intelcom 80 ha tenuto una conferenza-stampa incentrata su quattro punti fondamentali.

Di questi il primo riguarda la presenza italiana a questa esposizione. Clelio Darida ha tenuto a porre in risalto la completezza dell'intervento che, sotto il patrocinio del Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni, comprende l'intero settore, dai servizi gestiti dalla pubblica amministrazione e da aziende esterne a quest'ultima, alle attività di produzione, ricerca e sviluppo delle aziende nazionali, sia

a partecipazione statale sia private.

Il secondo punto affrontato dal ministro riguarda la politica che il governo italiano intende perseguire nel settore delle telecomunicazioni, settore — come ha precisato Clelio Darida — ritenuto trainante e pertanto da privilegiare in fase di programmazione, anche perché ha minimo assorbimento energetico, non inquinante e suscettibile di sensibili incrementi occupazionali (il settore attualmente impegna circa trecentomila addetti). « Io penso — ha detto il ministro — che un ruolo di caratterizzazione e di innovazione, come quello svolto nel XIX secolo dalle ferrovie, sta per essere svolto in questo XX secolo dalle telecomunicazioni. Il cui sviluppo, sempre più capillare, contribuisce ad attenuare la diffusa incomunicabilità di questo nostro tempo ed a rendere meno estraneo il cittadino dalla vita dei grandi enti pubblici e privati ».

Passando al terzo punto, Darida ha sintetizzato quanto in concreto si sta facendo in Italia nel settore delle

telecomunicazioni, tenendo conto soprattutto della complessa e difficile situazione, ormai storica, dell'esercizio e della produzione. Dal 1980 al 1982 sono stati stanziati diecimila miliardi di lire sia per il potenziamento delle reti attuali sia per la graduale immissione delle innovazioni tecnologiche. Il passaggio dall'esistente connotazione elettromeccanica a quella elettronica, peraltro già iniziato, avverrà con gradualità, resa necessaria sia dall'esigenza di ammortizzare cospicui investimenti fatti negli impianti esistenti, sia di tutelare i livelli occupazionali che con la elettrificazione totale subirebbero una flessione non accettabile in tempi brevi.

Il ministro ha confermato l'interesse della propria amministrazione per le telecomunicazioni interne via satellite, anche per quello che riguarda la diffusione diretta della televisione, ma ha fatto comprendere che bisogna prendere atto di quelli che sono i tempi sia amministrativi sia tecnici per la realizzazione del satellite Italtel, previsto dal vigente piano spaziale e destina-

to in questo campo a svolgere una funzione preoperativa. Infine, la collaborazione con il Sudamerica nel settore delle telecomunicazioni.

Clelio Darida ha ricordato come oltre mezzo secolo fa l'Italcable, disimpegno un ruolo pionieristico assieme ad altre aziende italiane che continuano a mantenere, ovviamente in una panoramica mutata, rapporti molto importanti con i competenti organi tecnici, soprattutto in Brasile e in Argentina. Il capitale italiano è ancora presente con notevoli iniziative produttive nel settore mentre il nostro contributo è considerevole, come quello francese e portoghese, nella realizzazione del cavo sottomarino Atlantis che collegherà nel 1982 il Sudamerica con l'Africa e l'Europa. Il governo italiano — ha concluso Darida — assicura una totale disponibilità nello sviluppo della collaborazione nel settore con i Paesi latino-americani secondo la nostra tradizionale impostazione che esclude ogni condizionamento egemonico e che poggia su principi di genuina cooperazione.

GIUSEPPE D'AVANZO



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

Ritaglio del Giornale: **VARI**

del... 21 Fine 1980

..... pagina.....

L'UNITA'

pag. 2

### Un sacrificio che rende quello dell'emigrato che torna a votare

Cara Unità,

sono un ex emigrato in Svizzera, dove ho lavorato per oltre dieci anni. Vorrei, attraverso la tua rubrica, fare un appello a tutti i nostri compagni perché tornino a votare per le prossime elezioni amministrative.

So benissimo quanto sacrificio costa tornare a votare per averlo sperimentato più volte; so anche che nei consolati c'è chi spinge affinché gli emigrati non tornino, affermando che tanto si tratta di elezioni amministrative, che non servono a un granché.

Occorre che i nostri connazionali non si lascino influenzare né convincere: il voto dell'emigrato è ancora un voto importante: per assicurare al PCI più voti e rendere ancora più numerose le amministrazioni governate dai partiti della sinistra.

SANTO CURRO'  
(Fiorano - Modena)

pag. 3

### La seconda generazione dei migranti

STRASBURGO — Il Comitato cattolico per le migrazioni inter-europee (CCMIE), riunito recentemente a Strasburgo, ha affrontato il tema della seconda generazione dei migranti: chi sono questi giovani, cosa vogliono fare, cosa sono capaci di fare, a chi appartengono? Pur non disponendo di statistiche precise sul numero dei figli di emigrati italiani nati nei paesi di accogliimento o giunti in tenera età, è noto che a fine 1975 nelle collettività italiane stabilitesi in Europa si contavano 264 mila bambini fino a sei anni, 310 mila ragazzi da 6 a 14 anni, 606 mila giovani da 15 a 29 anni.

Al di là delle dimensioni numeriche del problema il Comitato — sulla scorta dei contributi offerti dalle Delegazioni regionali della Basilicata, della Campania, della Puglia, della Sicilia e delle Marche — ha potuto valutare lo spessore morale, sociale, civile e religioso del fenomeno, che presenta aspetti diversi a seconda dei Paesi ospitanti, ma che comunque richiede interventi tempestivi e costanti per facilitare l'inserimento dei giovani nelle comunità locali.

L'AVVENIRE

pag. 12

### Indagini in Francia per la fuga di Franco Freda

CATANZARO — Il giudice istruttore di Catanzaro, Emilio Ledonne, e il sostituto procuratore della Repubblica, Massimo Vecchio, sono partiti stamane per Genova, da dove successivamente in automobile si recheranno a Nizza.

Il viaggio nella città francese rientra nell'ambito delle indagini che la magistratura calabrese sta svolgendo in relazione alla fuga di Franco Freda da Catanzaro. I magistrati catanzaresi interrogheranno il proprietario di un albergo

IL GIORNALE D'ITALIA

pag. 2

### Farnesina: comincia il balletto delle feluche

# Per 4 mesi l'Italia non avrà ambasciatore a Pechino

E' cominciato il «balletto delle feluche». Ambasciatori che vanno ed ambasciatori che vengono. Per ora, a dire la verità, sono più quelli che vengono che quelli che vanno, così che alcune sedi, anche di primaria importanza, rischiano di restare «vacanti», sia pure per qualche mese soltanto.

E' il caso di Pechino. L'ambasciatore d'Italia in Cina, Marco Francisci di Baschi è partito ieri dalla capitale orientale per «terminata missione». Era a Pechino da quattro anni e otto mesi. Ora è stato destinato a Parigi, dove rappresenterà l'Italia presso l'Ocse.

Il suo posto a Pechino dovrebbe essere preso dall'attuale ambasciatore italiano a Teheran, Giulio Tamagnini, ma sembra che questi non abbia intenzione di raggiungere Pechino prima del prossimo mese di settembre e, magari, anche a ottobre.

Per quattro mesi almeno l'ambasciata italiana nella capitale cinese sarà retta dal ministro consigliere Elio Pessio.

All'aeroporto di Pechino, ieri, l'ambasciatore Francisci è stato salutato a nome del governo cinese dal vicedirettore del protocollo del ministero degli Esteri, Liu Hua.

m.e.

politica del fatto. L'episodio non è isolato, né circoscritto alla sola Italia, come sarebbe facilmente verificabile in tutta una serie di intelligenze che vanno dalla segnalazione alle autorità locali, alla perquisizione, alle richieste di espulsione. Una analisi seria ed accurata degli eventi non ci risulta sia mai stata fatta su giornali a larga diffusione. Eppure ci sarebbero tutti i motivi per cui il «caso Somalia» venga preso in seria considerazione. O forse la tematica dei diritti civili svanisce una volta che si parla dell'Africa? Quali sono le meritevoli responsabilità dell'Alto Commissario per i rifugiati politici dell'Onu a Roma? E mai stato denunciato che è dal 1969 che si assiste ad una svolta politica caratterizzata da una ascesa al potere di una casta militare che si è rilevata ben presto come apportatrice di distruzione e di terrore per il popolo somalo che ha visto nascere carceri, che si è visto deportato in massa, che ha visto scomparire fisicamente migliaia e migliaia di suoi figli? Noi ci appelliamo alla stampa affinché si dedichi finalmente a questi analisi; alla sensibilità dei democratici verso i problemi dei rifugiati ed affinché sia possibile un controllo sulla loro effettiva tutela; ai somali affinché siano protagonisti e non spettatori di quanto accade sulla loro pelle, per l'abbattimento di un regime che ha portato la Somalia alla rovina».

PARSE SERA

pag. 10

### Appello dei somali

«Un anno fa — scrive il comitato somalo per la difesa dei diritti civili e il coordinamento studenti somali in Europa — veniva bruciato a Roma un nostro connazionale Ahmed Ali Gama. Che non fosse un fatto di cronaca nera, era stato da noi affermato già l'anno scorso. Oggi come allora, contrariamente alle smentite degli accoliti di Siad Barre, riaffermiamo la natura



# La scuola dovrà formare i nuovi cittadini europei

E' possibile sviluppare l'Europa senza preoccuparsi di insegnare ai giovani a diventare cittadini europei? Che cosa si fa nelle scuole per prepararli a tale compito? L'insegnamento dei problemi europei e della innovazione politica che sta alla loro base è occasionale e frammentario.

Nel 1984, quando si voterà per la seconda volta per l'elezione del Parlamento europeo molti dei giovani impegnati oggi allo studio nella scuola dell'obbligo saranno diventati elettori, ma finora in Italia ed anche in quasi tutti gli altri Paesi della Comunità nelle scuole secondarie — con la sola e parziale eccezione britannica — questo tipo di insegnamento è trascurato. Come sarà possibile far procedere l'Europa senza essere riusciti prima a «costruire» gli europei?

Il quesito non è prematuro dato che l'educazione è un processo continuo che deve essere programmato nel tempo con obiettivi intermedi da raggiungere di volta in volta. Già all'Italia vengono rivolte critiche come per esempio dal deputato olandese al Parlamento europeo Cornelis Laban del gruppo socialista, il quale ha scritto che «l'Italia sembra dar prova di una riserva incomprensibile quando si tratta di organizzare nelle scuole corsi di insegnamento sull'Europa». Lo stesso Laban ha rivolto alla commissione della Comunità europea una interrogazione per sapere che cosa essa fa perché i problemi dell'Europa comunitaria siano oggetto di insegnamento nei paesi che la compongono.

Dando notizia dell'interrogazione la rivista «Comunità europee», che illustra i problemi del Mercato comune, della Ceca e dell'Euratom e per così dire di tutti i settori integrati e formanti il volto della nuova Europa, afferma che «educazione e scuola dopo un quarto di secolo dall'inizio del processo di integrazione comunitaria costituiscono ancora una delle competenze più gelosamente custodite dagli Stati nazionali» e fa notare che anche nel Paese dell'interrogante — su sua stessa denuncia — in materia di insegnamenti europei «si devono constatare certe reticenze da parte degli insegnanti».

Secondo uno studio di Antonio Tatti sui problemi europei nell'istruzione secondaria egli

ha attentamente esplorato la relazione Laban; in Belgio i testi scolastici non sono aggiornati e mancano di ottica europea; in Germania si cerca ancora di stabilire in quali materie si debba introdurre lo studio dell'Europa; in Francia i poteri pubblici e gli insegnanti si muovono lentamente con un'estrema prudenza; in Danimarca sembra che l'interesse per l'Europa sia diminuito dopo l'adesione.

Soltanto in Inghilterra i programmi delle scuole secondarie danno un certo rilievo allo studio dell'Europa, ma si dice che solamente un quinto delle scuole sviluppa effettivamente tali programmi. Scarse le notizie sulla situazione in Irlanda e in Lussemburgo, ma nessuna che consenta di tracciare un quadro diverso da quello sinora delineato.

Questo stato di cose è stato definito acutamente come «strategia della disattenzione». Si fanno omaggi verbali all'Europa, ci si impegna in dichiarazioni di convinzione europeistica, ma non sempre si prendono in seria considerazione gli aspetti educativi e scolastici per una effettiva unità europea che deve essere conseguita più che con i segni esterni di una Comunità solida (passaporto comune, armonizzazione dei trasporti e dei servizi medici, ecc.) con la intima convinzione di far parte tutti insieme di una grande e gloriosa unità che ha nome Europa.

L'educazione europea deve essere impartita nelle sue basi fondamentali durante gli anni della scuola dell'obbligo. Chi proseguirà negli studi avrà tempo e modo di accrescerla e completarla, ma gli strumenti mentali e le cognizioni di base che determineranno i comportamenti socio-politici degli adulti sono quelli che la scuola dell'obbligo gli avrà o non gli avrà dato. Sta bene che ogni anno si svolga la «Giornata europea della scuola» in ogni ordine e grado di studi, ma si tratta soltanto e sempre di un fatto episodico e limitato, mentre i contenuti della cittadinanza europea si precisano ed arricchiscono ed i cittadini dei Paesi della Comunità sono destinatari di una produzione legislativa sopranazionale e chiamati ad esercitare il diritto-dovere elettorale attivo e passivo per lo sviluppo del Parlamento europeo.

Merita segnalare un particolare minore ma significativo: nella commissione incaricata dello studio di proposte in materia di riforma dei programmi della scuola media non ci consta sia stato chiamato a farne parte un rappresentante della sezione italiana della «Association européenne des enseignants», la cui sigla è AEDE, che avrebbe potuto certamente dare concrete indicazioni sulle finalità di una educazione intesa a imprimere nei giovani il senso della «dimensione europea».

L'associazione AEDE ha realizzato diverse pubblicazioni utili a chiunque condivida la preoccupazione di una

scuola che sia aderente alle necessità del nostro tempo e cioè avanzata ed europea. Tra queste pubblicazioni merita ricordare la «Guida europea dell'insegnante» e la recente «Guida ai problemi europei», in cui è data relazione di quella «Carta europea dell'insegnamento» che risale al 1968, approvata nel IV Congresso internazionale di Bruxelles, che può essere definita il primo documento internazionale di analisi e di risposta alla crisi della scuola e più in genere agli emergenti inrenabili problemi che agitano la gioventù.

E' comunque indifferibile realizzare una politica di cooperazione fra tutte le nazioni che compongono la Comunità in materia di educazione. Nelle riunioni dei ministri della Pubblica Istruzione sono state prese decisioni, indicati orientamenti perché si possano creare giovani europei che potrebbero essere definiti di volta in volta europei di Italia, di Francia, di Irlanda, di Germania e così via. E' questo un impegno sostanziale per l'avvenire dell'Europa, un'esigenza che deve essere sentita intimamente da insegnanti, allievi, genitori e dalle organizzazioni sociali. Ogni educazione è educazione politica, anche se non soltanto politica e l'Europa è una nuova realtà politica sociale e culturale.

Alberto Vigna



*Favorevoli i senatori, ma si prevede che il dibattito andrà per le lunghe*

# Statali: si modifica il d.d.l.?

di SARNO TOGNOTTI

UN COMITATO di tredici senatori si riunisce stamane a Palazzo Madama per dare ordine alla valanga di richieste di modifica che si è abbattuta sul disegno di legge per il nuovo assetto retributivo-funzionale del personale civile e militare dello Stato. È impossibile dire a quali conclusioni si giungerà. E invece abbastanza sicuro pronosticare che si andrà oltre le elezioni amministrative dell'8 giugno. Non si tratta di evitare opportunisticamente un pronunciamento in un periodo che scotta: la materia in discussione è oggettivamente difficile. I «sì» ed i «no» da pronunciare sono moltissimi, ma soprattutto c'è da ricercare una coerenza generale in un campo che finora ha vissuto nel caos. Giannini, ministro della funzione pubblica, invita però a non farsi troppe illusioni in proposito. In una recente riunione della commissione riunione della commissione affari costituzionali del Senato ha detto: «Il provvedimento innesta un processo di nuove normative e per un tempo ancora relativamente lungo dovranno essere adottate leggi di aggiustamento. Inutile quindi cercare

no Mancino, ad un edificio privo del piano terra, visto che tutti salgono verso l'alto.

Al Senato la legge è stata assegnata all'esame preliminare della commissione affari costituzionali. Dopo due sedute dedicate al dibattito generale si è visto che le questioni da rivedere erano molte e molto complesse ed è stato nominato il comitato dei «tredici».

Contro le promozioni generalizzate introdotte dai deputati si è pronunciato per primo il relatore, il democristiano Pavan: «Operando — ha detto — uno slittamento qualitativo del personale si generalizza superiore si rischia, se non saranno trovati dei correttivi, di sgritolare il principio di professionalità». Il comunista Maffioletti ha detto che non bisogna rimettere in discussione l'intero disegno di legge. Il Pci è orientato però a recepire le proposte avanzate dalla Federazione sindacale unitaria e pertanto respinge la norma scon-

volgente introdotta dai deputati sulle promozioni, oltretutto perché essa prevede un onere finanziario estremamente gravoso. Anche il democristiano Saporito è per rivedere l'articolo 4, in quanto introduce forti sperequazioni nell'ambito del personale, ed è favorevole all'approvazione del disegno di legge senza apportarvi altre modifiche. In questa prospettiva generale, rigorosa delle modifiche senza sconvolgere il lavoro dei deputati, si collocano le richieste del comunista Flamini, tendenti a potenziare la professionalità degli appartenenti ai corpi di polizia, tenendo conto degli sforzi e dei sacrifici cui queste categorie sono sottoposte. In pratica il Pci chiede il ripristino delle norme che erano previste in un decreto (il 316) che il Parlamento non fece in tempo a convertire in legge e che quindi decadde: nel provvedimento ora in discussione, di quelle disposizioni non c'è più traccia.

Altri «nodi» in discussione sono gli operai alle dipendenze dello Stato (la legge non se ne occupa, rileva il comunista Maffioletti), le carriere speciali, il caso clamoroso degli insegnanti, quello che gli specialisti chiamano il «maturo economico» (in pratica si premiano i nuovi assunti spingendo masse di giovani verso il pubblico impiego, laddove la situazione generale del paese esigerebbe incentivi esattamente opposti: fra gli insegnanti elementari un nuovo assunto raggiunge un livello di stipendio che un anziano consegue in tredici anni).

La discussione sulle modifiche da apportare alla legge è praticamente agli inizi. C'è un impegno generale a far presto, anche perché il contratto degli statali è già scaduto ed il nuovo dovrebbe fare riferimento al provvedimento tuttora in discussione. Nessuno però avanza previsioni sui tempi di questo complesso e difficile lavoro.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale..... VARI

del..... 8. MAG. 1980 ..... pagina.....

IL MESSAGGERO p. 1

I DUE YEMENITI ARRESTATI

L'ALTRA NOTTE ALL'AEROPORTO

# Una montagna di armi nelle valigie

C'erano anche apparecchi ricetrasmittenti - Venivano da New York e andavano nello Yemen

I due cittadini yemeniti Nagi Hamed e Mohamed Fadel, bloccati l'altra sera all'aeroporto di Fiumicino, sono stati arrestati. Nelle loro valigie gli uomini della polizia di frontiera hanno

trovato una decina di fucili, diciassette pistole, otto ricetrasmittenti e una notevole quantità di munizioni.

I due corrieri di armi credevano di poter passare inosservati a Fiumicino. Il loro bagaglio infatti, tra quelli « in transito » non doveva essere sottoposto a controlli nello scalo romano. I due infatti, partiti da New York, con il volo « 840 » della TWA erano diretti nella capitale yemenita. Una volta scesi dall'aereo i due, che avrebbero proseguito il viaggio con un aereo in partenza nella tarda serata di martedì, si erano allontanati dall'aeroporto. A Roma hanno trascorso dodici ore. Le indagini avviate ora dalla polizia in collaborazione con i servizi di sicurezza tendono a stabilire come i due yemeniti abbiano trascorso il loro breve transito romano durato circa dieci ore.

Il primo interrogatorio dei due si è svolto negli stessi uffici della polizia di frontiera dell'aerostazione. Poi i due sono stati trasferiti in carcere. L'accusa, per il momento, è di detenzione e porto di armi comuni e da guerra.

La sentenza per il somalo bruciato

## Colpevoli i 4 giovani Tre condannati a 15 anni, l'altro a 16

ri in camera di consiglio: oltre 13 ore, dall'una di pomeriggio di ieri alle due di questa mattina. Il delitto avvenne nel maggio del '79, di notte. Ali Giama, disteso su un giaciglio di cartoni, stava dormendo sotto il porticato di una chiesa in via della Pace, quando il mucchio di carta prese fuoco, provocando la morte del somalo. L'inchiesta appurò poi che l'incendio era doloso.

La Corte d'Assise di Roma ha dichiarato colpevoli i quattro giovani accusati dell'assassinio del somalo Ali Giama. Sono state accolte in pieno le richieste del Pubblico ministero Giorgio Santacroce: 15 anni di reclusione per Fabiana Campos, Marco Zuccheri e Roberto Golia, e 16 anni per Marco Rosci. La sentenza è venuta dopo una lunghissima seduta dei giudici popola-

IL TEMPO

p. 5

IL POPOLO p. 5

### Il Consolato USA a Torino

Leggo sulle «Lettere» di mercoledì 23 aprile quella di Claudio Chenion al quale evidentemente la giunta comunale di sinistra a Torino sta un po' stretta.

Ciò non lo autorizza a dire (o meglio a scrivere) il falso. Qui allegata troverà la documentazione del dibattito svolto in consiglio comunale sul problema del Consolato Usa a Torino, nel corso del quale ho illustrato i passi che personalmente ho compiuto presso l'ambasciatore Gardner e tutto quanto è stato fatto dalla tanto odiata Giunta rossa per scongiurare la chiusura del Consolato.

**Diego Novelli - Sindaco di Torino**  
• Alla presente lettera che riceviamo dal primo cittadino di Torino è allegata la documentazione dell'intervento del Sindaco e dei consiglieri Artusi e Leo, nella seduta del Consiglio comunale del 18 marzo scorso, sul problema appunto della chiusura del consolato statunitense nel capoluogo piemontese del quale si occupa la lettera spedita da Claudio Chenion. In essa Novelli dichiara al consiglio comunale di seguire la vicenda del consolato fin dal 1977 quando la chiusura venne ventilata e successivamente fino alla decisione definitiva del governo Usa del mese scorso, in stretto contatto con il console americano Mr. Right. Per ragioni di spazio ci è impossibile riportare tutta la dichiarazione del Sindaco di Torino, della quale comunque prendiamo atto.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

CORRIERE DELLA SERA

Ritaglio del Giornale.....

del..... 8. MAG. 1980.....

pagina..... 9.....

DOPO LA SENTENZA DEL PRETORE DI ASCOLI SUL COMPORTAMENTO ANTISINDACALE ALLA YOSHIDA

## Dieci giapponesi, anche se ne sono capaci non devono sostituire 80 lavoratori italiani

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

**ASCOLI PICENO** — Eccoci in questo avamposto marchigiano dell'impero di Yoshida. Diciamo subito un paio di cifre per delineare la sua esuberanza di multinazionale: in un anno un milione e seicentomila chilometri di chiusure lampo prodotte e vendute per un miliardo e 474 milioni di dollari. Dietro quelle mura color ocra, nella zona industriale di Ascoli Piceno, si sono scontrate due concezioni del lavoro, quella giapponese e quella italiana. Il pretore Luciano Cesa, che ha condannato per comportamento antisindacale l'industria di Ikui, si esprime così: «Due metodi e filosofie di lavoro profondamente diversi».

Subito dopo la porta c'è un campionario multicolore di chiusure lampo che dà un'idea di merceria più che di tecnologia avanzata. Qualche passo avanti e l'occhio è attratto dalle grandi fotografie in cui Jadao Yoshida, l'imperatore, sorride e si stringe accanto al presidente Carter. Nell'atrio, per risparmiare puntigliosamente ogni millimetro di spazio, lavorano i colletti bianchi, gli impiegati amministrativi, sorvegliati dall'ingegner Yoshida Masataka, presidente della «Yoshida Mediterraneo S.p.A.», che è seduto a una scrivania dalla quale nulla gli può sfuggire.

In apparenza con si coglie nemmeno un segno della lotta che per lungo tempo ha impegnato ottantasei operai italiani contro dieci giapponesi, cioè otto capi reparto, un vice-direttore e un direttore.

Adesso, dopo scioperi, ricorsi sindacali e sentenza del pretore, per la prima volta dal 1978, un anno in cui cominciò a funzionare la fabbrica, si respira aria di tregua.

Cerchiamo di capire l'accaduto. Il primo incontro è con il signor Masataka, con il capo del reparto spedizioni Takahashi e con il capo del personale Alessandro Massoni.

E' mai possibile che una manciata di giapponesi possa sostituire, per salvare il ritmo produttivo, ottanta operai italiani in sciopero? Qual è l'impulso che induce questi «banzai nippon» a comportarsi così, vanificando l'unica arma di cui dispongono gli operai, lo sciopero? Un capo reparto proviene sempre dalla classe operaia, meglio è classe operaia. La sostanza del discorso dei giapponesi è questa: «Da noi il dipendente contribuisce alla prosperità dell'azienda e questa gli dà benefici e salari, sempre maggiori». Dice Massoni: «I capi reparto giapponesi, durante lo sciopero, hanno impedito che crollasse la produzione. Hanno il senso del dovere. Lo chiamo pure patriottismo d'azienda. Direttore e vice-direttore si prodigano nelle mansioni più umili, spostano casse, asciugano le chiazze d'olio». Ora parla Takahashi: «Ci accusano di lavorare di sabato. E' vero. Veniamo qui per la manutenzione dei macchinari la cui tecnologia non può essere compresa dagli operai italiani in breve tempo.

Perché non ho scioperato? Perché lo

ritenevo assurdo, perché sono legato all'azienda». Interviene il signor Masataka: «Mi creda, c'è voluto tanto tempo per capire la mentalità degli italiani. Un po' deve essere colpa della lingua. Dicono che la Yoshida debba assumere altre duecento persone. Certo, certo, ma come prospettiva, in futuro. Non possiamo assumere d'un colpo appena fatto lo stabilimento. Si fanno assunzioni solo se rispondono a esigenze produttive».

Sentiamo il consiglio di fabbrica. Prima reazione: «Quando si fa sciopero, è per colpire. Invece, qui le macchine continuano a produrre, con i giapponesi che saltano da un congegno all'altro, da una fase all'altra del ciclo di produzione. Non è che ci sostituiscono tutti, ma intervengono nei punti chiave dove la produzione può subire delle perdite gravi. Sono inquadriati come capi reparto. Allora non debbono lavorare come operai: le leggi italiane devono essere rispettate».

Seconda reazione: «Certo, questi giapponesi si reputano superiori e ai primi tempi erano spintoni. Non siamo mai arrivati alle scazzofitture. Ma noi non ce l'abbiamo con loro, ma con chi li sfrutta».

Terza reazione: «Sono gelosi del loro macchinari. Solo adesso ci consentono di manovrarli. Non si può esportare in Italia lo sfruttamento subito dai lavoratori giapponesi. La nostra è una realtà diversa: gli operai hanno fatto le loro conquiste e non le svendono per i posti di lavoro».

Ulderico Munzi

# 5 marinai dimenticati

VARI -

pagina 8 MAG. 1980

## Sono greci, facevano parte dell'equipaggio di una nave contrabbandiera

VALLO DELLA LUCANIA — In carceri preventive da tre mesi per contrabbando, cinque cittadini greci non riescono ad usufruire del provvedimento di libertà provvisoria, che è stato emanato a loro favore, perché non possono versare le 500mila lire occorrenti a pagare la cauzione.

L'origine del fatto risale al 28 febbraio scorso. Quel giorno il centro operativo della 10. Legione della Guardia di Finanza di Napoli, coadiuvato dalla sezione operativa navale di Salerno, intercettò e bloccò, dopo lungo inseguimento a bordo di due motovedette, la motonave greca «Maroulas», che era stata avvistata da alcuni guardacoste mentre operava il trasbordo di sigarette estere su «motoscafi blu» provenienti da Napoli. Bloccata la nave al largo di Palinuro, i finanzieri, saliti a bordo, vi rinvennero casse di sigarette per un ammontare di 14 tonnellate di tabacco, che vennero immediatamente sequestrate.

Sequestrato anche il natante e messo in custodia giudiziale nel porto di Salerno, le dieci persone che si trovavano a bordo furono immediatamente arrestate. Tra queste, il comandante della nave, Krikis Georges, 45 anni, ed un italiano, Antonio Cavaliere, che viaggiava come «passeggero» (in realtà — pare — il rappresentante dell'organizzazione contrabbandiera italiana), già con precedenti specifici, e due egiziani.

Incaricati per contrabbando dalla Procura di Vallo della Lucania, gli imputati presentarono istanza di libertà provvisoria, tramite il loro le-

gale. L'istanza venne accolta per tutti eccetto che per il comandante Krikis e per l'italiano, Antonio Cavaliere.

Senonché, mentre i due egiziani e uno dei marittimi greci riuscivano a pagare la cauzione e ad uscire di prigione in attesa del processo, per cinque dei greci rimasti in carcere cominciava una sperante attesa di speranza.

Posto che, come appare evidente, si tratta di gente che rischia molto ma che, poi, di molto non dispone se non riesce neppure a reperire, a livello personale, 500mila lire, di loro si è disinteressato sia l'armatore — tipico esempio di avventuriero che manda allo sbaraglio uomini per quattro soldi — sia il governo greco cui i difensori dei marittimi avevano fatto pervenire richiesta di aiuto.

Il Consolato greco di Napoli, da noi interpellato, ha risposto di non sapere nulla della vicenda ma che, comunque, il governo greco non è tenuto a pagare per cose che non lo riguardano neppure alla lontana.

Elena Massa

IL GIORNALE

p. 8

## In agitazione le indossatrici

# Le regine delle sfilate non «vogliono» straniere

Roma, 7 maggio

Dopo Milano e Firenze «passeggerella selvaggia» arriverà a Roma. Lo hanno annunciato gli indossatori e le indossatrici aderenti all'unico sindacato di categoria, se nei primi giorni di luglio per le sfilate dell'alta moda romana si avrà un'altra calata in massa delle straniere. Questa volta quelli del sindacato non si limiteranno a chiedere l'intervento della magistratura, ma bloccheranno «tecnicamente» le sfilate impedendo l'uscita delle indossatrici. E questo, come hanno ribadito stamane nel corso di una conferenza stampa gli indossatori e le indossatrici italiani, non per «istidia» nei confronti dei loro colleghi stranieri,

o per attuare una «concorrenza sleale», ma solo per sollecitare la regolamentazione del settore delle agenzie, le quali tuttora secondo il sindacato, sono «illegali».

Romolo Norma, segretario generale del sindacato, chiede che gli italiani abbiano la stessa possibilità di sfilare degli stranieri, i quali tra l'altro giungono nel nostro Paese senza un regolare permesso di lavoro e quindi non pagano le tasse.

Ma quella della regolamentazione del settore, secondo il sindacato indossatori (al maschile anche se la stragrande maggioranza sono indossatrici) non è l'unico punto delle loro rivendicazioni, e per questo si stanno impegnando su altri «obiettivi». Si vuole cercare di arrivare al riconoscimento della categoria con un apposito albo professionale e di ottenere la tutela previdenziale, la costituzione di scuole professionali.

Quella della scuola, che sarebbe la prima istituzione «statale» in Europa sul modello di quella americana, l'unica nazione dove indossatori e indossatrici subiscono una selezione altamente professionale, dovrebbe essere allestita in collaborazione della Camera nazionale della moda. Le sedi per il momento sarebbero a Milano e a Roma, e non è escluso che una terza, se l'iniziativa riscuoterà lo sperato successo, sarà aperta a Firenze.

Alla Faab, la federazione dell'artigianato, hanno dato la loro adesione anche gli stilisti dell'Anasm, una delle associazioni di categoria. Come ha detto l'avvocato Paolo Cieri, presidente dell'Anasm, nel presentare anche l'iniziativa per questa categoria, fondamentale nel mondo della moda, esistono numerosi problemi. «Basti pensare — ha detto Cieri — che non esiste alcuna forma di tutela contrattuale, sindacale, pensionistica ed assistenziale; che non esistono determinazioni e limiti del contenuto della prestazione dello stilista, né sono fissate, al di fuori dell'Associazione, tariffe professionali per la realizzazione delle collezioni».

f.p.

IL MESSAGGERO p. 20

## Moda. «Il settore è nel caos»

# Indossatori e stilisti chiedono «protezione»

Sotto la tutela della FAAB (Federazione Artigianato dell'Abbigliamento) per una collaborazione fra gli operatori del settore, indossatori e stilisti, si è svolta una conferenza stampa a cui hanno preso parte esponenti dell'ANASM (Associazione Nazionale Autonoma Stilisti Moda) e del Sindacato Nazionale Indossatori. A nome dell'ANASM, il presidente Paolo Cieri ha denunciato la carenza assoluta di qualsiasi forma di protezione contrattuale, sindacale, pensionistica ed assistenziale.

Per promuovere un'iniziativa in sede parlamentare, l'ANASM intende far attuare il riconoscimento giuridico della categoria con la costituzione

di una normativa che assicuri ogni genere di tutela professionale e di un albo, al quale si possa accedere dopo un esame obbligatorio. «Al momento contiamo più di 100 associati, tutti e tecnici — afferma l'avvocato Cieri — in grado di seguire l'intero ciclo produttivo dell'articolo ideato. Abbiamo anche imposto il rispetto dei minimi delle tariffe applicabili. Purtroppo in due anni di lavoro abbiamo dovuto affrontare molte ostilità e diffidenze e spesso siamo stati boicottati».

Con problemi simili e intenti comuni, Romolo, Marco e Lino — tre indossatori — hanno fatto il punto delle iniziative e dei risultati ottenuti dopo l'intervento della polizia

e dei carabinieri, sollecitato dal Sindacato presso le ultime sfilate di moda a Milano e Firenze.

Punti caldi: il contenimento degli stranieri e la regolamentazione delle agenzie che provvedono al loro collocamento. «A Milano su 35 mannequins — tante ne richiede una sfilata — solo una o due erano italiane, ha detto Marco. Ma dopo l'intervento della polizia, il Centro di Firenze per la Moda Italiana ha modificato le liste e le indossatrici straniere costituivano poco più di un sesto».

«Per tutelare i nostri diritti — prosegue Lino — è allo studio presso il consulente legale del Sindacato, l'elaborazione di una serie di proposte, dall'ordinamento professionale ad una piattaforma rivendicativa, che presenteremo al Ministro del Lavoro. Nel frattempo anche la Camera Nazionale dell'Alta Moda Italiana si è dichiarata disposta a collaborare per la formazione di una scuola, che qualifichi ufficialmente la categoria». (P. Piccini)

# Il ricco «dossier» della cooperazione

Tempo fa Richard Gardner, allora da poco ambasciatore degli Stati Uniti presso il nostro paese, ebbe ad affermare — nel corso di una conferenza che destò molto interesse — che i rapporti tra le nazioni tecnologicamente molto avanzate e le altre non debbono essere considerati semplicemente come una serie di questioni tecniche ed economiche, quanto piuttosto come elementi di un'ampia trattativa politica: dobbiamo costituire quasi un reciproco patto di sopravvivenza che preveda limitazioni, reciprocamente concordate, alla sovranità di ciascuno per proteggere la sovranità di tutti.

Sulla base di questa impostazione Gardner, diplomatico e uomo politico ma prima di tutto uomo di cultura, ha cercato di portare avanti nella sua attività pubblica la ricerca di un incontro culturale e «politico» nel senso più ampio con l'Italia. Si è sempre sforzato, cioè, di basare il rapporto di cooperazione tra Italia e USA prima di tutto sulla reciproca comprensione delle due culture e delle loro esigenze, in un vasto ventaglio di problemi.

Da questa «filosofia» discende la strategia di cooperazione tra i due paesi. Sul progresso compiuti negli ultimi anni in questa direzione, l'ambasciatore statunitense a Roma ha diffuso recentemente un ampio «dossier» nel quale vengono analizzati dieci «settori chiave» della cooperazione bilaterale. Nel rapporto, preciso ed articolato, che spazia dall'energia agli scambi commerciali, dall'agricoltura al diritto e al sistema giudiziario, dalla previdenza sociale agli scambi di studenti e di «cervelli», viene dato ampio rilievo agli aspetti scientifici e tecnologici della collaborazione: un settore, quest'ultimo, che ha visto l'ingegno di molti italiani trovare nei laboratori di ricerca e negli ambienti di studio e di sperimentazione statunitensi terreno fertilissimo, con risultati spesso eccellenti.

Particolarmente interessanti gli aspetti della collaborazione in campo energetico, che si sviluppa attraverso progetti comuni per ricerche e dimostrazioni, scambi di personale e cooperazione tecnica, scambi di

informazioni e accordi per iniziative private congiunte, e tocca una vasta gamma di settori: da quello dell'energia solare a quello del risparmio energetico e dell'energia geotermica, per finire al nucleare. E non va dimenticato che nello scorso ottobre i due governi hanno firmato, in questo ambito, un memorandum di intesa.

Ma non meno importanti sono i progressi comuni fatti nel campo sanitario e in quello della difesa dell'ambiente: vedi ad esempio gli studi per debellare il cancro, i programmi di collaborazione in atto — a diversi livelli — nella lotta contro la droga e contro l'inquinamento; né, ancora, vanno dimenticati gli accordi nel settore della sicurezza sociale e le iniziative nel campo culturale, come il famoso «programma Fulbright» che promuove lo scambio di studenti e studiosi americani ed italiani (nel '79 il «movimento» ha interessato 170, tra docenti, tecnici e borsisti).

Il «dossier», come già accennato, tocca anche due settori molto importanti nella economia dei rapporti bilaterali, quello degli scambi commerciali (che hanno fatto registrare un aumento del 50 per cento nel '78 e nel '79) e degli investimenti (quelli americani nel nostro paese ammontano complessivamente a oltre 3 miliardi di dollari). Sottolineando, accanto al fatto, le enormi possibilità di sviluppo in questo ambito.

Un panorama piuttosto complesso, insomma, e dietro al quale — al di là delle cifre e delle statistiche — si intravede la volontà da parte americana di intensificare ed ampliare un rapporto di collaborazione che si giustifica ampiamente sul piano politico. Ed è un dato di estremo interesse, questo, per l'Italia, in una fase del suo sviluppo produttivo e sociale che richiede uno sforzo profondo di riconversione delle strutture industriali di innovazione nell'agricoltura, nei servizi e nella stessa organizzazione della burocrazia statale. In un momento di rapida modernizzazione del paese, infatti, l'esperienza americana può essere preziosa, ed accelerare il coronamento dei nostri sforzi.

GIOVANNI TAGLIAPIETRA

# Tecnologia italiana in cambio di greggio

OSLO — Tecnologia e impianti industriali in cambio di greggio è la proposta che farà il ministro del petrolio e dell'energia norvegese, Bjartmar Gjerde, a politici e agli imprenditori pubblici italiani alla fine del prossimo mese di giugno. Lo ha reso noto lo stesso Gjerde nel corso di un incontro ad Oslo con alcuni giornalisti italiani. Il ministro del petrolio norvegese sarà a Roma il 26 di giugno e si tratterà in Italia per otto giorni. Durante il suo soggiorno si incontrerà con i ministri delle Partecipazioni Statali, dell'Industria e degli Esteri, con i presidenti di tutte le società del gruppo ENI.

## Alfa-Nissan: accordo già raggiunto?

TOKYO — Secondo il giornale economico giapponese «Nihon Keizai», l'accordo Alfa-Nissan è ormai cosa fatta e l'accordo finale è stato raggiunto in tutti i suoi dettagli.

La Nissan, da parte sua, tuttavia, insiste nel mantenere quella estrema riservatezza che ha mostrato in tutti questi mesi sulla questione. In risposta alla richiesta di confermare o «meno quanto pubblicato dal giornale, i funzionari della Nissan hanno risposto semplicemente di «non essere» informati sulla definizione di tale accordo», senza aggiungere una parola di più.

Le enormi possibilità di ritrovamenti che si prospettano, stanno spingendo tutte le maggiori compagnie petrolifere occidentali a chiedere nuove concessioni di ricerca nel mare norvegese e di collaborare per la realizzazione degli impianti di produzione, trasporto e lavorazione della materia prima. Il governo norvegese risponderà a queste richieste in maniera diversa rispetto a quanto fece all'inizio degli anni '70. I norvegesi hanno bisogno in minima parte del petrolio che estraggono (quest'anno l'export petrolifero gli renderà oltre 34 miliardi di corone, cioè circa 6 mila miliardi di lire) ma hanno molto bisogno di industrie e di tecnologia che abbassi i loro altissimi costi di produzione.

## In vista dall'Irak molte commesse per l'Italia

ROMA — Il ministro del commercio iracheno, Hassan Ali, è a Roma per presiedere con Enrico Manca, ministro del commercio estero italiano, la commissione mista italo-irachena che dovrà fare il punto sullo sviluppo dei rapporti economici e commerciali bilaterali tra i due Paesi. Con Manca il ministro iracheno si è incontrato subito dopo l'arrivo. Durante la visita a Roma l'esponente del governo di Bagdad si incontrerà anche con altri ministri. «Questi colloqui», ha detto Hassan Ali — potranno essere utili allo sviluppo e alla collaborazione tra i due Paesi. Ali è accompagnato dal sottosegretario al petrolio Abdul Munim Alwan Semarrai.

Importanti commesse sono attualmente in fase di trattativa con Bagdad da parte del CNR, del gruppo IRI-Fincantieri (navi per un totale di oltre 1.500 miliardi di lire), del Gie, il consorzio delle maggiori industrie elettromeccaniche italiane (centrali elettriche per un totale di 650 miliardi), di altri gruppi industriali pubblici e privati operanti nelle costruzioni e nell'aeronautica: già negli ultimi mesi le imprese italiane si sono aggiudicate commesse per circa 1.000 miliardi.

### per lo sviluppo argentino

Cresce l'interesse degli ambienti imprenditoriali ed economici italiani per la partecipazione agli investimenti programmati di sviluppo avviati in Argentina. Dopo l'accordo di collaborazione nel settore petrolifero concluso dalla SAI-PEM (Società di servizi per l'industria energetica), sono già stati definiti i piani per la partecipazione dell'IRI e di imprese italiane alla costruzione del sistema ferroviario argentino e alla realizzazione della rete sotterranea dei trasporti metropolitani di Buenos Aires, nonché una serie di altri progetti per acquedotti ed autostrade.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

21.5.80

L'ECO N. 21 — 1980 Pag. 8

(SAN GALLO)

## Caza Sonja...

Questa settimana do spazio a due lettere che trattano il problema scuola. Una madre è costretta a mandare i figli alla scuola italiana di Zurigo, e si rammarica dell'insufficiente preparazione pedagogica e del mancato senso di responsabilità di certi insegnanti.

La seconda lettera, è invece di una madre che manda i figli in una scuola svizzera. Non ha il tipo di problemi della prima madre ma denuncia gli orari impossibili della scuola svizzera.

Pubblico i due sfoghi senza commento, girando le osservazioni critiche a chi di dovere, ossia l'autorità scolastica svizzera e italiana.

**C**ara Sonia, ho saputo che in questi giorni tutti i nostri insegnanti passeranno di ruolo. A quel che mi risulta questo significa uno stipendio di circa 6000 franchi al mese (e esenti da tasse) e a quel che pare, pagata anche una parte dell'affitto della casa che viene assunta dal nostro governo. Il tutto per 18 ore di lavoro alla settimana.

Mio marito e io dobbiamo lavorare il doppio per guadagnare la metà, una volta pagate le tasse! Ma tutto questo andrebbe ancora bene, se gli insegnanti facessero il loro dovere e cercassero di educare i nostri bambini. Ci sono naturalmente le eccezioni, ma i miei figli sono sovente in giro durante le ore di scuola o hanno dei supplenti perché gli insegnanti sono impegnati in riunioni o discussioni o hanno dei permessi.

Per fortuna noi ci occupiamo dei nostri figli, ma vadiamo quei poveretti coi genitori analfabeti o quasi che vengono lasciati al loro destino. So che nella scuola media è stato chiesto agli insegnanti di venire cinque minuti prima per non lasciare i ragazzi in strada, ma si sono rifiutati.

Capisco la coscienza sindacale, anche mio marito è organizzato, ma forse un po' di coscienza morale non farebbe male.

Scusami lo sfogo, ma certe volte ti saltano proprio i nervi. Forse l'Eco che fa delle iniziative intelligenti e viene molto letto potrebbe controllare se quello che ti ho scritto corrisponde a verità e fare una bella inchiesta.

**Una mamma!**

**V**a bene che la Svizzera è fatta di 26 cantoni, che sono ventisei picco-



li stati, che si organizzano indipendentemente per quanto riguarda la scuola! Ma in certi casi, a farne le spese sono i ragazzi. Per esempio, se si è costretti a cambiare cantone a causa degli spostamenti professionali del marito, si passa dalla scuola che incomincia a settembre, a quella che incomincia ad aprile e magari a quella che comincia dopo la metà d'agosto. In più mentre nel canton Zurigo i ragazzi entrano nelle superiori dopo la sesta classe, nel canton Berna in quarta, nel Ticino in quinta. A Basilea non lo so, ma so che deve essere ancora diverso rispetto ai cantoni romandi.

Io ho tre figli. Due vanno a scuola, uno all'asilo, i loro orari di scuola sono irregolari. Solo il sabato e il mercoledì pomeriggio hanno libero tutti. Una, la più grande, ha tre pomeriggi liberi la settimana; il secondo è libero anche il lunedì e il venerdì, mentre la grande il giovedì. Il secondo che è in prima un giorno inizia alle dieci del mattino, un altro alle nove, un altro alle otto; la ragazza due volte alla settimana alle nove, il resto dei giorni alle ore otto. Il piccolo che va all'asilo, è un altro problema. Un giorno va dalle nove alle undici, il pomeriggio è a casa, un altro giorno va solo dalle 13.30 alle 15.30, se però vanno in piscina da casa deve partire alle 13.

Insomma io passo le giornate ad aspettare il rientro e a coordinare la partenza dei figli, anche perché non mi piace lasciarli soli. Ma come fanno le madri che lavorano fuori casa? Inoltre si sta sempre in apprensione temendo d'aver sbagliato un orario. Molto meglio gli orari della scuola italiana: 8-tredici o quella ticinese 8.30-12/14-14.30.

Gli svizzeri tedeschi, così ordinati e precisi, dovrebbero mettere ordine nell'orario scolastico!

# MPs 'mised over foreign student fees'

By Wendy Berliner, Education Staff

A Commons committee yesterday questioned whether the Government had deliberately exaggerated the cost of foreign students to Britain to win support for its controversial decision to charge them the full cost of fees.

A report by the Foreign Affairs Committee, chaired by Conservative MP Mr Anthony Kershaw, attacked the Government for the way in which the decision was taken and warned of severe damage to relations with foreign countries.

The decision, taken soon after the Conservatives came to power, means that from September new university students from overseas will pay a mini-

mum of £2,000 a year for an arts course, and £5,000 for a course in medicine.

Some polytechnics and other colleges have even higher minimum fees. There has been a 12 per cent drop in the numbers of foreign students applying for university courses this September and warnings that some colleges could be forced to close.

The Foreign Affairs Committee claims that the £106 million quoted by the Government is an "over-statement" of the cost of foreign students to Britain. The report adds: "We thus find ourselves asking why these figures were given to the House of Commons and to the general public."

"Does this arise from bad advice? Or does it rise from a deliberate attempt to present the issue in a manner calculated to damage relations with overseas countries?"

lated to win political support for an ill-considered and hasty judgment? If ill-considered seems a harsh epithet to apply to this policy, it is one well supported by the evidence.

The 29-page report is the result of two months work by a foreign affairs sub-committee, which took oral evidence from 40 witnesses and received a similar number of written submissions.

The report complains about the lack of consultation between government departments over the decision, criticises the inadequacy of official statistics on overseas students and accuses the Government of making no serious analysis of the decision's effects.

"Unhappily, we have been given much evidence that the damage to Britain's relations with overseas countries resulting from the decision is severe," says the report.

this decision is severe," says the report.

The Education, Science and Arts Committee yesterday published an interim report on the effects of full fees for foreign students. This is also critical of the lack of consultation and the impact of the decision, but in a more restrained tone which reflects the Conservative majority on the committee.

The Foreign Affairs Committee report reflects the fact that only one Conservative, Mr Christopher Brocklebank-Fowler regularly attended sub-committee meetings. Without his influence, the tone of the report would have been ven stronger.

It calls on the Government to appoint a Minister responsible for overseas students at the Foreign and Commonwealth Office. It also asks for research to establish the costs and benefits of overseas students to the UK and suggests a special study to conitor the impact of the higher fee in the next academic year.

The report also demands action to safeguard specialist establishments, such as the London School of Economics, which could be threatened if their high numbers of foreign students dropped substantially because of the new high fees.

To allow such institutions to perish, says the report, would be an act of "intellectual vandalism."

The decline in the numbers of students coming from poor countries must be reversed, says the report. The preservation of good relations with the developing world in general and the Commonwealth in particular was crucial. The issue of overseas students fees was the "snapping of one more

thread in the warp of good will."

The Education Science and Arts Committee recommends a wider bursary scheme for overseas students of high standard to be set up as "a matter of urgency". It also asks that institutions should be encouraged to generate income from foreign students by recruiting them on the international market.

The committee also published another report calling for the House of Commons to be given an early opportunity to debate the extent of the information supplied to committees by government departments.

Mr Christopher Price MP, the committee chairman, said yesterday that his committee would have been able to produce a much better report if they had had more cooperation from government departments.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

THE GUARDIAN 21 MAG 1980 p.24

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... VARI

del.....pagina.....

LOTTA CONTINUA 22. MAG 1980 p.18

## Francia: studenti contro le leggi anti-straniere

### Un movimento stagnante a Parigi, importanti vittorie in provincia

Una manifestazione di circa tremila studenti (secondo gli organizzatori si trattava di seimila studenti) ha attraversato ieri sera la capitale francese. Era la prima ripresa di mobilitazione dopo i grossi scontri avvenuti la settimana scorsa quando Alain Degrand è stato ucciso in seguito ad una carica della polizia. La protesta studentesca si era concentrata all'università di Jussieu/Parigi contro i progetti del governo che prevedono entro quest'anno una rigida politica nei confronti delle migliaia di studenti stranieri che si trovano nelle università francesi. La legge in programmazione instaura un duro principio di selezione che toccherà una grossa fetta dei circa 80.000 studenti stranieri nelle facoltà del paese (uno straniero ogni otto francesi).

studenti stranieri saranno ammessi allo studio indipendentemente dalla futura legge.

Da tre giorni l'università di Rennes in Bretagna è occupata per ottenere la garanzia che gli stranieri non saranno sottoposti ai criteri razzisti del ministro degli interni e quindi della polizia. In provincia quindi vivono una crescita di coscienza politica queste azioni, cosa che a Parigi non è riuscita a manifestarsi in queste settimane soprattutto perché in realtà le iniziative di piazza non hanno avuto un retroterra di discussione.

Uno studente a Parigi si trova ogig davanti ad una scelta misera tra seguire gli « autonomi » — movimento molto diverso da quello sinonimo italiano, ma comunque una realtà organizzativa parallela a quella puramente universitaria — oppure i gruppi tradizionali della sinistra che non offrono una alternativa reale. Così sembra che le prospettive siano piuttosto ridotte a spengersi, per il momento.

Durante il corteo di martedì sera sono avvenuti vari scontri violenti tra gruppi di studenti e la polizia: circa 90 dimostranti sono stati interrogati dalla polizia e non ancora liberati. Sempre nella mattinata di martedì si sono svolti i funerali di Alain Degrand morto negli incidenti della scorsa settimana. Ai funerali hanno partecipato solo i suoi amici personali e qualche « autonomo », un centinaio di persone in tutto. Il funerale di Alain non era visto dal « movimento » come una scadenza propria e anche il corteo della sera — al di fuori di ogni speculazione sul numero dei partecipanti — indica un arretramento di non poco conto sulle prospettive del movimento studentesco in Francia. Dallo scorso 9 maggio migliaia di studenti si sono mobilitati in tutto il paese. Soprattutto in provincia il movimento aveva assunto un aspetto nuovo e dirompente. Proprio l'altro giorno a Toulouse e a Grenoble aveva registrato una prima vittoria con la concessione da parte del Consiglio amministrativo dell'università che tutti gli